STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA

TOMO XXXII.

STORIA DI FRANCIA, VOL. XIV.



NAPOLI

TIPOGRAFIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI,
STRADA MEDINA N.° 17.

1836.



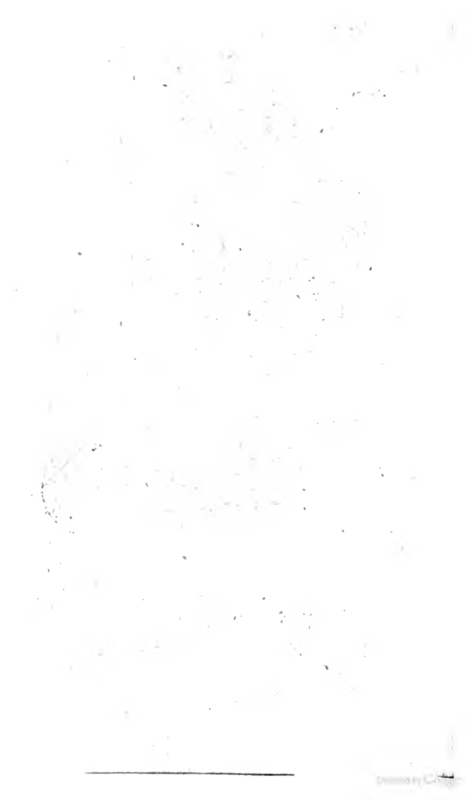
STORIA
DI
FRANCIA
DEL CONTE DI SÉGUR

VOLTA IN ITALIANO
dal cav. L. Rossi e dal prof. G. Barbieri
E CONTINUATA FINO A' DÌ NOSTRI
PER CURA DEGLI EDITORI
MILANESI E NAPOLETANI.



TOMO XIV.

NAPOLI
STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1836.



STORIA DI FRANCIA.

RE DI FRANCIA.

BORBONI.

CAPO PRIMO.

Notizie intorno alla casa di Borbone. — Antonio di Vendôme della famiglia Borbonica sposa Giovanna d'Albret figliuola ed erede del Re di Navarra. — Nascita ed educazione di Enrico IV detto il Grande. — Morte del Re di Francia Enrico II. — Gli succede Francesco II. — Divisioni nella Corte. — Assemblea segreta dei Principi della casa di Borbone. — Il Re di Navarra alla Corte.

La schiatta dei Borboni, che succedette a quella dei Valois sul trono di Francia, ci presenta in sul bel principio un monarca cui senza adulazione e senza invidia l'universo concedette il soprannome di *grande*, non tanto per la grandezza delle sue vittorie, degne di essere paragonate a quelle de' più illustri guerrieri, quanto per la grandezza del suo animo e del suo coraggio. Imperciocchè egli non piegò giammai nè sotto le traversie della fortuna, nè sotto i colpi dei nemici, nè sotto la rabbia della vendetta, nè sotto gli artifizii dei Favoriti, e dei Ministri; ma rimase sempre ritto ed inconcusso, sempre padrone di se medesimo; in una parola sempre Re e Signore senza riconoscere

altro superiore, che Dio, la giustizia e la Ragione. Egli fu il più attivo ed il più generoso dei Re Francesi; amò il suo popolo con somma affezione, e tenerezza; lo governò con grande sapienza; e fece sì, che la storia di Francia non potesse presentare un regno più memorando del suo per grandi avvenimenti, più glorioso pel principe, e più felice per la nazione.

Ma prima di narrar le vicende di Enrico IV, e di mostrare come per diritto di eredità egli sia salito sul trono, è necessario il far qualche cenno della famiglia dei Borboni, dalla quale egli era uscito. Lo stipite di essa fu Roberto Conte di Clermont quinto figliuolo di s. Luigi. Avendo Roberto sposata Beatrice figliuola ed erede di Giovanni di Borgogna Barone di Borbone, assunse quest'ultimo titolo, e lo tramandò a' suoi discendenti. Fra i rami cadetti, che uscirono dallo stipite Borbonico il più illustre fu quello dei Vendôme, così denominati da quel vasto dominio, che acquistarono mercè il matrimonio di Caterina di Vendôme figliuola ed erede dell'ultimo principe (anno 1364) con Giovanni Borbone Conte della Murcia. Il Re Francesco I cangiò il titolo di Conte di Vendôme in quello di Duca a favore di Carlo di Borbone, il quale ebbe sette figliuoli maschi. Antonio fu il primogenito; congiunse, come vedremo, il regno di Navarra alla Duchea di Vendôme, e divenne padre di Enrico IV. Infra gli altri si distinsero Francesco Duca d'Enguien, vincitore nella battaglia della Cerisola; Carlo, Cardinale ed Arcivescovo di Rouen, che fu poscia nomato

il vecchio Cardinale di Borbone; Giovanni, che cadde morto nella battaglia di s. Quintino; e Luigi Principe di Condè. Da S. Luigi infino ad Antonio Re di Navarra, e padre di Enrico IV, si noverano otto generazioni (1).

» Mentre la casa di Valois (dice il Davila) tenne la possessione della Corona, tenne anco per conseguenza la casa di Borbone il grado di più propinqua del sangue, e possedè tutti quei privilegi, che eran propri per legge e per consuetudine della stirpe reale. Questa famiglia grande nôn solo per la vicinità in che si vedeva essere di conseguire il regno, ma anco per ampiezza di stati, per copiá di ricchezze, per gloria militare, e per fecondità di prole, producendo anco per l' ordinario uomini di natura splendida, e di benignità popolare; trapassava facilmente i termini di privata potenza, e con il nervo delle sue forze, e con il favore dei popoli si costituiva in istato di soverchia grandezza: il che non potendo essere senza gelosia, e senza invidia dei Re, ai quali tanta autorità, e così eminente chiarezza dispiaceva, ne nascevano alla giornata molte occasioni d' odio e di sospetto che proruppero anco talvolta a manifesta guerra, perchè Luigi XI re di Francia guerreggiò con Giovanni duca di Borbone nella guerra che si chiamò del *Ben Pubblico*, e Luigi XII, benchè innanzi



(1) *Histoire du Roi Henri le Grand composée par Harduin de Perefixe Evèque de Rodez, ci devant Precepteur du Roi.* Amsterdam, chez Elzevir, 1661, Intro au. Roi.

che succedesse alla Corona, venne all' esperimento dell'armi con Pietro di Borbone, e così ora con occulte persecuzioni, ora con nemicizie palesi s'andò nutricando di tempo in tempo il sospetto, che avevano i Re dell' autorità dei Principi di Borbone (1) ».

Francesco I spinto dall' innata sua generosità, e dall' amore alla magnificenza innalzò tutti i principi Borbonici, e principalmente Carlo, che era il primo di questa stirpe, promovendolo al grado di Gran Contestabile, e volendo che per le mani di lui e degli altri suoi congiunti passassero tutti i negozi più gravi, e le cariche più principali del suo reame. Ma conoscendo dappoi il pericolo dell' aggrandir troppo questa famiglia, tentò di abbassarla: favorì la madre Luigia in una causa che aveva contro il Contestabile Carlo di Borbone intorno al medesimo Ducato, e sperò che privandolo del fondamento delle maggiori sue ricchezze lo farebbe decadere da quella potenza, e da quella dignità, che in gran parte collo splendore delle facoltà sostentava. Carlo di Borbone scoperse le insidiose pratiche del Re contro di lui, e veggendosi sovrastare una prossima rovina, congiurò contro di lui, e contro il regno intendendosela segretamente con Carlo V, e con Enrico VIII d' Inghilterra. Essendo state sco-



(1) Davila, delle Guerre Civili di Francia, Lib. 1. Gli stessi scrittori Francesi confessano esser questa un' opera veramente classica, e degna di essere seguita in tutto questo periodo di storia.

perte le sue trame egli fu costretto a fuggirsene nascostamente dalla Francia ; poi di portare palesemente le armi contro il suo Re. Egli morì nell' assalto , che diede a Roma senza lasciar figliuoli , e quantunque gli altri della sua famiglia non fossero partecipi in nessun modo de' suoi consigli , pure furono privi del favor della corte , ed allontanati dal maneggio delle cose più gravi.

Carlo Duca di Vendôme capo della famiglia Borbonica , sforzandosi con la moderazione dell' animo di superare il sospetto e la gelosia , che fortemente ardeva contro la sua famiglia , ricusò di pretendere nella prigionia del re Francesco il carico della Reggenza , che a lui di diritto apparteneva , e dopo la liberazione del Re si tenne lontano dagli affari , e non attese che alle cose domestiche. Gli altri Borboni imitarono l' esempio del Duca , e vissero ritirati ; lasciando che sulle lor rovine si innalzassero due grandi famiglie , che in poco spazio di tempo ottennero l' amministrazione di tutti i più importanti affari.

Una di queste famiglie fu quella di Montmorency , la quale pretendeva di derivare da uno di quei Baroni , che accompagnarono nella spedizione Salica il primo Re Faramondo , e di aver prima delle altre ricevuto il Battesimo. Uscito da questo ceppo Anna di Montmorency, personaggio grave e destro , seppe affezionarsi tanto l' animo del Re Francesco , che dopo la morte del Borbone fu promosso alla dignità di Gran Contestabile. Ma la famiglia dei Guisa

gareggiava con quella dei Montmorency, e tentava di toglierle la preponderanza. Discendevano i Guisa dalla casa di Lorena, e si vantavano che nelle loro vene scorresse il sangue di Goffredo Buglione sì celebre per la prima Crociata. Antonio aveva ottenuto il dominio libero della Lorena, e Claudio suo fratello minore, principe di gran valore, era passato in Francia al possesso del Ducato di Guisa; aveva combattuto valorosamente nella battaglia di Marignano, ed era rimasto lacero di molte ferite nella più folta strage de' morti. Risanato dappoi quasi portentosamente ottenne sempre il primo luogo di riputazione tra i capitani francesi. Ma tanto egli, quanto il Contestabile di Montmorency, furono allontanati dagli affari negli ultimi anni del regno di Francesco I, il quale si narra che desse ad Enrico II suo figliuolo il consiglio *di guardarsi dalla soverchia grandezza dei sudditi, ma particolarmente della casa di Guisa, la cui esaltazione avrebbe senza alcun fallo turbata la quiete del regno.*

Enrico II fece tutto il contrario di quello che gli aveva suggerito il padre, e rimossi dal maneggio degli affari l' Ammiraglio ed il Cardinale di Tournon, ripose tutta la sua confidenza nel Contestabile e nel Duca di Guisa Francesco, figliuolo di Claudio. L' affetto che egli nutriva verso il Contestabile, vecchio austero e parco, piuttosto venerazione, e l' inclinazione al Duca di Guisa, giovane prode e vivace, piuttosto dimestichezza si poteva no-

minare. Ma bentosto nacque emulazione tra i due favoriti, che cercarono di soppiantarsi: il Contestabile era sostenuto da Gaspare di Coligny Ammiraglio, ed il Duca di Guisa dal Cardinale Carlo suo fratello. Ma prevaleva la potenza del Duca, perchè aveva difesa intrepidamente Metz, e tentato di ricuperare coll'armi francesi il regno di Napoli, mentre il Contestabile era stato battuto e fatto prigione nella battaglia di San-Quintino. Avendo poi il Duca di Guisa richiamato dall'Italia risarciti i danni ricevuti dai Francesi per la sconfitta del Contestabile, non rimase più dubbio che egli dovesse restar superiore al suo rivale, quanto ragionevolmente deve precedere il vincitore al vinto.

Il Contestabile liberato dalla prigionia e tornato alla Corte si cattivò di nuovo la benevolenza del Re; ed il Duca di Guisa temendo di essere superato dal rivale si pose a blandire Diana Duchessa di Valentinois, amante del Re; imparentossi con lei, e ne ottenne la più grande protezione, ancorchè il Contestabile avesse pur esso contratta parentela con questa potente donna per mezzo di un matrimonio. La grandezza dei Duchi di Guisa non trovava ormai più ostacoli; e cresceva sempre più, perchè il Delfino di Francia, Francesco primogenito del Re, aveva sposata la bellissima e virtuosa Maria Stuarda unica figliuola di Jacopo re di Scozia, e di Maria di Lorena sorella del Duca di Guisa. Questo principe pertanto co' suoi due fratelli governava tutti gli affari civili e militari della Francia.

Mentre queste cose si trattavano con tanta contenzione alla Corte, la Casa di Borbone se ne stava quasi ritirata del tutto dagli onori e dalle dignità. Tenevano i primi luoghi in questa famiglia Antonio Duca di Vendôme, e Luigi Principe di Condé suo fratello, i quali aspramente si dolevano che la Casa dei Guisa chiamata da loro *peregrina e straniera* li avesse privati di tutti i privilegi, eccetto che di quello di succedere alla corona; e che il Contestabile, col quale erano congiunti non solo di affinità, ma anco di interessi e d'animo, fosse decaduto dalla pristina sua esaltazione. Antonio però si consolava coll'acquisto del regno di Navarra, che spettava alla sua moglie Giovanna d'Albret (1).

Questa principessa era figliuola ed erede di Enrico d'Albret re di Navarra e di Margherita di Valois sorella del re Francesco I. Enrico d'Albret era nato da Caterina di Foix, la quale aveva portato in dote al marito il regno della Navarra. Così questo reame era trasmesso per mezzo di nozze prima alla casa di Foix, poscia a quella di Albret, e finalmente a quella di Borbone. Ma Ferdinando d'Arragona aveva invasa l'alta Navarra, cioè la parte che giace al di là de' Pirenei, e che è la più considerabile di questo regno. A Giovanni d'Albret pertanto, ed al suo figliuolo Enrico non rimase che la parte posta al di qua dei monti, ed i paesi detti del Bearn, d'Albret, di Foix,



(1) Davila, Lib. 1.

d' Armagnac, di Bigorre, e molte altre grandi signorie a lui provenienti o dalla Casa di Foix, o da quella d' Albret.

Nell' anno 1547 Antonio di Borbone Duca di Vendôme celebrò le nozze con Giovanna di Albret; ne ebbe due figliuoli, che bentosto morirono; ma si consolò della loro perdita allorquando gli nacque Enrico IV (13 dicembre del 1553) nella terra di Pau. Si narra che l'avo Enrico d'Albret abbia raccomandato alla sua figliuola di cantare mentre partoriva, onde non dare in luce *un fanciullo piagnoloso e cattivello*; che egli poi prendesse il bambino, lo stropicciasse coll' aglio, e gli facesse ber vino onde formargli un temperamento robusto; che la madre cantasse una canzone in linguaggio bearnese mentre partoriva, ed il figliuolo appena nato non piangesse, nè vagisse. Checchè ne sia di siffatti racconti, certo è che l' avo Enrico raccomandò alla figliuola di nutrire senza delicatezze il fanciullo, e di non trattarlo come principe: *perchè in tal guisa*, diceva egli, *non si fa che ispirar vanità, e si alleva il cuore de' fanciulli piuttosto nell' orgoglio, che nei sentimenti della generosità.* In fatto anche dopo la morte dell' avo, Enrico fu vestito ed alimentato come gli altri fanciulli del paese; ed avvezzossi ad arrampicarsi sugli scogli, onde dar robustezza al suo temperamento (1).



(1) Perefixe, *Hist. d' Henri IV Prem. Par.* Nel determinar l' anno della nascita di Enrico IV abbiam se-

La morte di Enrico II ucciso in un torneo rinverdì le speranze de' Borboni (an. 1559), ai quali avrebbe dovuto toccare il governo del regno, finchè il giovanetto Francesco II fosse giunto in età di poter senza alcun aiuto esercitare la suprema possanza. Ma i Guisa ristrettisi colla Regina soppiantarono i principi del sangue ed il Contestabile; ed al Duca di Guisa furono commessi gli affari della milizia, al Cardinale di Lorena quelli della toga, ed alla madre del Re, Caterina de' Medici, si diede la sovraintendenza universale del governo. Il Contestabile fu rimosso dalla Corte sotto pretesto di sgravarlo del peso degli affari; ed il Re di Navarra ed il Principe di Condé furono pur essi esclusi da tutte le parti del governo, e quasi dall' adito della Corte.

Il Re di Navarra gonfio di sdegno, lasciato il piccolo figliuolo colla moglie nel Bearn, si portò a Vendôme, e quivi si ristrinse col Principe di Condé, coll' Ammiraglio Coligny, e con altri aderenti alle famiglie di Borbone, e di Montmorency. Tutti erano d' avviso, che si dovesse provedere al grave pericolo che lor sovrastava prima che sopraggiungessero le ultime necessità, ma non convenivano tra di loro per qual via questo s' avesse da procurare. I più arditi volevano ricorrere alle armi; ma altri eran d' avviso che si dovessero far tentativi modesti. Prevalse questo secondo parere, e si



guito quest' autore, e la Biografia universale, e non il Davila che la pone un anno dopo.

deliberò che il Re di Navarra come primo principe del sangue dovesse portarsi alla Corte, far capace il Re delle loro ragioni, tentare di convertire a se l'animo della Regina, e chiedere una parte nel reggimento dello Stato per sè e pei suoi congiunti ed aderenti.

Caterina dei Medici, ed i Guisa informati degli andamenti dei principi del sangue preoccuparono il debole animo di Francesco II, e gli dissero: « che i principi di sangue reale erano sempre mai stati tenuti bassi da' suoi predecessori per l'odio che naturalmente portavano ai Re, contro i quali o con aperta guerra, o con occulte insidie erano sempre usi di macchinare; e che al presente il Re di Navarra ed il principe di Condé vedendosi prossimi alla successione del Regno, il Re di poca complessione e senza discendenza, e i fratelli pupilli, andavano procurando di spogliarlo del governo della madre, e della cura de' suoi congiunti parenti, per potere poi dominare a loro modo, e tenendolo come soggetto e nel modo che già i Maestri di Palazzo solevano tenere anticamente Clodoveo, Chilperico, ed altri Principi d'incapace natura, procurare per mezzo d'altre scellerità, d'insidie, e di veleni, d'aprirsi speditamente la strada alla Corona. » Il re Francesco II, giovane e di natura timida e dubbiosa, prevenuto da queste parole accolse senza alcuna dimostrazione nè di affetto nè di onore il Re di Navarra, e gli diede sempre aspre risposte. Caterina de' Medici poi seppe distaccarlo dagli altri principi, persuadendolo a condurre

egli stesso in Ispagna la sorella del Re Francesco, Isabella, già fidanzata al Re di Spagna. Gli mostrava che così egli avrebbe occasione di conciliarsi l'animo del Re Cattolico, ed insieme di trattare di presenza la restituzione o la permuta di quella parte del regno di Navarra, che gli era stata tolta. Adescato il Re di Navarra da queste lusinghe accettò l'incarico; partì con Isabella; venne a trattative coi ministri Spagnuoli, i quali avvertiti segretamente da Caterina de' Medici andarono per le lunghe nutrendo con vane speranze il Re, che consegnata la Regina Isabella, e mandati ambasciatori a Madrid perchè trattassero con Filippo II, deliberò di ritirarsi alla antica sua quiete nel Bearn con ferma risoluzione di non si mescolare nelle cose di Francia: poichè il trattare per via di negozio riusciva infruttuoso, e la guerra era giudicata da lui poco onesta e troppo pericolosa (1).



(1) Davila, Lib. I.

CAPO SECONDO.

Gran numero di Ugonotti, o di Calvinisti in Francia. — L'Ammiraglio propone di proteggerli, onde avere un sostegno contro la Corte. — Congiura di Amboise contro il governo. — I due fratelli Borboni Antonio e Luigi sono accusati di esserne i capi, ed arrestati. — Morte di Francesco II. — Carlo IX gli succede. — Caterina de' Medici è dichiarata Reggente del Regno, ed il Re di Navarra eletto Luogotenente generale. — Morte di questo principe.

Luigi di Condé fratello del Re di Navarra non si era lasciato sgomentare dalla ritirata di costui, ma stimolato del continuo dalla moglie e dalla suocera, questa sorella, e quella nipote del Contestabile, aveva adunati alla Fertè nella Sciampagna i suoi congiunti ed aderenti. Quivi egli mostrò non essere più tempo di dissimulare le piaghe tenute finallora con tanta pazienza nascoste; e soggiunse: « vedersi potenti le ingiurie inferite con tanto sprezzo alla casa Reale, la privazione totale della Corte, il rapimento del governo di Picardia a lui tolto, la carica di Gran Maestro usurpata dal Duca di Guisa, il compartimento di tutte le cariche e di tutti gli uffizi in persone straniere e sconosciute, l'artificiosa prigionia del Re medesimo, al quale non poteva pervenire alcuna voce libera e salutare, ed in fine l'oppressione de' buoni, e l'esaltazione di quelli che attendevano a disperdere ed a rapire i beni della Corona. » A queste parole gli astanti si mostrarono pronti ad impugnar le armi, e ad insorgere. Ma l'Ammiraglio, che conosceva tutti

i pericoli di questo partito, imprese a dimostrare che il Regno era pieno di Calvinisti; che questi trattati con grandissimo rigore dalla Corte imputavano tutti i loro mali ai Guisa, e principalmente al Cardinale di Lorena; che si sarebbero già da qualche tempo sollevati se avessero avuto un capo; che bisognava spingere questa moltitudine contro i Guisa; che erano già oggetti del suo odio; che in questo modo si sottraevano dal pericolo i principi del sangue ed i loro aderenti, si acquistava l'amicizia dei Principi Protestanti della Germania, e della Regina d'Inghilterra Elisabetta, i quali proteggevano quella credenza; si onestava maggiormente la causa; si addossava ad altri l'audacia del tentativo; si faceva credere a tutto il mondo, che la guerra civile fosse stata accesa non dagli interessi dei Principi ma dalle controversie della fede.

Il consiglio dell' Ammiraglio fu tanto più avidamente abbracciato, quanto che molti dell' Assemblea aderivano segretamente alle dottrine di Calvino. Ma fu questa risoluzione, al dir del Davila, così perniciosa e così funesta, che come aprì l' adito a tutte le miserie, ed a tutte le calamità, che con esempi prodigiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel Regno, così ha oppressi con miserabile sterminio e l'autore medesimo che fece la proposta, e tutti quelli che tirati dai propri affetti, e dall' interesse presente prestarono l' assenso a così fatta deliberazione. Ma qui è pur d'uopo per l' intelligenza di ciò che diremo il fare un qualche cen-

no delle dottrine ereticali di Calvino, e dell' origine del nome, e della setta degli Ugonotti.

Giovanni Calvino nato in Nojon città della Picardia, uomo di grande ma inquieto ingegno, aveva cogli scritti e colla predicazione diffuse in Francia cento e ventotto proposizioni discordanti dalla fede Cattolica Romana. Queste erronee dottrine si disseminarono bentosto, e furono abbracciate da molti, che tennero Calvino in conto di infallibile Dottore della fede. Costui si era ritirato in Ginevra, la quale erasi sottratta al dominio del Duca di Savoia e del Vescovo, e di là continuava per mezzo delle stampe, e degli emissari a spargere i suoi errori nella Francia. Il Re Francesco I implicato in tante guerre non aveva pensato ad impedire i progressi di questa eresia: Enrico II aveva inesorabilmente puniti colla morte coloro che erano convinti di Calvinismo: ma sotto di Francesco II, quantunque i Guisa continuassero ad essere severi, pure i magistrati soverchiati dal numero di quelli che seguivano la dottrina riformata, e stanchi di incrudelire contro i loro concittadini, tacitamente rallentavano il vigore e la sollecitudine delle Inquisizioni.

Molti della primaria nobiltà persuasi da Teodoro Beza discepolo di Calvino, uomo eloquente e dottissimo, avevano abbracciato il Calvinismo, in guisa che non più nelle stalle, o nelle cantine, come sotto il regno di Enrico II, ma nelle sale dei Gentiluomini, e nelle camere dei Signori celebravano le congregazioni, e le cerimonie di questa setta. Si chiamavano poi

comunemente *Ugonotti*, perchè le prime radunanze che si fecero nella città di Tours si tennero in certe cave sotterranee vicine alla porta, che si appellava di Ugone. L' Ammiraglio con molti altri signori che si erano accostati a questa setta credettero di poterla far divenire stromento delle loro mire politiche. Andelotto fratello dell'Ammiraglio ed il Vidome di Chartres furono incaricati di condurre a termine il disegno, ed essi ristrettisi con molti Ugonotti stabilirono, che raunata una grossa moltitudine di quelli che professavano la riforma si portassero disarmati alla Corte, che quivi chiedessero la libertà di coscienza, l' esercizio libero della loro credenza, e la concessione dei tempii a quest' effetto; che ricevendone una negativa, come ben prevedevano, si dovessero inviare alla stessa Corte molti armati, i quali mostrassero che per lo sdegno della ripulsa fossero corsi furiosamente alle armi; che uccidessero il Duca di Guisa, ed il Cardinale di Lorena con tutti i lor partigiani; e costringessero il Re a dichiarare il principe di Condè reggente universale del regno.

Ordita la congiura i principali degli Ugonotti, che si erano raunati in Nantes, si divisero per andar nelle province a sollevare i popoli, ed a condurli contro la Corte. Ma mentre essi si accingevano a condurre a termine la congiura, i Guisa ne avevano avuto sentore; avevano condotto il Re ad Amboise come in luogo più forte; si erano cinti dei lor partigiani più fedeli, ed avevan fatto dichiarare Luogotenen-

te generale del Re il Duca di Guisa. Costui pose in agguato molte truppe nei dintorni d' Amboise, e prevenendo i congiurati, che non s'aspettavano di trovar resistenza rendette vani i loro sforzi. I capi presi vivi furono riservati per cavar dalla confessione loro i particolari della congiura; e gli altri Ugonotti condannati al supplizio delle forche, appesi per gli alberi della campagna, e pei merli della fortezza, lacerati con miserabile spettacolo dai carnefici e dai soldati, diedero principio alla strage ed alla effusione del sangue, che per lo spazio di tanti anni si è poscia con eventi flebili, e ruinosi andato del continuo spargendo (1).

Il Principe di Condè, che nel fatto d' Amboise era stato imprigionato, e poscia posto in libertà, onde addormentare i suoi compagni, facendo loro credere che la Corte nulla sospettasse di essi, fu di nuovo carcerato in occasione che si tenevano gli Stati Generali in Orleans. Gli si fece il processo con tanto calore, che si crede comunemente che avrebbe perduta la testa sul palco, se la morte del re Francesco II non lo avesse salvato. Questo monarca mentre una mattina si faceva governar dal barbiere, fu all'improvviso assalito da così fiero svenimento, che portato sul letto diede pochissime speranze di vita ancorchè fosse rinvenuto. I Guisa sollecitarono allora la Regina, che mentre la vita del Re lo permetteva si eseguisse la sentenza del Principe di Condè, e si venisse alla mede-

(1) Davila, Lib. I.

sima risoluzione contro il Re di Navarra. Ma Caterina de' Medici temendo la soverchia potenza dei Guisa, se li liberava così dai più grandi loro rivali, cominciò ad accostarsi al Re di Navarra, e non aderì al supplizio del Principe di Condé. Morì intanto il Re nel dicembre del 1560, ed ebbe per successore Carlo IX suo fratello, e secondogenito della regina Caterina dei Medici; il quale era pervenuto alla sola età di undici anni. Non si dubitava che egli non dovesse essere sottoposto alla tutela, che per le leggi del reame toccava al Re di Navarra. Ma come si poteva commettere a questo principe la tutela ed il governo del Regno, se per gravissimi sospetti d'aver macchinato contro lo stato era ritenuto come prigione, e se aveva il fratello già per lo stesso delitto condannato alla morte?

L'ambizione e la destrezza di Caterina dei Medici tolse tutti questi ostacoli. Unitasi al Re di Navarra, e richiamato alla Corte il Contestabile, fece dichiarare, che essa come madre del Re fosse reggente universale del Regno; il Re di Navarra presidente e governatore delle provincie, il Contestabile sopraintendente dell'armi; il Duca di Guisa custode e moderatore del Palazzo; che il Cardinale di Lorena avesse la cura delle Finanze; che l'Ammiraglio, i Marescialli, ed i Governatori conservassero le loro cariche. Si stabilì, che le suppliche e le lettere delle provincie si indirizzassero al Re di Navarra, il quale dovesse riferire alla Regina, e rispondere conforme al parere di lei e del Con-

siglio; che l' ambasciate dei Principi forestieri andassero immediatamente dalla Regina, la quale dovesse poi conferire col Re di Navarra. Promise altresì la Regina, benchè segretamente, di andare a poco a poco aprendo la strada alla libertà di coscienza per gli Ugonotti, e di abbassare sempre più la potenza dei Guisa.

Fermato l' accordo si liberò il Principe di Condé; si licenziarono gli Stati Generali; si scrisse ai magistrati del Regno di rilasciar tutti gli Ugonotti, di metter fine ad ogni inquisizione a questo proposito, e di non permettere che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i privati si ingiuriassero l' un l'altro coi nomi di Eretico, di Papista. Ma quanto al deprimere i Guisa la Regina se ne andava molto rispettiva; perchè mantenendosi dall'un canto il partito degli Ugonotti sotto all'ombra del Principe di Condé, e dell'Ammiraglio, e dall' altro quello de' Cattolici sotto al Duca di Guisa, ed al Cardinale di Lorena, le pareva tra queste due fazioni, come tra due fortissimi argini, rimanere in bonaccia. Pure convenne cedere alle replicate istanze del Re di Navarra, ed ordinare che le chiavi dell'alloggiamento Reale tolto al Duca di Guisa fossero a lui date.

Benchè i Guisa fossero sdegnatissimi per tanta depressione, pure dissimulando l'ingiuria fatta a loro, dimostravano d' essere solamente alterati per la tolleranza conceduta agli Ugonotti, e coprivano col velame della Religione l' interesse delle private passioni. Così a poco a poco, dice il Davila, le discordie de' grandi si

confusero con le dissensioni della fede, e le fazioni dei Principi, lasciata la denominazione di *malcontenti* e di *Guisardi*, con più onesti ed efficaci nomi si convertirono in due partiti, l'uno de' Cattolici, l'altro degli Ugonotti, partiti che sotto colore di pietà somministrarono tanto più perniciosa materia a tutti gli incendii e a tutte le turbolenze seguenti.

Il Contestabile unitosi ai Guisa si dichiarò avverso agli Ugonotti, ed il Parlamento di Parigi con un editto del 13 luglio 1561 ordinò, che i ministri, ed i predicatori degli Ugonotti fossero cacciati fuori di tutto il Regno, che si vietassero tutti i riti e tutte le cerimonie d'altra religione che della Cattolica; che le accuse di eresia si devolvessero ai Vescovi: e che questi invocando il braccio dei magistrati non potessero procedere ad altra pena che a quella dell'esiglio. L'Ammiraglio ed il Principe di Condé dolenti per quest' editto chiesero che si tenesse una disputa fra i dottori Cattolici, ed Ugonotti: essa ebbe luogo a Poissy; ma non fece alcun frutto, tranne quello di render poco soddisfatto degli Ugonotti il Re di Navarra; per avere scoperto che i ministri medesimi non erano fra loro concordi nella stessa dottrina che predicavano: e che alcuni seguivano le opinioni di Calvino, altri inclinavano alla dottrina di Ecolampadio, e di Lutero; altri aderivano alla Confessione Augustana. Ma gli Ugonotti cantarono vittoria, posero in subuglio tutto il reame, e furon causa che si pubblicasse l' Editto del gennaio del 1562, pel quale era loro data

libertà di coscienza, e permissione di raunarsi per le loro cerimonie, ma senz'armi, fuori delle città, in luoghi aperti, e con l'assistenza ed intervento degli uffiziali de' luoghi.

Il partito dei Cattolici sbigottito acquistò un grande appoggio nel Re di Navarra, che confortato dal Cardinale d'Este Legato Pontificio, e più ancora dall'Ambasciatore di Spagna, che gli faceva sperare il compenso della Sardegna per la parte perduta del suo reame, si accostò al Duca di Guisa, ed al Contestabile, e formò quello che gli Ugonotti chiamavano il *Triumvirato*. La Regina veggendo tolto il bilancio dei partiti si unì al Principe di Condé ed all'Ammiraglio per contrappesare la soverchia potenza dei Cattolici. Finse di essere commossa dalla dottrina degli Ugonotti, e scrisse al Pontefice lettere ambigue, e di oscura intelligenza, ora domandando un Concilio, quale appunto lo desideravano i Calvinisti, ora cercando la comunione sotto le due specie, ora instando perchè le preghiere si facessero in lingua volgare. Così con subita mutazione, dice il Davila, ed in apparenza incredibile, il Re di Navarra passò dalla parte Cattolica, e la Regina prese benchè simulatamente la protezione degli Ugonotti, la qual mutazione a chi non ne seppe le vere e più segrete cagioni, parve maravigliosa e spropositata (1).

La finta propensione della Regina per gli Ugonotti durò ben poco, ed essa dovette nuova-

(1) Davila, Lib. II.

mente dichiararsi pel partito Cattolico. Cominciando gli Ugonotti a sorprendere le migliori città del regno, il Re di Navarra marciò contro di essi, riprese Bourges, e venne ad assediar Rouen; ove mentre visitava la trincea fu colto da una archibugiata nella spalla sinistra, sì che rotto l' osso e lacerati i nervi, lo trasse subitamente in terra per morto. Si riebbe, e visse ancora alcuni giorni; ma essendo la ferita mortale dovette soccombere (anno 1562) in età di soli anni quarantadue, lasciando il figliuolo Enrico appena giunto ai nove anni, e la Principessa Caterina uscita poco fa dalle fasce. Egli lasciò dubbiosa fama ed incerta della sua credenza, e molti giudicano che tenendo nell'animo suo la fede di Calvino, o veramente quella che chiamano della Confessione Augustana, si allontanasse dal partito Ugonotto, a ciò mosso da profondissima e latente ambizione, per la quale vedendo il Principe di Condé suo fratello per la grandezza dell'animo, e per la risoluzione della sua natura in molto maggiore stima appresso de' suoi partigiani, eleggesse di essere piuttosto il primo fra i Cattolici, che il secondo fra gli Ugonotti (1).

(1) Davila, Lib. III.

CAPO TERZO.

Il giovanetto Enrico è allevato nella Religione degli Ugonotti. — È dichiarato loro capo. — Assiste alle battaglie di Jarnac, e di Montcontour. — Pace d'Arnay-le-Duc. — Morte improvvisa di Giovanna d'Albret. — Notte di S. Bartolomeo. — Pericoli di Enrico. — Egli è costretto ad abiurare il Calvinismo. — Morte di Carlo IX. — Prigionia e processo di Enrico. — È liberato. — Altre sue vicende infino alla morte di Enrico III.

La casa regnante di Navarra era mal affetta verso la sede Apostolica, perchè era stata spogliata di una parte del suo regno sotto pretesto delle Censure Ecclesiastiche fulminate dal Papa Giulio II contro il reame di Francia, e gli Stati ad esso aderenti. Riuscì per ciò facile che i principi Navarresi applicassero l'animo alla dottrina di Calvino, che oppugnando l'autorità dei Pontefici Romani concludeva per conseguenza essere state vane quelle censure, in virtù delle quali avevano perduta una parte de' loro dominii. La Reina Giovanna poi erasi così tenacemente imbevuta delle dottrine di Calvino, che le aveva fatte abbracciare anche al marito Antonio di Borbone; e quando questi si era dichiarato favorevole ai Cattolici, ella piena di sdegno partita dalla Corte col figliuolo Enrico, si era ritirata nel Bearn. Quivi riposta ogni speranza nel figliuolo si diede ad educarlo, e si compiacque di vederlo rivaleggiare coi giovani Baschi in destrezza ed in audacia. Lo conduceva sempre nelle capanne per avvezzarlo alla compassione ed alla semplicità; lo faceva istruire

da Fiorente Cristiano uno de' più dotti personaggi del suo tempo, ed assisteva essa medesima alle lezioni. Ma in mezzo a tali cure essa si abbandonava col maggior ardore allo spirito di setta, ed istillava nel figliuolo colla più grand'arte i principii della Riforma di Calvino.

Francesco duca di Guisa intanto era stato ucciso da un certo Poltrot nell'assedio d'Orleans correndo l'anno 1563, ed alli 18 marzo dello stesso anno erasi conchiusa la pace detta di Orleans. Il re Carlo IX girando pel regno colla madre Caterina, entrò nel Bearn, e non potendo persuadere Giovanna a ritornare ai dogmi della Chiesa Cattolica, volle almeno che si restituisse l'uso della Messa, e che i Sacerdoti fossero reintegrati nel pristino possesso dei loro beni. Ottenne anco da lei, che col figliuolo seguitasse la Corte. Quantunque Caterina de' Medici sembrasse allettata dallo spirito e dalle grazie del giovinetto Enrico, pure la Reina di Navarra sua madre non cessò di temere finchè non lo ebbe ricondotto nel Bearn. Quivi l'ingegno del principe si andò disviluppando, e si arricchì di cognizioni utili e piacevoli. Egli leggeva con grande avidità le vite di Plutarco tradotte da Amyot; ed un sì bel libro, che era stato inutilmente tradotto per formar l'animo dei figliuoli di Enrico II, giovò a disviluppare le grandi doti di un principe, che la provvidenza chiamava a regnare sui Francesi (1).



(1) *Biographie Universelle*, Art. *Henri* IV, Davila, Lib. III e IV.

La pace di Orleans ebbe corta durata, e bentosto si diede principio alla seconda guerra civile. Gli Ugonotti furono vinti nella battaglia di S. Dionigi; ma il Contestabile di Montmorency ferito mortalmente spirò il giorno dopo dicendo al religioso che lo confortava: *che sarebbe stata cosa molto brutta l' aver saputo vivere ottant' anni, e non saper morire un quarto d' ora* (an. 1567). La Roccella divenne poco dopo il punto di unione ed il propugnacolo degli Ugonotti, i quali videro, che avendo un porto di mare potrebbero ricevere soccorsi dalla Germania, dalla Fiandra, dall' Inghilterra, e dalle provincie marittime della Francia tutte piene di partigiani loro. Quivi accorsero i principali settatori della Riforma; e la Reina di Navarra o dubitando non meno degli altri della sicurezza propria, o desiderosa di dar forza al suo partito, e d' avanzare la fortuna del Principe suo figliuolo, pervenuto all' età di quindici anni, si ridusse ancor essa al comune ridotto della Roccella. Discese dai Pirenei col figliuolo protetta da dugento gentiluomini, e portò seco un tesoro, che era prezzo delle sue gioje vendute e delle sue sostanze ipotecate.

Il Principe di Condé riconobbe per capo il figliuolo del suo fratello maggiore, e non si dichiarò che suo luogotenente. Divenuto così capo del partito Ugonotto Enrico diede subito segnalate prove di coraggio, e di senno; giacchè in occasione dello scontro di Loudun egli giudicò che se il Duca d' Anjou generalissimo dell' esercito Cattolico avesse avuto truppe pron-

te li avrebbe attaccati, e che non avendolo fatto egli doveva essere in cattivo stato, onde bisognava assaltarlo più presto che fosse possibile. Non si volle seguire il suo consiglio, e si diede tempo a tutte le truppe Cattoliche di arrivare. Appiccossi poco dopo la battaglia di Jarnac contro il parere di Enrico, il quale aveva fatto osservare, che le truppe degli Ugonotti erano sparse quà e là, mentre il Duca d'Anjou aveva unite tutte le sue. Ma già gli Ugonotti si erano troppo avanzati per poter indietreggiare; onde il Principe di Condé ripose ogni speranza nel valore di se e de'suoi. Egli combattè disperatamente infino alla morte, e quantunque gli fosse stata infranta una gamba, quantunque gli fosse stato ucciso sotto il cavallo, quantunque fosse stato ferito malamente in più luoghi, pure non restò mai con un ginocchio in terra di valorosamente resistere, finchè dal Signore di Montesquieu, che gli sparò la pistola nella testa, non fu fieramente riversato morto per terra (an. 1569). Il suo cadavere dopo di essere stato schernito e straziato fu conceduto ad Enrico re di Navarra, e suo nipote, che lo fece seppellire a Vendome ne' monumenti de' suoi progenitori.

Dopo la battaglia di Jarnac la Regina di Navarra seguita dal figliuolo Enrico, e dal fanciullo Condè figlio dell'estinto, entrò nel campo, ed « ecco, disse ai soldati, ecco, amici, due nuovi capi, che Dio vi da; e due orfanelli, che io vi affido. » Tutti giurarono di essere attaccati e fedeli alla causa di questi due

principi di Borbone, e di obbedire all' Ammiraglio di Coligny, al quale si commise il governo dell' esercito e di tutte le cose pertinenti alla guerra. « Era allora (così il Davila) Enrico di Borbone Principe di Navarra nell' età d' anni quindici, di spirito vivace e d' animo generoso, tutto inclinato ed intento alla professione dell' armi; per la qual cosa tirato da' fati, o persuaso dai consigli della madre, accettando prontamente, e senza dubitazione alcuna l' invito dell' esercito, con brevi e militari parole promise di tenere in protezione la religione, e perseverare costantemente alla difesa della causa comune, finchè la morte o la vittoria portasse la libertà desiderata e procurata da tutti. »

L' Ammiraglio, adunate nuove forze, avventurò un' altra battaglia a Montcontour nel Poitou. Egli aveva chiamato all' esercito il Principe di Navarra, e quello di Condè, che si chiamava pur esso Enrico, e li aveva dati in custodia al Principe Lodovico di Nassau, che li teneva un po' lontani sopra di un colle con quattromila cavalli, onde non esporli in età così tenera allo sbaraglio di tutti i pericoli del fatto d' arme. Il giovane Re di Navarra ardeva di desiderio di azzuffarsi, ma non gli venne permesso; ed era questo un savio partito di rattenere il suo ardore. Ciò nullameno allorquando la vanguardia del Duca d' Anjou fu sbaragliata da quella dell' Ammiraglio non vi sarebbe stato pericolo nel lasciarlo piombare sul campo. Ma non essendogli ciò permesso, egli scla-

mò: *noi perdiamo il vantaggio e per conseguenza la battaglia.* Addivenne ciò che egli aveva preveduto; ed essendosi egli salvato colle reliquie dell' esercito, fece il giro di quasi tutto il regno battendosi in ritirata, e raccogliendo quà, e là truppe Ugonotte nello spazio di più di cinque mesi, duranti i quali ebbe a soffrire tanti disagi, che se non fosse stato allevato in mezzo alle fatiche ed alla semplicità non avrebbe certamente potuto resistere.

Questo giovane principe sempre accompagnato dall' Ammiraglio (anno 1570) condusse le sue truppe prima nella Guienna, poscia nella Linguadoca, ove prese Nimes con uno stratagemma, ed alcune altre piazze, ed arse i dintorni di Tolosa in guisa che le scintille di quest' incendio volavano perfino a quella città. Essendosi la guerra accesa anche nel Vivarets, egli si mostrò sull' altra sponda del Rodano colle sue truppe, scalò e prese le città di San-Giuliano, e di San-Giusto; costrinse Saint-Etienne a capitolare; discese sulle rive della Saona, e poscia entrò nel mezzo della Borgogna. Parigi tremava una seconda volta all' approssimarsi di un esercito tanto più formidabile, quanto che sembrava rafforzato dalla perdita di due battaglie, ed aveva recati alcuni danni ai Cattolici condotti dal Maresciallo di Cossè.

Il Consiglio del Re temendo di avventurare il tutto in una nuova battaglia giudicò conveniente di venire a patti, e la pace fu conchiusa nella piccola città di Arnay-le-Duc alli 11 agosto del 1570. Gli Ugonotti ottennero im-

mensi vantaggi; e la Corte non sembrò più intesa che a compiacerli. Oltre la libertà della coscienza, la pubblica professione della Riforma, ed il perdono delle cose passate, colle solite clausole apposte nelle anteriori convenzioni, il Re concedette ai Principi di Navarra e di Condé, ed all' Ammiraglio che potessero ritenersi per lor sicurezza la Roccella, Cognac, la Carità, e Montalbano; le quali piazze promisero essi di rimettere nello spazio di due anni all' obbedienza sua, purchè fossero osservati gli articoli dell' accordo. Conchiusa questa pace fin dal suo principio piena di sospetti, e di diffidenza Carlo IX, o piuttosto la sua madre Catterina de' Medici non pensarono ad altro che a trar nella rete i capi del partito Ugonotto, a rassicurarli, a tirarli a Parigi. Ma i Principi, e l' Ammiraglio non s' accostavano alla Corte, ed il Re di Navarra si era ritirato nel Bearn, mentre Carlo IX celebrava le nozze con Elisabetta figliuola dell' Imperatore Massimiliano II (1).

Carlo IX per assicurare sempre più i capi degli Ugonotti si mostrò deliberato a rapire i Paesi Bassi a Filippo II, innanzi al quale aveva per sì lunga pezza tremato. Ma non bastando ancora quest' esca promise di dare in isposa la sua sorella Margherita ad Enrico Principe di Navarra; e così trasse a Parigi questo capo del partito Ugonotto insieme cogli altri. Gio-

(1) Perefixe *Hist. d' Henri*, Part. Prim. Davila Lib. IV e Lib. V.

vanna d'Albret madre di Enrico appena giunta a Parigi per fare i preparativi delle nozze vi morì avvelenata, come si dice, nella concia di certi guanti. Se questo è vero, bisogna confessare che il veleno fosse così occulto, e tanto proporzionato, che sopraggiunta poco dopo che ebbe maneggiati quei guanti, da febbre ardentissima, nello spazio di quattro giorni finì di vivere. Enrico, che si affrettava a raggiungerla in Parigi, udita la sua morte, assunse il titolo di Re della Navarra, mentre prima non si intitolava che Principe; e sposò (18 agosto 1572) la sorella del Re, Margherita, con infausti auspicii; giacchè si narra, che interrogata questa Principessa, se si contentava di prendere il Re di Navarra per suo sposo, non proferì mai parola alcuna, ma avendo Carlo IX suo fratello con la mano fatto piegare ed inchinare il capo di lei, fu detto che con quell'atto avesse prestato il consenso; benchè ella ed innanzi e dopo protestasse di aver impegnata la sua fede al Duca di Guisa.

Sei giorni dopo queste infauste nozze avvenne la famigerata strage della notte di San-Bartolomeo. Tutti gli Ugonotti che si erano portati a goder delle feste nuziali furono barbaramente trucidati, e tra essi l'Ammiraglio, venti altri signori qualificati, mille dugento gentiluomini, e molte migliaia di altre persone così in Parigi come nelle provincie. Qual dolore fu quello di Enrico nel vedere invece del vino e dei profumi spargersi tanto sangue alle sue nozze, scannarsi i migliori suoi amici, e nel-

l' udire le loro miserabili grida, che giungevano infino alle sue orecchie nel Louvre, in cui era alloggiato? Non doveva egli temere, che le destre dei carnefici si sollevassero anche sopra il suo capo? In fatto si deliberò se facesse d' uopo trucidar lui e il Principe di Condè; ma avventurosamente i consigli sanguinari furono sospesi, e Carlo IX chiamati innanzi a se i due Principi di Navarra si contentò di propor loro l' alternativa della morte o dell' abjura del Calvinismo. Il Re di Navarra elesse il partito di abjurare, ed il Principe di Condé non sapendosi risolvere a questo passo, si udì tuonare all' orecchio quelle tre parole del Re: *Messa*, *Morte*, *o Bastiglia* (1).

Non dobbiamo passare sotto silenzio, che in questa orribile notte salvossi la vita non solo di Enrico re di Navarra, ma anche di un suo grande amico, di un eccellente capitano, del ministro famoso delle sue finanze, e di tutti i più grandi suoi disegni, cioè di Massimiliano di Bethune Duca di Sully, e Barone di Rosni. Egli non era giunto che al dodicesimo anno, ed era stato allevato nella Religione Protestante; faceva i suoi studii nel Collegio di Borgogna, ma non vi abitava. « Verso le tre ore dopo la mezzanotte (dice egli nelle sue memorie) fui risvegliato dal suono di tutte le campane, e dalle grida confuse del popolaccio. Il mio ajo uscì precipitosamente col cameriere per



(1) Perefixe Ibid. Davila Lib. V. Si veggano anche le Note all' *Enriade di Voltaire*.

conoscerne la cagione. Io non ho mai sentito più parlare di questi uomini, che furono senza alcun dubbio immolati dal pubblico furore. Io rimasi solo a vestirmi nella mia camera, in cui vidi entrare in capo ad alcuni istanti il mio ospite pallido e costernato. Egli aveva abbracciato la Riforma; ma avendo sentito parlare di ciò che si trattava, aveva preso il partito di andare alla Messa per salvare la vita, e guarentire la sua casa dal sacco. Era venuto per persuadermi a fare altrettanto, e per condurmi seco lui; ma io non giudicai conveniente di seguirlo, e tentai di giungere al Collegio di Borgogna ove faceva i miei studii, malgrado della distanza della casa a questo stabilimento, la quale poteva rendere pericoloso il mio disegno. Indossata la veste da scolaro, e preso un grosso libro di preghiere sotto il braccio uscii; e nel por piede nella contrada fui compreso dall'orrore nel vedere uomini furibondi che andavano correndo da ogni parte ed atterravano le porte delle case gridando: *ammazza*, *ammazza*; *stermina gli Ugonotti*. Il sangue che io vedeva sparso sotto i miei occhi addoppiava il mio spavento. M'avvenni in alcune sentinelle, che mi arrestarono, e mi fecero alcune domande: già cominciavano a maltrattarmi, allorquando per mia ventura scorsero il libro di preghiere, che mi servì come di passaporto. Ricaddi due altre volte nello stesso pericolo, e me la scampai colla stessa felicità. Finalmente giunsi al Collegio di Borgogna; ove mi aspettava un pericolo ben più grave. Il Portinajo

mi negò per ben due volte l'entrata; io rimasi nella contrada in balia dei furiosi, i quali ad ogni istante andavano crescendo, e cercavano avidamente la loro preda. Finalmente m'avvisai di chiedere del capo del collegio, detto Lafaye, uomo dabbene, e che teneramente mi amava. Guadagnato il Portinajo, cui posi in mano alcune monete d'argento, non mi ricusò di chiamarlo. Costui mi fece entrar nella sua camera, ove due crudeli sacerdoti, i quali facean menzione dei Vespri Siciliani tentarono di strapparmi dalle sue mani per farmi a pezzi dicendo, che si era dato l'ordine di trucidare perfino i bambini lattanti. Tutto quello che il mio benefattore potè fare fu di condurmi segretissimamente in un remoto gabinetto, ove mi chiuse sotto chiave. Vi rimasi tre giorni interi, incerto della mia sorte, e non ricevendo soccorso, che da un servo del personaggio caritatevole, il quale veniva di quando in quando a portarmi il vitto. Finalmente essendo stato pubblicato il divieto di uccidere, e di saccheggiare, io fui tratto dalla mia celletta (1) ».

Enrico, abjurato il Calvinismo, ed osservato con grande gelosia dalla Corte, da cui per più di due anni non potè fuggire, dissimulava destramente il suo dispiacere, e copriva il tumulto della sua anima con una perpetua serenità di volto, e con sempro gajo umore. Fu questo senza alcun dubbio il più difficile perio-

(1) *Mémoires de Sully*, Liv. I.

do della sua vita: egli aveva a che fare con un re furibondo; co' suoi due fratelli, l' uno de' quali, il Duca d' Anjou, era principe dissimulatore, e si era tinte le mani nella strage di S. Bartolomeo; e l'altro, il Duca d' Alençon, era astuto e malizioso; colla Regina, Caterina de' Medici, che lo odiava mortalmente, perchè gli indovini le avevano predetto che egli regnerebbe: e finalmente colla Casa di Guisa, la cui potenza era illimitata.

Evitate tutte le insidie della Corte, non seppo fare altrettanto con quelle dell' amore. Si narra che la Regina si giovasse di alcune damigelle per intertenere i Principi, ed i Signori, e per iscoprire tutti i loro pensieri. E siccome i vizi che si contraggono in gioventù sogliono ordinariamente accompagnare gli uomini infino alla tomba, così la passione delle donne divenne la debolezza ed il difetto di Enrico. Caterina de' Medici tendendo a lui tutte le insidie della corruzione voleva invilirlo, giacchè non lo aveva potuto far uccidere.

Dopo la strage di S. Bartolomeo si volle terminare la rovina degli Ugonotti. Il Duca d' Anjou corse ad assediare la Roccella, e vi condusse Enrico facendolo sempre custodire con grande gelosia. Ognuno può immaginarsi qual profondo dolore sentisse questo Principe nel vedersi divenuto stromento della rovina di coloro che, rimanendo ancora affezionati a lui, avevano cercato un asilo in quella forte città. Dopo un lungo assedio essa fu liberata dall' arrivo degli Ambasciatori di Polonia, i quali venne-

ro ad annunciare al Duca d' Anjou, che la Dieta Polacca lo aveva eletto Re. Il Duca andò subito a prendere possesso del novello suo regno, ed Enrico fu ricondotto a Parigi, ove fu testimonio della morte di Carlo IX. Già da alcuni mesi questo Monarca sputava sangue, ed era oppresso da una febbre lenta, ma interna e continua. Sentendo avvicinarsi la morte, dichiarò suo successore il fratello Enrico, che si trovava in Polonia, e fino all' arrivo di lui, reggente del Regno Caterina de' Medici sua madre. Ciò fatto morì in età di soli venticinque anni (30 maggio 1574); lasciando il suo reame dopo tante guerre e rivoluzioni in non minor pericolo, e confusione di quello, che l' aveva, pervenendo fanciullo alla corona, quattordici anni prima ritrovato.

La malattia di Carlo IX aveva dato origine ad una lega segreta formata dal Duca d' Alençon, da' Marescialli di Montmorency, e di Cossè, e da alcuni Cattolici uniti agli Ugonotti per togliere alla Reina il governo, e per discacciare i Guisa dalla corte. Enrico re della Navarra, vi entrò non con altro fine che con quello di aprirsi una via alla fuga. Già un ufficiale devoto al Re di Navarra si teneva pronto con cinquanta uomini a ricevere nella foresta di San Germano, ove stanziava la Corte, i due Principi fuggitivi, quando il Duca d'Alençon sgomentato dall' arditezza dell' impresa presentossi alla madre e denunciò tutti i suoi compagni. I due principi di Navarra, e d'Alençon furono arrestati, ricondotti a Parigi, e

custoditi nel loro appartamento trasformato in una prigione. Due compagni del Duca, Lamalle, e Cocconato, perdettero la testa sul palco, ed il Re di Navarra fu sottoposto ad un processo. Il Parlamento, che era stato costretto dal terrore a ringraziare il Re dopo la strage di S. Bartolomeo, fu costituito giudice di questo principe, che non si sapeva come fosse stato salvato in quella orrenda notte.

Il Cancelliere Birago si presentò per interrogare Enrico. « Io sono Re, rispose costui, non ho nulla da rispondervi; non macchierò il nome di Re sottostando ad un interrogatorio: i miei amici furono scannati sotto i miei occhi: io ho voluto fuggire: non ho complici: comando a' miei servitori, non seduco, non tradisco nessuno: continuate il vostro processo, che io non vi prendo alcuna parte. Il Parlamento di Parigi dee riflettere prima di fare il processo ad un Re. » Il Birago, che era stato uno dei consiglieri della strage di S. Bartolomeo, fu scosso da una sì inaspettata fermezza, e Caterina de' Medici ondeggiava incerta, quando Carlo IX moribondo cercò di vedere il Re di Navarra. Costui che si aspettava novelli furori da quel monarca rimase attonito, allorquando udì da quella bocca parole di amicizia e di confidenza. Carlo gli confidava le ultime sue volontà, gli interessi suoi più cari, ma lasciava all'arbitrio della Regina il pronunciar sentenza sopra la sua sorte.

Morto Carlo, la Regina, reggente per una terza volta, volle risparmiare il Re di Navar-

ra. La sua autorità non era ancora bastevolmente rassodata, perchè ella osasse di mostrarla coll' uccisione giuridica di un Re. I Protestanti avevano ripigliate le armi, e lo sdegno ispirava ad essi maggior forza di quella che avessero perduta colla strage di S. Bartolomeo. La quarta pace, che Carlo IX era stato costretto a fermare, era già infranta. Enrico III fuggiva come un disertore dalla Polonia, e seguava il suo lungo viaggio colle prodigalità, e coi capricci stravaganti, con cui doveva riempiere tutto il suo regno. La Regina madre gli andò incontro al Ponte di Beauvoisin, frontiera del Regno nel Delfinato, insieme col Re di Navarra, e col Duca di Alençon, che erano ancor guardati come prigionieri. Enrico III li accolse prima con severo contegno, ma poscia intercedendo a favore di essi la Regina, li abbracciò; e volle che il Re di Navarra lo scortasse come Capitano delle guardie allorchè si portò a Reims per farsi consacrare (an. 1575, 15 di febbrajo).

Il Principe di Condè, che aveva potuto fuggire, aveva fatte leve di truppe nella Germania, ed era entrato in Francia per sostenervi il partito degli Ugonotti. Danville, secondogenito del morto Contestabile, si era dichiarato favorevole a questo partito, non prendendo per pretesto la Religione, giacchè egli era Cattolico, ma bensì la pubblica libertà, e la riforma dello Stato. Questi Cattolici, i quali si confederavano cogli Ugonotti, si chiamavano i *Politici*. Anche il Re di Navarra avrebbe desi-

derato di unirsi ad essi, e di fuggire dalla Corte; ma i suoi famigliari erano altrettante spie, onde la fuga diveniva pressochè impossibile, e avrebbe servito di pretesto per farlo trucidare. D'altronde egli era caduto in nuove insidie amorose, e si era invaghito della Signora di Sauves moglie di un Segretario di Stato, ed una delle più avvenenti cortigiane. La Regina lo vedeva volentieri impacciato in questi lacci, perchè voleva ritenerlo alla Corte, destar nuove fazioni, e guerre civili, onde divenir necessaria al Re suo figliuolo, e conservare il potere. Si crede anzi che la congiura del Duca d'Alençon, scoperta mentre Enrico si accingeva a portarsi a Reims, fosse uno scaltrimento della Regina, onde spaventare il Re.

Enrico III aveva sposato Luigia di Lorena figlia del Conte di Vaudemont, onde era cresciuta a dismisura la possanza dei Guisa. Il Re di Navarra aveva contratta una stretta famigliarità col Duca di Guisa, e la Regina Margherita contribuiva a mantenerla. Essa voleva che partecipasse a questa amicizia anche il Duca d'Alençon; ma la Regina Caterina de' Medici si opponeva facendo nascere alcuni intrighi amorosi, che rendettero rivali il Duca ed il Re di Navarra. Tentava altresì la Regina di alimentare un odio irreconciliabile tra Enrico III ed il fratello Duca; e così dischiuse al Re di Navarra il campo in cui mostrare tutta la generosità del suo animo.

Enrico III giaceva infermo, e credeva di essere stato avvelenato dal fratello Duca d'Alen-

çon. Chiamato a se il Re di Navarra, gli ordinò di togliere di mezzo il Duca nel Louvre medesimo, e gli offrì le sue guardie per ajutarlo nel compiere questo delitto. La situazione di Enrico Re di Navarra non poteva essere nè più delicata nè più scabrosa: il Re era ammalato, e si poteva da tutte le apparenze dedurre che egli sarebbe morto; il Duca d'Alençon, cui apparteneva la Corona, poteva essere da lui spento coll'ordine del Re, e con soddisfazione di tutti i grandi, che lo odiavano. Morti questi due principi, la corona toccava a lui; ed era questa una grande esca, che avrebbe dovuto spingere Enrico a tingersi le mani nel sangue del Duca. Ma il nostro Eroe al contrario rigettò con orrore la proposizione del Re, ne calmò la collera, e giustificò il Duca. Il Cielo, dice Perefixe, approvando senza alcun dubbio i generosi sentimenti del nostro Enrico, gli destinò lo scettro del Fiordaliso, perchè non era impaziente di averlo prima del tempo; mentre quei fratelli della Casa di Valois, che si sforzavano di rapirselo gli uni agli altri, morirono tutti infelicemente, ed ebbero per successore colui che aveva ricusato di esserlo con un delitto.

Quantunque Enrico III abbia ricuperato la salute, e si sia chiarito che falso era il sospetto del veleno propinatogli dal Duca d'Alençon; pure non cessò dall'odiarlo, e fece trucidare di nòtte alle porte del Louvre Bussy d'Amboise grande confidente del Duca, il quale sdegnato fuggì dalla Corte, si pose alla testa dei malcontenti, e raggiunse l'esercito degli Ugo-

notti capitanato dal principe di Condé, e da Casimiro fratello del Conte Palatino, che duranti le guerre civili condusse due o tre volte grandi leve di Raitri in Francia. Anche il Re di Navarra desiderava di unirsi agli Ugonotti, ed una notte d'Aubigné, uno dei suoi gentiluomini, l'udì sospirare recitando alcuni versetti di un salmo, nel quale Davide deplora la dispersione de' suoi amici. D'Aubigné conoscendo allora, che Enrico sentiva tutta l'amarezza della sua situazione, tirò le cortine del suo letto, e gli tenne il più veemente discorso per indurlo alla fuga. Enrico si querelò d'essere stato mal giudicato da' suoi amici, e manifestò a d'Aubigné che prossimo era il momento di tentare anco una volta la sua liberazione. Molti dei Signori Cattolici, sdegnati con Enricô III per la preferenza scandalosa che dava a' suoi favoriti, promisero al Re di Navarra di ajutarlo, ed anche di accompagnarlo nella sua fuga. Fervaques, uno di essi, fu tradito dall'amante, e mentre Enrico di Navarra, uscito da Parigi sotto il pretesto di una caccia, attendeva a S. Germano i gentiluomini che lo dovevano raggiungere, il Re avvertito della trama interrogò severamente Fervaques, che gli confessò molte cose. Ma essendo costui rimasto libero, avvisò di quel che era avvenuto il Re di Navarra, raggiungendolo co' suoi compagni a S. Germano. Si propose l'uccisione di due gentiluomini, che la Reina aveva posti al fianco del Re di Navarra, onde vegliassero sopra di lui: Enrico si oppose forte-

mente a tale uccisione, e commise loro che andassèro alla Corte ad annunciare che egli si metteva in cammino per giustificarsi.

Allontanati così i suoi due guardiani il Re di Navarra se ne fuggì co' suoi seguaci. Giunto a Poissì dovette aspettare lungo tempo un battello che lo doveva traghettare. Già la irresoluzione ed il pentimento si manifestavano nella comitiva, quando Enrico dichiarò che sarebbe morto anzichè tornare indietro. Finalmente attraversata la Senna si innoltrano in una spessa foresta, giungono ad Alençon, e di là si portano alla Roccella. Fervaques, ch' era anch' esso fuggito col Re di Navarra, se ne tornò ben tosto alla Corte; il che fece sospettare, che andasse d' accordo colla Regina, che bramava nuove turbolenze, nel favorire la fuga del Re di Navarra. « Ma io intesi poi dire dallo stesso Signore di Fervaques (così il Davila) che la cagione della sua così presto mutazione fu l' aver veduto che il Re di Navarra, appresso del quale come partecipe della medesima fortuna, sperava tenere il primo luogo, era sforzato dalla necessità a lasciarsi reggere e governare da quelli che erano inveterati nella fazione, e posponere lui a molti altri non solo di minore affetto verso le cose sue, ma anco di minore intelligenza, e di minor condizione. »

Il Re di Navarra protestò, che la sua conversione alla fede Cattolica fatta quattro anni prima era stata violenta ed estorta coll' imminente terrore di una crudelissima morte. Corse poi nel Bearn, ed appena vi comparve seguito

da alcuni gentiluomini, vide gli antichi suoi sudditi corrergli incontro, ed aiutarlo ad impadronirsi coll' armi di una parte della Guienna. Intanto il Duca d'Alençon adunava un numeroso esercito; ma non essendosi egli acquistata la confidenza nè del Re di Navarra, nè del Principe di Condé, questi aderirono alla quinta pace, che si stabilì tra la Corte e gli Ugonotti (14 maggio 1576). In essa dopo le solite clausule pertinenti all'obblivione delle cose passate si permetteva pienissima libertà di coscienza, ed esercizio libero della religione agli Ugonotti, e si concedevan loro alcune città, e governi.

Sdegnati i Guisa per tante concessioni fatte agli Ugonotti, ordirono in occasione degli Stati convocati in Blois quella famosa *Lega Cattolica*, che tormentò la Francia per ben venti anni, la pose in pericolo di dover soggiacere al dominio Spagnuolo, e tentò di rovesciar l'ordine della successione nella casa reale sotto il pretesto di mantenere intatta la Religione degli avi. Si erano già formate alcune di queste leghe in Guienna, ed in Linguadocca, ma esse non erano così potenti e così estese come quella che si formò in Blois, in cui entrarono tutti i Guisa, e di cui si fece capo lo stesso Enrico III. Adoperando in tal modo questo Monarca credeva di rapire l'impero della lega al Duca di Guisa; ma non si accorgeva che diveniva capo di una fazione che obbediva ad una parte de' suoi sudditi armata contro l'altra, e che allorquando avrebbe tentato d'infrangere

il giogo che si era imposto, i suoi sudditi lo tratterebbero come un ribelle.

Non restava al Re di Navarra altra speranza che quella dell' armi; ma essa era debolissima, perchè pochi gentiluomini e soldati lo seguivano, ed anche questi erano divisi, essendo gli uni Cattolici, gli altri Ugonotti. Egli seppe mantenerne la unione, e colla rapidità delle sue mosse, coll' audacia de' suoi attacchi prevenne i grandi preparamenti, che contro di lui si facevano. Trattava generosamente le città sottomesse non meno di quelle, che gli avevano opposta una lunga resistenza. Nacque un giorno una sollevazione generale in una città in cui era entrato vincitore, ed ove si gridava da tutte le parti: *tirate al pennacchio bianco.* Trattandosi di punire i sediziosi egli credette di esercitare una vendetta bastantemente severa facendo appendere alle forche un uomo solo: la corda si ruppe; ed egli esclamò: *grazia a chi è risparmiato dalla forca.*

Enrico III si mostrava molto riguardoso verso suo cognato, perchè temeva di aggrandir troppo il Duca di Guisa. Egli d' altronde sembrava convinto della necessità di accordare a' suoi sudditi la libertà di coscienza. Una pace, a cui tenne dietro l' editto di Poitiers, avrebbe forse imposto termine al lungo corso delle guerre di religione, se la Spagna ed il Duca di Guisa avessero potuto consentire, l' una di lasciar qualche posa alla Francia, e l' altro di dar qualche requie al suo Re. Dal suo canto il Re di Navarra veggendo quanto poco fosse

obbedito Enrico III, giudicò opportuno di non deporre le armi.

Caterina de' Medici per determinare il Re di Navarra alla pace lo andò a visitare nel suo campo presso a Nerac, conducendo seco una turba di damigelle vezzose, della cui civetteria sapevasi giovare per le sue mire politiche. Ella conosceva pur troppo l'unica debolezza di Enrico di Navarra, che si dava in preda ai piaceri. Poco prima egli aveva perduto la città di Agen, perchè in un ballo alcuni giovani suoi seguaci avevano spenti i lumi onde commettere delle insolenze. Gli abitanti ne furono talmente scandalezzati, che diedero la loro città in preda al Maresciallo di Biron mandato dal Re come governatore nella Guienna. Non molto dopo egli perdette la città di Reole, perchè i suoi seguaci ed egli stesso motteggiarono il vecchio governatore Ussac innamorato di una giovane. Ussac consegnò subito la città ad uno dei governatori del re Enricò III.

Il Re di Navarra concepì l'audace disegno di sorprendere la città di Cahors, difesa da un forte presidio, e da Vezins governatore non meno intrepido che vigilante. Dopo di aver fatte marciare le sue truppe per ben dieci leghe sotto un sole ardente, si pose in agguato aspettando che la notte favorisse il suo disegno. Rovesciò una delle porte con un petardo, ed entrò fra i primi nella città. Il Governatore accorse colle sue truppe, e gli abitanti di Cahors fecero piovere pietre e tegole sugli assalitori: Vezins fu ucciso; ma la difesa ostina-

tamente continuò. Spuntava già l'alba quando il Borbone non aveva espugnata che una piccola parte della città. Fu scongiurato a ritirarsi: *che ritirata?* sclamò egli. Coperto di contusioni, e coi piedi piagati combattè stando a ridosso ad alcune botteghe. Gli venne annunciato che un rinforzo giungeva in soccorso della guarnigione, e fu scongiurato un' altra volta a ritirarsi, ed egli rispose: *no la mia ritirata fuori di questa città sarà quella della mia anima fuori del corpo.* Le truppe che accorrevano in soccorso di Chaors furono battute e disperse; ma convenne formar l'assedio non più d'ogni contrada, ma d'ogni casa. Alla fine dopo una lunga lotta la città fu presa, ed il modo con cui essa cadde in potere di Enrico di Navarra fondò la sua riputazione militare.

Il Duca di Guisa attribuì le sconfitte dell'esercito regio alla debolezza od al tradimento del Re Enrico III, ed aveva pubblicato un bando, in cui la religione si ammantava col velo del fanatismo, e dichiarava il disegno della lega. La Sciampagna, e la Picardia erano già sollevate, ed Enrico III tremava in Parigi, nè ardiva chiamare in aiuto il Re di Navarra. Piegò ancora sotto il Duca di Guisa, e si confederò col suo più mortale nemico. Il Re Borbone disperò per la prima volta della sua fortuna, e si vide da una parte avvicinato al trono dalla morte del Duca d'Alençon (avvenuta nell'an. 1584), e dall'altra respinto dalla Lega Cattolica. Enrico III non aveva figliuoli, e si sapeva che non ne avrebbe per un morbo

incurabile, che aveva contratto in Venezia nel suo ritorno dalla Polonia. Se non si volevano infrangere tutti i dritti della successione, bisognava che il trono cadesse in potere del Borbone. Ma il Duca di Guisa come capo della Lega tentava di impadronirsene, prevalendosi dei tumulti che sconvolgevano il regno.

Per allontanare sempre più dal trono Enrico di Borbone gli agenti della Lega in Roma sollecitarono il Pontefice Sisto V a scomunicarlo. In un Concistoro tenuto alli 9 settembre del 1585 il Re di Navarra ed il Principe di Condé furono dichiarati *recidivi nell' eresia*, *scommunicati ed incapaci d' ogni successione*, *ed in particolare di quella del Reame di Francia.* Il Re Enrico III pose in silenzio questa bolla, che non fu nè accettata nè pubblicata nel Parlamento, e solo dai seguaci della Lega divulgata; ma Enrico di Borbone procurò, che in Roma medesima si affiggesse la appellazione; e scrisse a tutti gli stati del Reame di Françia, dolendosi particolarmente con ciascuno del torto che reputava essergli fatto, ed esortandoli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni della successione della Corona di Francia.

Il Borbone nulla trascurò per sostenere la procella, e volle aprire gli occhi di un monarca debole, e di un popolo frenetico con manifesti, e con lettere alla Nobiltà, al Terzo Stato, al Re scritte colla più grande eloquenza persuasiva. Per evitare l' effusione del sangue mandò un cartello di sfida al Duca di Guisa, che non lo accettò, dicendo, che egli riveriva

i Principi del sangue, che stimava la persona del Re di Navarra, che non aveva veruna contesa con esso lui; ma che egli si interessava solamente per la Religione Cattolica, e per la tranquillità dello Stato, che dipendeva assolutamente dall' unità della Religione. Non potendo così terminare la guerra Enrico di Navarra pensa a tener raccolte quelle poche truppe che egli ha, ed alle quali non poteva pagar la mercede. La bella Corisenda, che egli allora amava teneramente, impegnò i suoi beni per soccorrerlo; e Sully intraprese il viaggio più pericoloso per vendere i suoi legnami d' alto fusto, e recarne il prezzo al suo padrone ed amico.

Quarantamila uomini capitanati dal Duca di Mayenne fratello del Duca di Guisa marciavano contro il Re di Navarra, che non ne aveva più di quattromila. Un altro esercito Cattolico stringeva il Principe di Condé nel Maine; un terzo attaccava Montmorency nella Linguadocca. » Il Re di Navarra (dice il Davila) conoscendo di non aver forze sufficienti a resistere e a tener la campagna, con sagace consiglio munite abbondantemente tutte le piazze, si era riserbato solo duemila archibugieri, trecento cavai leggieri, e pochi gentiluomini, che seguitavano nella provincia il nome suo; con le quali forze spedite, pronte, veterane, e senza impedimento nè di artiglierie, nè di carriaggi, scorreva con grandissima velocità ora in questa parte, ora in quella, provvedendo a tutte le cose necessarie; portando soccorso a luoghi oppugnati, e non permettendo mai che

l'inimico avesse opportunità di affrontarsi con lui. Imperocchè per la perizia delle strade, e per la indefessa tolleranza de' suoi, toccava e spariva a guisa di folgore, trovandosi la mattina molto lontano da quei luoghi, ove era stato veduto la sera: colla qual sagacità e prestezza, che riusciva incredibile, guerreggiando con un esercito possente, ma languido per le infermità continue, che affligevano il campo; ed avendo a fare con un capitano (il Duca di Mayenne), il quale grave e ritenuto nelle sue deliberazioni, procedeva sempre con grandissima maturezza, aveva opportunamente provveduti, e soccorsi i luoghi principali, sorprese molte truppe sbandate dell' esercito, interrotto il corso delle vettovaglie, e tenuto in continuo moto, ed in grandissimo sospetto il suo nemico.»

Profittando della lentezza del Duca di Mayenne, il Borbone credette di potersi trasferire nel Bearn presso Corisenda Contessa di Guiche. Mayenne ne fu avvertito, ed usando di un' insolita diligenza poco mancò, che non circondasse il Re di Navarra nel Castello della Contessa presso a Pau. Confuso Enrico del suo fallo fuggì con due soli compagni, e superati gravissimi pericoli giunse a Nerac sua città principale. Quivi fu assediato, e gli convenne fare immani sforzi per difendersi: tentando sempre di sortire tenne gli assedianti in continuo movimento: mostrossi una notte sulle mura allo splendor delle faci, e sembrò disposto a fare una novella sortita: gli assedianti rivolsero le loro forze sul punto minacciato; ma Enrico

uscì per un' altra porta, sfondò colle sue genti le linee poco folte dei nemici, ruppe molti drappelli nella campagna, e giunse a Saint-Foi, dove aveva ordinato il convegno di tutti i suoi. Egli prese in una notte città che costarono mesi d' assedio a Mayenne; indi si diresse alla volta del Poitou per farsi schermo della Roccella, ed assediò Fontenai. I magistrati di questa città dopo di aver sostenuto un tremendo assalto chiesero di parlare al Re di Navarra, che dettò gli articoli della capitolazione. *Perchè scrivere?* dissero i Magistrati: *La parola del Re di Navarra basta.*

I Principi Protestanti della Germania si fecero un dovere di soccorrere un principe così valoroso. Il Re Enrico III risvegliandosi per un momento dal suo letargo partì per opporsi all' invasione delle sue frontiere; ed il Duca di Giojosa ebbe ordine di opporsi al Re di Navarra. Questi lo scontrò a Coutras presso il confluente dell' Isle, e della Dronne. Due principi del sangue stavano ai fianchi di Enrico di Navarra; l' uno era il Principe di Condé, e l' altro il Conte di Soissons, amendue figliuoli di quel prode guerriero che era perito nella battaglia di Jarnac. Voltosi Enrico ai due suoi cugini: *sono inutili*, disse loro, *lunghi detti*; *vi sovvenga che siete Borboni, e viva Iddio! Io vi mostrerò che sono vostro fratello maggiore. — E noi*, soggiunse il Condé, *vi mostreremo che avete buoni fratelli minori.* Ciò detto si die' principio alla battaglia, il cui esito poteva agevolmente essere indovinato da chi

girava gli occhi sui due eserciti. Quello del Duca di Giojosa era coperto di ricche sopravvesti, carico di penne e di lascivi ornamenti; ma si vedeva tutto fluttuante, segno manifesto della sua inesperienza, e mezzo disordinato: ove quello del Re di Navarra non aveva altra apparenza, che di ferro, nè altro ornamento, che l'armi irrugginite dalla pioggia; ma unito e stretto con istabile ordinanza, e con atti e sembianti militari mostrava chiaramente il suo valore (30 ottobre 1587).

Le artiglierie del Re di Navarra ben collocate fecero gravi guasti nelle file nemiche. Il Duca di Giojosa ordinò la carica: i suoi giovani compagni spiegarono un valore eroico; e la vanguardia dei nemici piegò in sulle prime, ma subito raccozzossi. Il Re di Navarra si lanciò in mezzo alle schiere, co' suoi due cugini, e corse incontro a Giojosa gridando a' suoi compagni: *scostatevi; non mi offuscate, voglio farmi discernere.* Giojosa oppresso dall' assalto vide cadersi ai fianchi uno de' suoi fratelli, e trasportato nella mischia ricevette il colpo mortale. La vittoria era ormai certa; onde Enrico gridava: *non più sangue*: *essi sono prodi: sono Francesi*; *riceveteli tutti a discrezione.* Il furore dei soldati cessò, perchè artiglierie, armi, bandiere, e bagagli, tutto era in lor potere.

Enrico cenò la sera in Coutras, ove vide i cadaveri dei due Giojosa esposti nudi. Sentendo che alcuni de' suoi seguaci scherzavano sulla sventura di quei due campioni: *silenzio*,

disse, o *Signori: questo è un momento di lagrime anche pei vincitori*. Ordinò che le loro spoglie fossero portate al Re Enrico III, e prima di coricarsi gli scrisse una lettera che cominciava: *Sire mio Signore, e fratello, ringraziate Iddio: io ho battuto i vostri nemici, ed il vostro esercito*. Enrico III non sentì con dispiacere la vittoria del Re di Navarra, che fu la prima che avessero ottenuta gli Ugonotti nella Rivoluzione di tante guerre. Non vedeva egli con gioja la total oppressione di Enrico di Borbone, perchè temeva che i Guisa non ricevessero soverchio augumento e restassero soli arbitri delle forze del regno.

Dopo la vittoria di Coutras si ruppe per la prima volta il vincolo della disciplina nel campo di Enrico; ed alcuni gentiluomini stanchi dalle fatiche ripigliarono la via delle loro castella. Enrico pertanto non potè marciare per unirsi all' esercito Protestante, che si avanzava verso di lui a traverso della Sciampagna e della Borgogna. Il Duca di Guisa ruppe in due scontri quest' esercito straniero, che consumato dalla fame e dai morbi si arrese a discrezione. Ma questa sciagura non rapì al Borbone i frutti della vittoria di Coutras, dopo la quale egli potè rassodare la sua potenza in molte provincie dell' Ovest e del Mezzogiorno.

La Lega Cattolica dirigeva in quest' epoca tutti i suoi sforzi più contro il Re Enrico III, che contro gli Ugonotti. Essa erasi radicata in Parigi per mezzo dei *Sedici* magistrati scelti

dai Sedici quartieri della città. Il Re per opporsi aveva fatto entrare segretamente truppe in Parigi; ma il Duca di Guisa era accorso, e per mezzo delle *Barricate* aveva assediato nel Louvre Enrico III, che si dovette ritirare dalla Capitale, e lasciarla insieme con molte provincie in potere dei Capi della Lega. Ritiratosi a Chartres meditò una terribile vendetta contro i Guisa, e la compiè facendo trucidare nell'Assemblea degli Stati Generali raunati a Blois il Duca di Guisa ed il Cardinale suo fratello, ed arrestare il Cardinal di Borbone e gli altri principali Guisardi. Ma egli non aveva troncato il male fin dalla radice, ed il Duca di Mayenne, corso a Parigi, ove già si trovava il Duca d'Aumale, si erano posti alla testa della Lega: anzi il primo si era dichiarato *Luogotenente dello Stato, e della Corona di Francia*, come se il trono fosse vacante. Sisto V poi aveva lanciato l'anatema contro il re Enrico III.

Caterina de' Medici era in letto aggravata dal male allorquando il Re suo figliuolo venne ad annunciarle: *che quella mattina egli era stato fatto Re di Francia, avendo fatto morire il Re di Parigi*: che così egli chiamava il Duca di Guisa. — *Dio voglia*, gli rispose la Regina, *che non siate ora fatto Re di niente: avete tagliato bene: non so se cucirete così bene. Avete voi preveduti i mali che sono per succedere? Provvedetevi diligentemente: due cose sono necessarie; prestezza e risoluzione.* La Regina, che poco dopo morì, aveva preve-

duto l' avvenire. L' uccisione dei due Guisa concitò quasi tutto il regno contro Enrico III, che si vide costretto di ricorrere al Re di Navarra, che era divenuto l' erede presuntivo della Corona di Francia. L' abboccamento dei due Monarchi ebbe luogo nel Castello di Plessis-les-Tours. La fidanza eroica mostrata dal Borbone nel porsi nelle mani di un Principe che si diceva volersi riconciliar coi Cattolici immolando il capo degli Ugonotti, fu levata a cielo. La riconciliazione si fece con animo sincero, ed i due Re s' avviarono concordi alla volta di Parigi, onde toglierla alla Lega.

Già i due Re minacciavano Parigi dalle alture di Saint-Cloud; già Enrico III volgendosi a questa città le diceva: *tu sei capo del regno, ma capo troppo grosso, e troppo capriccioso: è necessario che l'evacuazione del sangue ti risani, e liberi tutto il Regno dalla tua frenesia: spero che fra pochi giorni qui saranno non le mura, non le case, ma le vestigia sole di Parigi*; già ogni cosa faceva presumere, che ciò si sarebbe avverato; quando il monaco Giacomo Clemente immerse nel cuore di Enrico III il pugnale, di cui lo aveva armato il fanatismo, e la più diabolica e detestabile risoluzione. Il Re di Navarra accorse per abbracciare il suo Re (1 agosto 1589), il quale lo chiamò suo buon fratello, suo legittimo successore, esortò gli astanti a riconoscerlo come tale, e scongiurò lui medesimo a tornare nel grembo della Chiesa Cattolica. Poco dopo

spirò l'ultimo dei Valois, lasciando il trono vacante ai Borboni (1).

CAPO QUARTO.

Stato della Francia allorquando Enrico IV ne occupò il trono. — Egli è riconosciuto da molti. — La Lega Cattolica ricusa di riconoscerlo. — Continua la Guerra Civile. — Il Duca di Mayenne assedia Dieppe. — Battaglia d'Arqués.

È prezzo dell'opera il volgere lo sguardo allo stato dell' Europa, e principalmente della Francia nell'epoca in cui la morte dell'ultimo Valois dischiuse le barriere del trono ad Enrico IV. L'Inghilterra scossa dai capricci tirannici di Enrico VIII, debole sotto Edoardo VI, inondata di sangue sotto Maria, florida e tranquilla sotto di Elisabetta, gittava allora le fondamenta della sua grandezza, e sembrava disposta a sostenere in Francia un Re Protestante. L'Olanda cogli avanzi delle sue catene percuoteva disperatamente gli Spagnuoli, e vedeva nel lor nemico un alleato necessario. La Germania pacifica sotto Rodolfo non temeva che gli Ottomani, ed aveva poca influenza sopra i suoi vicini. La Svizzera libera e guerriera era costretta dalla sua povertà a vendere i suoi cittadini, ed il suo sangue. La Spagna



(1) Perefixe *Hist. d'Henri le Grand.* Prim. Part. *Davila*, dal lib. V al lib. XI. *Biographie Universelle.* Art. *Henri IV.*

ingrandita da un nuovo mondo aveva inghiottito il Portogallo, minacciava la Inghilterra, e desolava la Francia. La Savoja rimirava i Francesi lacerarsi a vicenda, e spiava l' occasione di profittarne. Roma aveva lanciate le sue folgori contro il Principe della Casa di Borbone poco prima che egli salisse sul soglio. La Svezia e la Danimarca non avevano ancora legati i loro interessi con quelli del mezzogiorno, e la Russia non formava peranco quel possente impero, che doveva aver grande influenza sullo stato dell' Europa.

Nell' interno della Francia esisteva la Lega Cattolica protetta dalla Spagna e dal Pontefice. Si vedeva dall' un de' lati il Duca di Mayenne accorto ne' suoi consigli, lento nella esecuzione, scaltrito capo di una fazione, e più valente che fortunato guerriero: il Duca d' Aumale ardente ed impetuoso, che sfidava la morte ed i Re. Si aggiungevano a questi due il Duca di Nemours, abbastanza grande perchè Mayenne ne divenisse geloso; Mercoeur filosofo in seno alla rivolta, ed umano nelle guerre civili; Brissac spirito romanzesco, e singolare, che voleva crear l' antica Roma sulle reliquie della Francia; il Cardinale di Borbone, che per la sua debolezza era forzato a divenir Re; Guisa formidabile pel solo suo nome; l' orgoglioso d' Epernon non mai amato, ma bensì temuto; Villars, Ammiraglio, pieno di lealtà e di valore; Villeroi, onesto e grand' uomo di stato; finalmente il Presidente Jeannin troppo virtuoso per essere un ribelle, amante della sua

patria, nemico della Spagna, odiato dai Sedici, e moderatore della passione e del furore del suo partito.

Dal canto di Enrico si scorgevano personaggi non meno prodi e celebri, come un d'Aumont, suddito fedele ed intrepido guerriero; Biron, che aveva comandato come generalissimo in sette battaglie, ed il suo figliuolo, a cui non mancava per essere grande altro che d'essere sempre virtuoso; Givri, valente del pari nelle lettere che nella guerra; Crillon, il cui nome era quello del valore; Lesdiguieres, divenuto Contestabile da semplice soldato in un tempo in cui tutti gli uomini pel loro proprio peso si collocano nel loro luogo; Montmorency, degno di portare un sì gran nome: Mornai, il solo forse, che fosse esagerato nella religione senza essere fanatico; Sauci, magistrato insieme, guerriero e ministro; Harlai, che si fece una gloria di soffrire pel suo Re; Bouillon, genio inquieto ed ardente, che accoppiava tutta la attività dell'ambizione a tutta la flemma della politica; il Conte d'Auvergne avido di intrighi, e di piaceri; il Conte di Soissons, prode, ma incostante, poco affezionato al suo Signore, geloso della sua gloria, cieco nelle sue brame, sempre bisognoso d'essere agitato, e sempre tormentatore di se stesso; e finalmente il prode guerriero ed il valentissimo politico Sully, l'amico, il confidente, il ministro inseparabile del grande Enrico IV. Tali erano al di dentro ed al di fuori le disposizioni de' potentati, e degli uomini nell'epoca in cui il

primo de' Borboni era chiamato al soglio della Francia (1).

Questo monarca si trovava nella più scabrosa situazione che mai si possa immaginare. Gli Ugonotti, che dipendevano da lui, erano pochi e deboli, e mostrando di voler riconoscere lo scettro da loro, avrebbe alienata senza dubbio la parte più numerosa e più forte. Non poteva confidar nei Cattolici per la differenza della religione, e per essere sempre stato da essi lontano, anzi nemico, e per non essere da loro nemmeno conosciuto di presenza. Le truppe straniere erano discordi, e pronte a tumultuare ed a sciogliersi, perchè Enrico IV, non che avere il mezzo da numerare ad esse le paghe, non aveva facoltà di sostentare se stesso, e nell' erario del Re morto s' era trovato pochissimo danaro, avendo la voragine della guerra assorbito e l'entrate che si erano riscosse, e quello che gli amici in tanto bisogno gli avevano prestato.

I Cattolici, che formavano la maggior parte dell' esercito, si raunarono la notte che precedeva il giorno 3 agosto del 1589 per consultare. Molti erano di parere, che si riconoscesse il Re di Navarra per non violare le leggi Saliche, per conservare il regno nella legittima successione, per non dividerlo tra tanti regoli quanti fossero i principi armati o pretendenti, per non sottoporlo all' arbitrio ed al dominio degli stranieri, a nuovi pericoli, a crudelissime stragi, a funesti accidenti. Aggiungevano essere il



(1) Thomas, *Eloge du Duc de Sully*, *Seconde Partie*.

Re di Navarra principe ingenuo, clemente, modesto, e sincero; non doversi temere da lui la tirannide, ma bensì sperare buono e legittimo governo, e quella libertà di vivere e di credere, che egli finora aveva conceduta a ciascuno; essere cosa indegna del nome e della nobiltà Francese l' aderire ai ribelli, che avevano empiamente insanguinate le mani nelle viscere del loro Re; doversi vendicare il sangue giusto di Enrico III iniquamente sparso da' suoi sudditi ribelli.

Altri disputavano in contrario senso, e dicevano doversi innanzi alle leggi umane aver riguardo all' osservazione delle divine, e dover sempre precedere la salute dell' anima alle cose transitorie e terrene; esser molto prossimo e cospicuo l'esempio dell' Inghilterra, ove colla mutazione della fede del Re era seguito lo sterminio de' Cattolici, e l'alienazione dalla Sede Apostolica di tutto il regno; le calamità della guerra essere terminabili in poco spazio di tempo, ma il pericolo di perdere la fede e l' anima estendersi a tutta la schiatta ed in perpetuo; esser vero che si debbono tollerare i principi benchè cattivi e di diversa fede, ma quelli che sono già sul trono, e non assumerli, e stabilirli di nuovo; il Re di Navarra, benchè iteratamente pregato, ed in ultimo scongiurato dal morto Re, non aver voluto abbandonare il Calvinismo, se non lo aveva fatto nelle estreme necessità, non potersi sperare che il facesse nella prospera fortuna; esser vero quello che si diceva delle buone qualità di questo principe,

ma esser esso così attaccato alla sua religione, che potrebbe diventar tiranno per farla abbracciare altrui; finalmente esservi sempre pericolo, che a lui succedesse un principe di diversa natura.

Una terza opinione surse tra queste due contrarie sentenze, come per tenere il mezzo della bilancia, ed era che si dovesse servire e sostenere Enrico IV, ma colla sicurezza che egli mutasse religione, ed abbracciasse e mantenesse la fede Cattolica. Questa sentenza fu quasi universalmente abbracciata; onde si presentò al Re una deputazione di Cattolici, i quali lo assicurarono della loro obbedienza, purchè volesse per onore della sua propria persona, e per quello che si conviene al titolo di Re Cristianissimo convertirsi ormai alla Chiesa Cattolica, levare i pretesti ai nemici, e gli scrupoli di coscienza a' suoi servitori. Il Re o per essere ancora tenacemente attaccato al Calvinismo, o per non disgustare in tanto bisogno gli Ugonotti, rispose, « che ringraziava con animo sincero e Francese la ricognizione che la nobiltà sua faceva del suo dovere; che gli abbracciava tutti nella tenerezza del suo cuore disposto di riconoscere in pubblico, ed in particolare la loro fedeltà, e la lor devozione; ma che non poteva di subito aderire alle loro domande, perchè la qualità dell' affare ricercava tempo convenevole di consiglio, e maturezza di fondata risoluzione; che egli teneva più conto dell' anima sua che di tutte le grandezze terrene, che non voleva essere pertinace nella religione in cui era stato

allevato, e che finora aveva tenuta per vera; che l'avrebbe abbandonata quando persone sapienti, e timorate gliel' avessero mostrata falsa; ma che una siffatta mutazione era effetto della grazia di Dio, e si doveva procurare nella pace e nella tranquillità, non fra l'armi, e fra gli strepiti della guerra, e col pugnale alla gola; chè intanto egli era pronto a dar qualunque guarentigia ai Cattolici per assicurarli della libertà della loro religione. « Tale fu la risposta del Re, il quale quantunque già con l'animo deliberasse di farsi Cattolico, pure non voleva parere di farlo o per ambizione o per forza. Ma uno de' suoi stessi seguaci Ugonotti gli disse liberamente, *che non pensasse mai di essere Re di Francia, se non si faceva Cattolico, ma che procurasse di farlo con sua riputazione, e senza danno di quelli che lungamente l'avevano servito e mantenuto.*

I Cattolici ricevuta la risposta del Re tornarono a discutere; ma Givri diede il segnale dell' obbedienza. *Ah! Sire*, sclamò egli andando a prostrarsi innanzi al Re, *voi siete il monarca dei prodi, e solo gli infingardi vi lasceranno.* Gli altri Cattolici per la maggior parte si sottoposero anch' essi dopo di aver fermato col Re, che essi gli giurerebbero obbedienza, purchè egli promettesse di farsi istruire fra sei mesi nella Religione Cattolica; di raunare, se faceva bisogno, un Concilio Nazionale, al quale si sarebbe sottoposto, di non innovare alcuna cosa nella fede Cattolica, Apostolica, Romana; di non affidare le piazze,

le città, e le provincie Cattoliche, ed i principali uffizii della Corona, che a' personaggi i quali facessero pubblica professione di Cattolicismo.

La necessità delle cose presenti, ed il fresco sdegno per la uccisione di Enrico III, conciliarono quest'accordo, il quale però non ebbe forza di rattenere nel campo del Re tutti i Cattolici. Il Duca d'Epernon, il quale diceva che il Re di Navarra era solito a far la guerra non ne' campi reali, e colla disciplina militare, ma a modo di *bandoliero* e di *fuoruscito* si ritirò nel suo governo di Angouleme. Altri seguirono il suo esempio; Vitry passò senza dubitazione alle parti della Lega; ed i soldati o per impazienza, o per difetto dei danari, o pel timore delle future fatiche si sbandarono. Si dubitava che lo stesso facessero anche gli Svizzeri, ma il Maresciallo di Biron con ragioni, con preghiere e con donativi li indusse a promettere che seguiterebbero il Re per lo spazio di due mesi fintantochè dai lor Cantoni ricevessero nuovi comandi.

Nè gli Ugonotti erano più fermi e soddisfatti dei Cattolici, ma veggendosi delusi nella speranza di essere esaltati colle cariche, e cogli onori dati ai loro avversari, accusavano il Re di ingratitudine, ed alcuni lo seguivano di mala voglia perchè non si tenevano sicuri, altri sdegnati si sbandavano per ritirarsi nelle città devote al lor partito. « Ma il Re, dice il Davila, accomodato l'animo e il volto alla necessità del presente bisogno, avendo assunto il

nome e l' insegne di Re di Francia, nè potendo per la strettezza in che si ritrovava far nuove spese, si valeva delle suppellettili del Re defunto; servendo il medesimo colore violato a portare il lutto del suo predecessore, che egli per la morte della madre ancora adoperava. E conoscendo gli animi non ancora assuefatti all' obbedienza sua, e la propria debolezza essere da molti disprezzata, con la vivezza dello spirito, con la prontezza delle risposte, con la copia delle parole, con la domestichezza della conversazione, facendo più il compagno che il Principe, ed aggiungendo promesse larghissime alla strettezza della condizione presente, procurava di soddisfare a tutti, e di conciliarsi la benevolenza di ciascheduno, mostrando ora con questo, ora con quello separatamente di riconoscere il reame, e la riputazione dall' opera sua, e d' essere apparecchiato con l' animo ad incontrare quelle occasioni, che si rappresentassero di ricompensa. Agli Ugonotti mostrava di aprire e di confidare l' intimo de' suoi sentimenti, e di riconoscere in loro il fondamento delle speranze sue: ai Cattolici faceva grandissimo onore, e parlando con molta venerazione del Pontefice, e della Sede Apostolica, onorando l' ordine Ecclesiastico, e mostrandosi sempre inclinato alla Religione Romana dava segno di presta ed indubitabile conversione. Ai plebei si mostrava compassionevole delle loro gravezze, e delle calamità della guerra, ed iscusava anco con i minori, la necessità di nodrire e di alimentare i soldati, riversando la

colpa nei suoi nemici. Ai nobili con termini e con parole di gran rispetto dava la gloria di veri Francesi, di conservatori della patria, e di restauratori della Casa Reale, allettando con queste arti ciascuno a seguitarlo, mangiando in pubblico, aprendo le più segrete stanze a ciascheduno, non celando la necessità del suo presente stato, e ponendo in burla quelle cose che con consigli serii non si potevano disviluppare (1). »

In tale stato non poteva più il Re continuare l'assedio di Parigi, in cui la Lega si era affortificata, e che era in preda al più cupo delirio, e sembrava piena di fanatici simili al monaco Giacomo Clemente. Deliberò adunque di ritirarsi col Duca di Montpensier, e col Maresciallo di Biron nella Normandia, mentre d'Aumont si trasferiva per suo ordine nella Sciampagna, ed il Duca di Longueville nella Picardia, per mantenere in fede quelle provincie, e riunirsi poi quando il tempo e la occasione lo richiedesse. Mentre però levava il campo da Saint-Cloud fece tentar l'animo del Duca di Mayenne, il quale rispose, che egli rispettava il Re di Navarra, ma che la religione e la coscienza non gli permettevano di entrar seco in verun trattato; che egli non poteva depor l'armi impugnate da' suoi fratelli onde rimovere dal trono un eretico; che egli aveva riconosciuto per Re il Cardinale di Borbone, a cui spettava il regno. Dopo questa risposta il

(1) Davila, lib. X.

Duca ricusò di assumere il titolo e le insegne reali, al che lo consigliavano i suoi seguaci.

Il Duca di Mayenne sollecitato da'suoi a farsi Re, non aderì, quantunque sperasse di essere sostenuto dal Re di Spagna nemico del Borbone per la Navarra, dal Pontefice per la religione, dal Duca di Lorena per la parentela, e da quello di Savoia avverso al nuovo Re, che si era fatto protettore di Ginevra a lui ribelle. Aveva al contrario fatto dichiarar Re il Cardinale di Borbone, perchè ben s'accorgeva, che lasciando a lui vecchio, debole e prigioniero il titolo e le insegne reali, teneva in mano propria l'autorità e la forza del principato. Era d'altronde sicuro che quanto più la Lega si dichiarasse favorevole al Cardinale di Borbone, tanto più Enrico IV lo avrebbe guardato e custodito. Finalmente o per la morte del Cardinale, o per altri accidenti, e forse pel favore della vittoria sperava gli si sarebbe offerta più sicura occasione di occupare il trono. Fece adunque proclamare il Cardinale di Borbone come Re di Francia, e lo intitolò Carlo X, riservando per se solo il nome, e l'autorità di Luogotenente generale per tutto il regno.

Enrico IV dal suo canto fece trasportare da Chinon a Fontenai il Cardinale di Borbone, perchè vi fosse guardato più gelosamente; spedì il Duca di Lucemburgo al Pontefice per entrar con esso in negoziati, e placarlo; fece assembrare gli Stati a Tours, dichiarandola città metropoli del suo partito; sepellì il cadavere di Enrico III in Compiegne; e pose il piede nel-

la Normandia. Considerando diligentemente la città di Dieppe, il porto suo capacissimo alle rive dell' Oceano, ed il paese che gli era circonvicino, deliberò di volervisi trasferire con tutte le sue genti, e di sostenervi l'impeto dell'esercito della Lega. Venne a ciò spinto dalla situazione della città posta dicontro all' Inghilterra con porto sufficiente a ricevere qualsivoglia numerosa armata; onde poteva aspettare dalla Regina Elisabetta ajuto di gente, d' artiglierie, di danari, e di munizioni; ed in caso fosse stretto e ridotto agli estremi dal nemico, aveva la facoltà di passarsene nell' Inghilterra per ritornare poi a sbarcare o alla Roccella, o in altro luogo che gli fosse sembrato opportuno. Conoscendo poi che l' esercito della Lega per portarsi sotto Dieppe avrebbe dovuto passare da Arques, si fortificò in questo luogo con trincee, con fosse, con rivellini.

Il Duca di Mayenne non si incamminò a Dieppe dalla parte di Arques, ma dall' opposta; e trovandola pure assai ben fortificata non dubitò di assalire, rivolgendosi ad Arques, le trincee del Re, fidando nel numero de' suoi, giacchè egli aveva trentamila uomini circa; mentre i soldati regi, sommando anche quelli che poco dopo giunsero dall' Inghilterra, non ammontavano che a settemila. Ricorsè anche al tradimento, giacchè i Tedeschi che militavano sotto di lui fingendo di voler passare dalla banda del Re alzarono i cappelli in cima delle picche, ed appena accolti nelle trincee cominciarono a ferire ostilmente. I Regi confusi e spaventati

lasciarono le trincee in balia del nemico, ma essendosi poco dopo rincorati, e voltando intrepidamente la faccia diedero principio ad un ostinatissimo combattimento. Mentre Biron fulminava colle artiglierie l'esercito della Lega, l'intrepido Enrico ne rompeva le linee con attacchi furiosi. Il nemico dovette abbandonare le trincee già occupate, e ritirarsi nel primiero alloggiamento (20 settembre 1589). Tal fine ebbe la famosa battaglia di Arques, in cui l'evento fu così dissimile al suo principio, che il Re disse pubblicamente la sera, *che il Duca di Mayenne o non era quel capitano che ognuno credeva, o gli aveva portato rispetto, e riserbatolo per una migliore occasione*. La sera stessa poi Enrico IV scrisse al suo amico Crillon queste parole: *Impiccati, o prode Crillon: noi abbiamo pugnato ad Arques, e tu non c'eri. Addio prode Crillon; io t'amo svisceratamente*. Condottosi a Dieppe entrò in quel porto nell'istante medesimo in cui vi entravano le navi Inglesi, che gli portavano cinquemila uomini (1).



(1) Davila, Lib. X. Noi seguiamo questo Storico più che gli stessi Francesi. Egli attesta che prima della battaglia d'Arques Enrico IV aveva settemila uomini circa mentre Sully (*Mém.* Lib. III) e La Cretelle (*Biogr. Univ.* Art. *Hen.* IV) li riducono a tremila. Forse lo Storico Italiano vi comprese anco le truppe che arrivaron poco dopo dall'Inghilterra, e noi non abbiamo trascurata questa circostanza.

CAPO QUINTO.

Il Re si incammina verso Parigi. — Riporta una grande vittoria nella pianura d'Ivri. — Assedio di Parigi. — Generosità di Enrico IV. — È costretto a levar l'assedio per opporsi al Farnese Principe di Parma, che s' avanzava dalla Fiandra. — Assedio di Rouen. — Combattimento di Aumale. — Ritirata del Farnese. — Conversione del Re.

Prima della battaglia di Arques Enrico IV soleva dire scherzando che egli era *Re senza regno*, *marito senza moglie*, *e guerriero senza danaro*. Ma avendo cominciato la prospera fortuna a sorridergli deliberò di assalire i sobborghi di Parigi, non tanto perchè sperasse di prendere nel tumulto e nello sbigottimento del popolo la città, quanto per sovvenire nel sacco dei medesimi sobborghi, pieni delle ricchezze di molti anni, la necessità molto evidente dell' esercito suo, nel quale tutti erano ridotti alla miseria. Allorquando egli l' ultimo di ottobre del 1589 alloggiò con l' esercito una lega discosto da Parigi, il tumulto del popolo e lo spavento fu grandissimo. Non si credeva giammai di veder giungere sì improvviso il Re mentre il Duca di Mayenne era assente, ed aveva poco prima scritto boriosamente dalle vicinanze di Dieppe, *che fra pochi giorni avrebbe condotto il Re prigione*, *o l' avrebbe costretto a fuggirsene vergognosamente in Inghilterra.*

I Sedici, che formavano il Consiglio della Lega, deliberarono di difendere i sobborghi, ove gli armati sì piccoli che grandi, e perfino i religiosi, furono distribuiti nelle trincee, che

a' tempi dell'assedio postovi da Enrico III erano state tre mesi prima fabbricate. Ma non vi essendo paragone tra l'inesperienza del popolo ed il valore de' soldati del Re, i difensori dovettero cedere e ritirarsi nella città. I soldati regi ebbero licenza di dare il sacco ai sobborghi col divieto però di violar le Chiese, i monasteri, e gli altri luoghi sacri. Il qual divieto fu osservato con tanto ordine de' capitani, e con sì perfetta obbedienza de' soldati, che il medesimo giorno si celebrarono le messe per ogni Chiesa, come se non fosse succeduto rumore alcuno. Nella presa dei sobborghi era stato fatto prigioniero il Padre Edmondo Priore dei Frati di S. Domenico, il quale aveva lodato pubblicamente dal pergamo l' uccisione di Enrico III, aveva istigato il percussore paragonando dopo il fatto quest' assassino a Giuditta, il monarca ucciso ad Oloferne, e Parigi a Betulia. Tratto innanzi al Parlamento di Tours si proferì contro di lui la sentenza, con cui doveva essere da quattro cavalli sbranato, le membra dovevano essere abbruciate, e le ceneri sparse al vento.

Avvicinandosi il Duca di Mayenne alla città di Parigi, Enrico IV temendo di essere improvvisamente assalito nei sobborghi si ritirò in buon ordine; prese e diede il sacco a Vendôme, città di suo patrimonio; punì colla morte il governatore, che sempre perfidamente aveva trattato con lui, non mantenendo la fede dopo l' accordo; ed un Francescano, che pubblicamente aveva lodato l' uccisione di Enrico III,

e ridottosi a Tours vi intimò gli Stati-Generali, in cui promise di farsi istruire nella religione Cattolica. I suoi Luogotenenti intanto sostenevano con grande intrepidezza la sua causa nelle varie provincie, ove ardeva la più ostinata guerra, e la Repubblica di Venezia lo riconosceva Re di Francia per mezzo dell' Ambasciatore Mocenigo, non ostante le proteste del Nunzio Apostolico residente in Venezia. Il Pontefice al contrario aveva scritto lettere molto amorevoli al Duca di Mayenne ed alla Lega, ed aveva mandato il Cardinale Gaetano a Parigi, perchè procurasse di ridurre tutti i Cattolici con quei mezzi che più stimasse opportuni sotto la obbedienza del Cardinale di Borbone. Ma l'arrivo del Duca di Lucemburgo ambasciatore di Enrico IV, e de' Cattolici suoi seguaci a Roma tenne perplesso il Pontefice, il quale sperò anche che per via di pacificazione si potesse por fine ai travagli, ed alle discordie del regno di Francia. Quindi cambiò le istruzioni date al suo Legato, e non parlando più del Cardinale di Borbone, solo si contentò di raccomandargli, che unisse in qualunque modo i Cattolici nell' obbedienza della Chiesa, e stabilisse un Re Cattolico, senza nominare la persona. Questi avvertimenti però sembravano contrari allo scopo principale della Legazione, che era di sostentare il partito Cattolico della Lega, come fondamento della religione nel Reame.

Appena posto il piede nella Francia il Legato Pontificio s' accorse quanto scabroso fosse

l' incarico, che gli era stato affidato. Fece intimare al colonnello Alfonso Corso di non molestare Valenza e Grenoble, città che tenevano le parti della Lega, e quel militare francamente gli rispose, « che egli era ben Cattolico, ed ubbidiente figliuolo alla Sede Apostolica nelle cose spirituali, ma che come povero soldato avendo fondata la sua fortuna nel servigio del Re di Francia, non poteva desistere di seguitarlo, e seguitandolo era tenuto a fare con quelle città ciò che avesse giudicato a proposito delle cose del Principe, a cui serviva. » Ricevuta questa risposta s' accrebbe la mortificazione del Legato già pervenuto a Lione allorquando si vide precluso il cammino per a Parigi dalle truppe regie che prevalevano. Enrico IV aveva fatto pubblicare, che se il Legato Pontificio si indirizzava a lui, ciascuno lo dovesse ricevere, onorare e riverire; ma se si fosse indirizzato alle parti della Lega, proibiva espressamente a ciascuno di riconoscerlo per Legato. Ma superate queste difficoltà il Legato si potè condurre a Parigi nel gennaio del 1590, e pubblicare il Breve di Sisto V. Il Parlamento di Tours protestò contro il Breve, e proibì a ciascuno di riconoscere il Legato: quello di Parigi al contrario ordinò, che gli si prestasse obbedienza. Ne surse una disputa ardentissima, perchè gli uomini di lettere vollero combattere con non minore caldezza per le lor fazioni di quello si facessero i militari; e ne uscirono moltiplicati decreti dei Parlamenti; infinite scritture di dotti, decisioni della Sorbona, lettere

del Legato, risposte dei Prelati partigiani del Re, e moltissimi scritti, che subbissarono la Francia.

Dalla lotta degli scritti si venne a quella più tremenda dell'armi. Il Duca di Mayenne, presa Pontoise, cinse d'assedio Meulan, ed il Re determinò di camminare speditamente a soccorrerla. Consistendo la maggiore speranza delle sue armi nel tener ristretta ed in penuria di viveri la città di Parigi, perchè la necessità ed i disagi facessero inchinar gli animi alla concordia, vide che la presa di Meulan avrebbe aperto un larghissimo adito alle vittovaglie; onde per impedirla si mosse il dì 14 di febbraio del 1590, e campeggiò nei luoghi circonvicini alla città assediata. Il Duca dopo di aver dati inutili assalti si dovette ritirare, ed a commode giornate incamminarsi ad incontrare gli aiuti di Fiandra e di Lorena, che teneva avviso camminare speditamente alla sua volta. Il Re dal suo canto corse a por l'assedio a Dreux, onde stringere sempre più ed affamare la città di Parigi.

Allorquando in questa metropoli giunse l'avviso dell'oppugnazione di Dreux, vi nacque un bisbiglio, un trambusto, un tumulto, incredibili nella plebe sottoposta ai presenti disagi della fame. Il Cardinale Legato, ed i ministri Spagnuoli tentarono di acquistarla per mezzo dei predicatori, e scrissero lettere risentite al Duca di Mayenne per istimolarlo ad accorrere colle sue truppe. Gli dicevano che più oltre temporeggiando avrebbe stancata la pazien-

za de' collegati, che spesi i trecentomila scudi mandati dal Pontefice non avrebbe più danari da mantenere l'esercito; che i Parigini non erano in istato di contribuire alle spese della guerra, perchè erano ridotti ad un'estrema penuria delle cose necessarie, e pagavano il frumento dieci scudi lo stajo; che tutti desideravano, che ormai facesse prova se le armi dei collegati tagliassero, ed avessero il filo come quelle dei Bearnesi (così appellavano quei del partito del Re); che si vedeva manifestamente quanto valesse la risoluzione di un uomo, perchè il Re senza danari, senza appoggio di collegati, senza amici, e quasi senza città, aveva in pochi mesi traversata tutta la Francia, e prese più piazze e fortezze che non erano giorni dell' anno, ed ora feroce e risoluto minacciava sulla faccia dell' esercito de' collegati la stessa città di Parigi.

Mosso il Duca di Mayenne da queste querele ed esortazioni, dopo di essersi congiunto al Conte di Egmont, che conduceva gli ajuti di Fiandra, ed al colonnello Saint-Pol, che capitanava le truppe Lorenesi e Tedesche, marciò alla volta di Dreux. Veggendosi disuguale di forze, ed in luogo poco vantaggioso al combattere, il Re deliberò di ritirarsi a Nonancourt. La ritirata si fece di notte, mentre scendeva dal cielo tra fulmini, tuoni e lampi una oscurissima pioggia. Accresceva il terrore degli imperiti, dice il Davila, una prodigiosa apparenza, che nella fine della pioggia apparve in mezzo al cielo, perciocchè furono veduti due gros-

sissimi eserciti tinti di colori rossi e sanguigni tra grandissimo strepito di tuoni, azzuffarsi visibilmente nell' aria, ed indi senza vedersene l'esito ricoperti da dense ed oscurissime nuvole sparire e dileguarsi. Il Sully, testimonio oculare conferma questo strano fenomeno colle seguenti parole. « Durante quella notte, che io tutta passai nel fortificare Passy credetti di scorgere distintamente due eserciti nell' aria, che si azzuffavano Io non so se fosse realtà, od illusione; ma quest' oggetto mi penetrò sì addentro nello spirito, che non fui per nulla sorpreso alla lettura di una lettera che alla domane ricevetti dal Re (1). »

Benchè l'esercito del Re fosse atterrito da un somigliante portento, pure egli deliberò di af-



(1) Davila lib. XI. Sully, *Mém.* Liv. III. Abbiamo interrogato un valente professore di fisica su questo fenomeno; ed egli non è di parere che fosse riflessione di oggetti terrestri; perchè non si ha esempio di riflessione di oggetti dall' alto al basso; ma solo alcun poco vengono rialzate talvolta le apparenze degli oggetti vicini all' orizzonte per una particolare refrazione dell' aria. Si veggono talvolta le nubi disposte a guisa di tante file parallele separate da vani pe' quali trasparisce il cielo. Veggonsi anche talvolta nubi collocate nell' aria a diverse altezze muoversi in varie direzioni e talora andarsi incontro apparentemente le une alle altre, secondo la diversità dei venti che dominano alle varie elevazioni. Forse cessato il temporale si sono vedute nell' aria queste nubi, ed essendo le une disposte in file regolari diedero origine alla visione di un esercito, e le altre andando incontro alle prime presentarono l' immagine dell' azzuffarsi. Rosseggiando poi l' aria e le nubi verso il mattino prima che nasca il Sole si potrebbe dar con ciò ragione dei colori rossi e sanguigni degli eserciti.

frontare l'esercito de' collegati, che ammontava a ventiquattromila uomini, mentre il suo non conteneva più di ottomila fanti, e di tremila cavalli. A farlo decidere al conflitto lo determinò principalmente la sentenza del Maresciallo Biron, che egli rispettava moltissimo; il quale disse, che stimava non solo difficile ma quasi impossibile il fuggire l'incontro della giornata, e potersi ritirare senza ricevere nei passi delle riviere qualche notabile danno, se il Duca di Mayenne li seguitasse alla coda; onde giudicava miglior partito combattere risolutamente con vigore e con prontezza dell'esercito, che perdersi a pezzi a pezzi senza potere sperare alcuna cosa di buono.

Nella pianura di Ivry e sulle rive dell'Eure il Re schierò le sue truppe (14 marzo del 1590) in guisa che la sua cavalleria fosse divisa in molti drappelli per rendere meno efficace l'incontro delle lancie nemiche, giacchè la Nobiltà che sotto di lui militava a proprie spese aveva dismesso l'uso delle lancie, e preso come più spedito quello delle pistole. A ciascuna truppa di Cavalli aggiunse i suoi squadroni d'infanteria, onde nell'affrontarsi la grandine delle archibugiate rendesse più debole e men raccolto l'impeto de' nemici. Rivolto poscia a' suoi parlò in questa sentenza: « se voi oggi correte la mia fortuna io corro pure la vostra: voglio vincere o morire con voi. Conservate i vostri ordini, ve ne prego; e se il calor della pugna ve li fa abbandonare, pensate bentosto a riordinarvi: in ciò sta la vittoria. Se perdete le vostre insegne,

non perdete di vista il mio pennacchio bianco: voi lo troverete sempre sul cammino dell'onore e della vittoria. » Avendo poi il giorno innanzi motteggiato acerbamente uno de' suoi migliori uffiziali, il colonnello Schomberg, in presenza di tutto l'esercito si volse a lui, e gli disse: *Colonnello, eccoci nell' occasione: può darsi che io vi soccomba: non sarebbe giusto che meco portassi l' onore d' un prode gentiluomo come voi: io dichiaro adunque che vi riconosco per un uomo dabbene, ed incapace di commettere una viltà, abbracciatemi. — Ah Sire!* rispose Schomberg, *V. M. jeri m'aveva ferito; ma ella oggi mi uccide; poichè mi impone l' obbligo di morire pel suo servigio.* Finalmente il Re fermatosi alla testa della battaglia, giunte le mani, e rivoltati gli occhi al cielo disse altamente, sicchè fu inteso da molti. « Signore, tu sai l' intenzione mia, e con l'occhio della tua provvidenza penetri l'intimo di tutti i miei sentimenti. Se è per lo meglio di questo popolo, che io conseguisca il regno, che di ragione mi viene, tu favorisci e proteggi la giustizia delle mie armi: se anco la tua volontà ha determinato il contrario, se mi levi il regno, levami anco nell' istesso tempo la vita, sì che io possa spargere combattendo il sangue alla testa di questi, che pongono se stessi a pericolo per amor mio. »

A queste parole l' esercito gridò concorde: *viva il Re*, e lanciossi sul nemico. Senza discendere ai molti particolari di questa battaglia, noteremo con Sully, che le principali cause,

che fecero trionfare in questa occasione il picciol numero del grande furono il valore del Maresciallo d'Aumont, che impedì l'intera disfatta dei Cavalli leggieri; la differenza infinita tra il modo con cui vennero maneggiate le artiglierie di Enrico IV e dei Collegati, giacchè l'artiglieria del Re aveva già fatte nove scariche quando la nemica non aveva peranco cominciato a tirare; e più di tutto l'ingegno ed il valore, singolari del Re, che non si mostrarono giammai sì chiaramente come in questo giorno nell'ordinar le truppe, e nel conservar la disciplina. Lo stesso Enrico IV uccise di sua mano lo scudiero del Conte di Egmont, e pressochè in pari tempo questo generale cadde sotto altri colpi.

Un lieve accidente pose il Re in presentissimo pericolo di perdere la battaglia. Essendo caduto un paggio, che portava un pennacchio simile a quello del Re, si credette comunemente che Enrico IV fosse morto, e si smarrì il coraggio dell'esercito. Il Re avvertito dell'errore che faceva piegare i suoi gridò ad alta voce: *volgete i vostri volti*: *io sono pieno di vita : voi siate pieni d'onore*. La battaglia rinnovossi con maggior furore, e si ripigliò quell'allegrissimo grido di *viva il Re*, con cui si era cominciata. Gli Svizzeri che militavano sotto le bandiere dei Collegati presero il partito di arrendersi, ed il Re per non esasperare la nazione, l'amicizia della quale si doveva tener cara, salvò loro la vita. Il medesimo vollero fare gli Alemanni, ma essendo quegli stessi,

che levati coi danari del Re s'erano resi al Duca di Lorena, e con animo venale avevan portate le armi in favor della Lega, posciachè ebbero alzate le picche ed abbassate le insegne, furono per ordine di Enrico IV in pena della lor perfidia tutti tagliati a pezzi. Ma i Francesi che si arrendevano erano ricevuti senza contrasto perchè il Re gridava nelle file: *risparmiate i Francesi.*

Il Duca di Mayenne intanto passata la riviera aveva fatto rompere il ponte per impedire al nemico di seguitarlo. I fuggitivi rimasti al di quà e specialmente i Raitri, o perirono nei gorghi del fiume gonfiato dalle pioggie, od affogarono nel fango, e furono trucidati dai nemici vincitori. Morirono in questa giornata tra di ferro, e nel passo della riviera più di sei mila nel campo della Lega, tra'quali il Conte di Egmont, ed il Duca di Brunswick. Rimasero ai vincitori (i quali perdettero meno di cinquecento uomini) venti cornette di cavalleria lo stendardo delle lancie Fiamminghe, la Colonnella dei Raitri, ventiquattro insegne di Svizzeri, sessanta bandiere di Francesi, otto pezzi di artiglieria, e tutto il bagaglio, e le munizioni che seguivano il campo.

Enrico IV cenando quella medesima sera a Roni volle che i suoi capitani sedessero seco alla stessa mensa, aggiungendo quelle memorande parole: *che quei che sono partecipi degli stessi pericoli, degnamente devon essere anco partecipi degli stessi commodi, ed onori.* Mentre durò la cena, chiamando ciascuno de' pre-

senti per nome, e lodando, e ringraziando sino i semplici soldati, riempì tutti di grandissime speranze, e d'infinito desiderio di seguitarlo. I Capi della Lega intanto consultavano in Parigi sul modo di comunicare le notizie della sconfitta al popolo affamato in guisa che non tumultuasse, e non li costringesse a venire ai patti col Re. Deliberarono, che i Predicatori, ne' quali la plebe aveva grandissima fede, fossero quelli i quali tra il corso dei loro sermoni dessero la nuova della battaglia.

Il Frate Don Cristino da Nizza fu il primo ad eseguir quest' ordine. Il suo discorso terminò con tante e così efficaci esortazioni e preghiere che il popolo che lo ascoltava non solo non fece motivo di sorta alcuna, ma si mostrò paratissimo a perseverare nella difesa, e nella religione senza temere i gravi incontri della fame, e dell'assedio futuro.

Il Duca di Mayenne temendo di entrare in Parigi, e di affrontare la disperata rabbia del popolo, si era fermato in San-Dionigi, ove erano concorsi il Legato Pontificio, gli ambasciatori Spagnuoli, ed i Sedici della Lega. Quivi egli mostrò, che conveniva che egli si incamminasse ai confini della Picardia per raunare l'esercito sollecitamente, e ricevere gli ajuti di Fiandra, e di Lorena; che di là sarebbe tornato a far levar l'assedio di Parigi, il quale era sicuro, quando s'avesse pazienza di soffrire qualche incommodo, che finalmente sarebbe riuscito vano; che in luogo suo avrebbe lasciato il Duca di Nemours suo fratello giovane di al-

tissimo animo, ed il Cavaliere d'Aumale suo cugino per comandare alle genti di guerra, e difendere la città; che del resto essendovi il Cardinale Legato, ed i ministri del Re Cattolico collo zelante consiglio dei Sedici non poteva dubitare che tutte le cose non fossero guidate con tutta la prudenza che al bisogno si conveniva; che per mostrare quanto poco temesse che la città fosse presa, e per pegno del presto soccorso che andava ad apparecchiare lascerebbe nella città la madre, la moglie, la sorella, ed i figliuoli suoi perchè fossero a parte di quella fortuna che corressero i cittadini; che finalmente non vi essendo bisogno d'altro, che di informare il popolo, e di resistere agli appetiti del ventre, egli non poteva dubitare di un felicissimo esito.

La proposizione di Mayenne fu accettata; egli partì; ed il Re continuò a stringere sempre più Parigi impadronendosi di tutti i luoghi circonvicini. Nella città intanto si cominciò con grandissima sollecitudine a riparare le mura, a cavar le fosse, a disporre le artiglierie, ad armare il popolo, ed a provvedere per quanto si poteva alla fame. Si fece anche una solenne processione, in cui i Prelati, i Sacerdoti, i Monaci intervennero tutti nell'abito loro consueto armati oltre di ciò di corsaletti, di archibugi, di spade, di partigiane; e nel Tempio Maggiore giurarono i magistrati di difendere la città fino alla morte, nè di arrendersi mai o venire a patti con un principe eretico. In fatto le trattative che si cominciarono col Marescial-

lo di Biron, e col Re medesimo non ebbero alcun effetto.

Era già il principio di luglio del 1590, ed il frumento in Parigi era tutto consumato, nè altro restava per nutrimento del popolo che poca avena. Per delicata vivanda si mangiava la carne di cavallo, di cane, di somaro, e di mulo; ma questa era riservata ai ricchi, mentre la plebe non cavando utile dagli esercizii suoi, e ridotta all'estrema miseria si pascolava all'uso dei bruti di quelle erbe che si trovavano pei cortili, per le strade, pei terrapieni; le quali o mancando a tanta moltitudine, o porgendo poca sostanza per essere inaridite dal caldo, od avvelenando anche con la qualità loro, e producendo vomiti e flussi, facevan sì che i plebei cadessero improvvisamente morti sulle strade. Ciò nullameno il Legato Pontificio, l'Ambasciadore Spagnuolo Mendozza, ed i Sedici della Lega persistevano nella resistenza, facevano uccidere un infelice che aveva gridato: *o pane o pace*, gittavano giù dalle loggie del palazzo alcuni sollevati, e peggioravano sempre più lo stato delle cose. La fame diveniva ognor più mortifera, e la plebe disperata giungeva perfino a tritare le ossa dei morti per formarne del pane; alimento non solo schifoso ed abbominevole, ma eziandio così pestifero, che si dice costasse la vita a quindici mila persone. Essendo mancate anco le legna pel fuoco si mangiavano le carni così crude; e le pelli ed i cuoi acconci per calzare e pel vestire degli uomini erano cotti e trangugiati da coloro, che

rovinando le proprie case o l'altrui trovavano modo di accendere il fuoco (1).

Enrico IV che dalle alture di Montmartre rimirava la città assediata, gemeva sull'infelice suo destino. Egli aveva fin da principio deliberato di non ricevere quella torma di infelici, che Parigi rigettava dal suo seno; ma all'aspetto della loro miseria esclamò: *si lascino passare, vi sono viveri per essi nel mio campo.* Per punire sempre più i pertinaci, che continuavano a resistergli fermò di espugnare i sobborghi in una sola notte. Il suo esercito ricevette questo ordine con gioja, e non dubitò di poter penetrare nel centro di Parigi. Le



(1) Il contegno duro e pertinace di quelli, i quali mossi dall'interesse politico, e coprendo col manto della religione gli ambiziosi loro disegni, esponevano il popolo a tanti mali, è certamente degno di rimprovero. Ma d'altra parte quanto non è pure commovente, ed eroica la virtuosa fermezza di quei, che riguardando Enrico siccome un eretico pertinace e violento, duravano costanti in tanti mali per tenersi fedeli alla religione de' Padri loro, alla vera religione, alla Cattolica! Sebbene Enrico debba essere a dritto celebrato come un principe generoso, nè possa convenire al suo carattere la crudeltà, l'intolleranza, il fanatismo, pure questa sua indole generosa era nota unicamente alle persone del suo partito; chè ai Cattolici questo stesso principe si era mostrato soverchiamente tenace del Calvinismo, e ribelle alla corte per essere seguace degli Ugonotti; quindi doveano a ragione i popoli temere, che assunto lui al regno, non addivenisse alla Francia di tornare interamente ribelle alla Religione cattolica. La pazienza però, la costanza della più parte negli abitanti di Parigi mossi da questo religioso fine deve essere, celebrata a preferenza d'ogni altra cosa, ricordando la storia del secolo 15. (*Nota del R. Rev.*)

bombe piovvero da tutti i lati ; i sobborghi furono presi ; e densi vortici di fiamme fecero temere la distruzione di Parigi ; la quale sarebbe anch' essa stata presa , se Enrico avesse voluto proceder oltre colle ostilità. Indarno egli fu scongiurato a dare un assalto generale , invano fu persuaso a profittare del terrore degli abitanti : egli versò lagrime di dolore nell' udire il racconto dei patimenti della sua capitale ribelle. *Guardiamoci* , sclamò , *che Parigi diventi un cimitero : io non voglio regnare sui morti*. La pietà aveva commosso il cuore di Gondi Arcivescovo di Parigi , che andò a presentarsi al campo del Re. Ma egli non aveva alcun potere di trattare con lui , e le sue conferenze non ebbero altro risultamento che quello di mostrare la bell' anima del Re. *Io somiglio* , disse egli , *alla vera madre di Salomone : vorrei piuttosto perdere Parigi , che riceverlo in brani*. Rallentò poscia il rigore de' suoi ordini , e lasciò entrare nella città prima alcune carrette di viveri , e poscia numerosi convogli. Questa magnanimità , che non aveva esempio , fece una profonda impressione sul cuore de' Parigini , ma essi non poterono ancora mostrarsi grati per gli accidenti che sopravvennero.

Il Farnese Duca di Parma , che era il più valente e fortunato generale di Filippo II , si avanzò dalla Fiandra con un forte esercito per soccorrere Parigi. Il Re era inclinato a lasciare una parte dell' esercito per continuare l' assedio, ed a girsene coll' altra ad affrontare i Duchi di Parma , e di Mayenne ; ma i suoi generali,

gli mostrarono che dividendo l'esercito non si sarebbe potuto nè mantenere la città assediata, nè impedire il soccorso; onde egli levò l'assedio il giorno 30 agosto 1590, ed andò ad accamparsi a Challes. Quivi si cominciarono le scaramuccie fra i due campi; ma il Re impaziente di indugi, e temendo che pei patimenti, e pel difetto dei danari gli si sbandasse l'esercito mandò un trombetta a significare al Duca di Mayenne: *esser venuto il tempo di terminare un giorno le differenze, e mettere fine alle miserie ed alle calamità della guerra; onde uscendo dalle sue tane nelle quali stava più come volpe che come Lione, conducesse la sua gente alla campagna, ove la virtù ed il coraggio degli uomini potesse decidere della futura vittoria speditamente.* Il trombetta fu rimesso dal Duca di Mayenne ad Alessandro Farnese, il quale sorridendo rispose: *che egli sapeva molto bene quello che pe' suoi fini si conveniva di operare, e non era venuto di sì lontano per prendere consiglio dal suo nemico: che conosceva assai chiaro che il suo procedere era dispiacevole al Re; ma se egli era così gran capitano come correva la fama, si ingegnasse d'astringerlo alla battaglia suo malgrado; perchè di suo volere non era per riporre in arbitrio della fortuna quello che aveva sicuro nelle mani.*

Il Duca di Parma, schivando il combattimento, si volse alla sinistra, prese Lagny, mandò giù alla volta di Parigi un gran numero di battelli carichi di viveri ed entrò come liberatore

nella città affamata. Enrico IV dolente di non aver potuto venire alle mani tentò di scalare di notte la città di Parigi, ma ne fu respinto. Ridottosi allora a San-Dionigi, vedendo moltiplicare le malattie nell' esercito, e non avendo danari da poterlo mantenere, deliberò di separare il campo, e provvedendo alla sicurezza delle provincie ritenere appresso di se un campo volante, col quale potesse impedire al Duca di Parma il fare molti progressi. Munite e provvedute tutte le città che teneva circonvicine a Parigi con un corpo di genti più spedito che numeroso, si ridusse nelle terre fertili ed opulente che sono lungo la riviera dell' Oise, per ristorare da tanti patimenti i suoi soldati. Assaltata Chiaramonte, città che aveva avuto l' ardire di serrargli in faccia le porte, la prese e la saccheggiò.

Dall' altra parte erano nati alcuni dissapori tra gli Spagnuoli, ed i soldati della Lega, e tra il Duca di Mayenne, e quello di Parma. Dovendo i soldati di questo principe bottinare per mantenersi, divennero bentosto oggetto di odio ai paesi circostanti, e principalmente a quelli che durante l' assedio di Parigi il Re aveva lasciati intatti. Disgustato il Duca di Parma dal vedersi ridotto a tali strettezze, e dall' udire i lamenti di quei della Lega, i quali avean creduto che egli dovesse portare in Francia tutto l' oro delle Indie, deliberò di partire e di ritirarsi nella Fiandra. Prese Corbeil, e si pose subito in marcia, ricusando di aderire alle istanze del Nunzio Apostolico (che sosteneva

le parti del Legato, il quale era partito per la morte di Sisto V), del Duca di Mayenne e dei Sedici della Lega, che lo volevano trattenere. Marciava egli con grand' ordine, e disciplina, perchè il Re lo seguiva d'appresso, e camminando speditamente ora gli era a fronte, ora gli alloggiava da' lati, ora lo premeva alle spalle, e con spesso dare all' arme, e con ardite scaramuccie, e il giorno e la notte molestava e circondava l' esercito Spagnuolo. Respinti tutti gli attacchi il Duca si ridusse verso la fine di novembre nella Fiandra, ed il Re liberato da questo formidabile nemico attese a vincere gli altri, che lo combattevano nell' interno del regno.

Non erano le rivoluzioni della guerra meno sanguinose nelle altre parti del regno di quello che si fossero ne' luoghi in cui si trovavano gli eserciti principali; perciocchè, dice il Davila, misti nel petto degli uomini gli affetti della Religione coi particolari interessi, e colle animosità già invecchiate dalle fazioni, ciascuno ardente per se medesimo, quasi in causa propria, ed in controversia appartenente a se stesso, s'applicava con tutto il suo potere all' amministrazione dell' armi. Nella provincia della Brettagna combatteva contro il Re Emanuele di Lorena Duca di Mercure, il quale pretendeva di aver diritto a quel dominio. Il Duca di Savoja si impadroniva di vari luoghi della Provenza, e del Delfinato, e veggendo il regno in così gran turbazione, e sul punto di rompere la Legge Salica e di troncare nel Re di Navarra la legit-

tima successione della Casa Reale, sperava che come nato di una figliuola di Francia potesse essere eletto Re dagli Stati. Infatto il Parlamento di Aix lo aveva dichiarato capo dell'armi, e del governo civile della Provenza, onde la conservasse nell'unione de' Cattolici, e nell' obbedienza della Lega. Questa condotta del Parlamento Provenzale dispiacque non meno al Re che al Duca di Mayenne, parendogli non solo che il Duca di Savoja ambisse ed usurpasse quell' autorità, che l' universale consentimento aveva conferita a lui, ma anco che avesse di mira di smembrare la Provenza, e con l' opportunità di Nizza, e dell' altre sue terre farsene appoco appoco padrone.

Il Re intanto presa Corbia pensava al modo di tenersi affezionati que' Cattolici che erano nel suo campo. Imperciocchè non avendo potuto osservar la promessa di raunare nel mese di marzo la congregazione, onde farsi istruire nella fede Cattolica, perchè la battaglia di Ivry, poi l'assedio di Parigi, e la guerra cogli Spagnuoli glielo avevano impedito, sapeva che i Cattolici mormoravano pubblicamente, e si dolevano quasi che fossero ingannati. Il Re non sapeva qual via tenere per dar soddisfazione ad amendue le parti. Vedeva negli Ugonotti (così il Davila) collocato in gran parte il fondamento delle cose sue, perocchè in niun luogo era il suo comando più pieno, che ne' luoghi della loro obbedienza, e le provincie Cattoliche in se stesse divise erano ripartite fra l' una e l' altra fazione, di modo che niuna interamente seguiva il nome

suo. Argomentava tra se stesso dall'esempio delle cose passate, quanto male riesca per lo più l'abbandonare le amicizie e colleganze vecchie per rimettersi totalmente all'arbitrio, ed alla discrezione delle nuove. Considerava che non si essendo convertito al tempo che più forte e vittorioso lo poteva fare con sua riputazione, ora che era declinato di forze parrebbe, che lo facesse timorosamente per forza. Gli si rappresentava il bisogno che aveva pur di presente dell'ajuto de' Principi Protestanti di Germania, e della Regina d'Inghilterra, sì che era necessitato a pensare di non se li rendere diffidenti. Ma dall'altra parte conosceva d'avvantaggio, che perdendo i Cattolici non avrebbe più forze da resistere, e che dal nome del Re di Francia in poi sarebbe tornato in quel medesimo stato, nel quale angustamente si trovava innanzi che partisse dalla Roccella. In questa condizione egli non trovò che due rimedi, quello cioè di dar grandi onori ai capi Cattolici, e l'altro di tener sempre le genti in continuo esercizio (1).



(1) Davila Lib. XI e XII. *Perefixe*, *Hist. Séconde Partie. Biogr. Univ.* Art. *Henri* IV.

CAPO SESTO.

Varie imprese di Enrico. — Dissapori tra il Duca di Mayenne e gli Spagnuoli. — Assedio di Rouen. — Alessandro Farnese Duca di Parma entra di nuovo in Francia.—Villars si difende in Rouen, e vi riceve il Duca di Parma. — Questi è ferito in uno scontro. — Si riconduce in Fiandra. — Enrico IV si fa Cattolico in San-Dionigi. — Diventa padrone di Parigi, e vi si porta con molta clemenza.

Enrico IV, che per essere stato troppo benigno verso gli abitanti della sua capitale non l'avea potuta prendere, andava tentando quà e là qualche impresa, onde esercitar le sue truppe, e mantener vivo il fuoco della guerra. Nè trascurava di negoziare sì dentro che fuori del suo regno, e di ingrossare il suo partito d'uomini dabbene, che avevano tardato a raggiungerlo. Mostrava egli sommo rispetto verso i Cattolici, e malgrado della sua povertà trovava mezzi di ricompensare i suoi più fedeli servitori. Sapeva guadagnare alla sua causa alcuni Prelati, ed alcuni Parrochi, ai quali dispiaceva che gli scandali, l'anarchia, ed i delitti della Lega fossero velati colla santità della religione.

Fra le città più importanti prese da Enrico IV si annovera quella di Chartres, che cadde in suo potere principalmente pel valore, e per la destrezza di Chattillon. Allorquando il Re vi entrò, il primo magistrato gli tenne un lungo discorso, in cui gli diceva che la città gli si era assoggettata per diritto divino ed umano: *aggiungete pure*, lo interruppe il Re spingendo innanzi il suo cavallo, *pel diritto Cannone*.

Al contrario il Cavaliere d' Aumale, che tentò di togliere per sorpresa al Re San-Dionigi, ferito nella gola rimase morto nella città. Nojone poco dopo assediata dai Regi e non soccorsa dal Duca di Mayenne cadde anch'essa in potere di Enrico IV, che ingrossato dalle truppe venute dalla Germania presentò la battaglia al Duca nella pianura di Verdun. Ma dopo una scaramuccia non volendo il Duca combattere in sito così aperto con forze minori, fece ritirare le sue genti.

Il Duca di Mayenne aveva a combattere non solo contro il Re, ma anche contro la Lega, della quale era diventato nemico, perchè essa favoriva troppo i disegni degli Spagnuoli. Filippo II cominciava a manifestare ormai le sue intenzioni di occupare il trono di Francia per l'Infanta nata dal suo matrimonio con la infelice Isabella sorella degli ultimi tre monarchi di Francia. I Sedici della Lega lungi dall'opporsi alle pretese di Filippo, le sostenevano anzi, e volevano pregarlo ad assumere la protezione ed il governo loro. Il Duca di Mayenne già sdegnato contro i Sedici, che a lui contrastavano per favorire gli Spagnuoli, portossi a Parigi, si impadronì della Bastiglia, fece carcerare quattro tra i più colpevoli dei Sedici, e fattili strozzare dal carnefice in una delle stanze del Louvre, ordinò poi che fossero i lor cadaveri pubblicamente appesi alle forche. Il Duca di Parma lodò la condotta del Duca di Mayenne, ed abboccatosi col giovane Guisa (figliuolo di colui, che era stato ucciso negli

Stati di Blois), il quale era pocanzi fuggito dalle prigioni del Re, lo onorò sommamente, ma non volle trattare alcuna cosa con lui senza la presenza ed il consenso del Duca di Mayenne suo zio. Nel consiglio di Spagna si teneva però opinione ben diversa da quella del Farnese, perchè si credeva che alienando la Lega Cattolica dal partito del Duca suo capo si accresceva la influenza di Filippo II.

In mezzo a queste discordie il sig. di Villars si accingeva a difendere Rouen contro le numerose, e ben agguerrite forze del Re. Alli 11 novembre del 1591 il Maresciallo di Biron pose l'assedio a quella città, e per tutto il mese ebber luogo continue scaramuccie, e moltiplicati scontri. Alli tre di dicembre giunse lo stesso Re col grosso dell'esercito, e cominciò a stringere con molte opere Rouen, ed a scaramucciare continuamente. Per la perversità del tempo, che prima con pioggie eccessive, e poi con nevi altissime, o con durissimo ghiaccio impediva qualunque operazione, i lavori camminavano lentamente. Ma gli assediati, che con agio e con comodo albergavano al coperto, non rallentavano per le medesime difficoltà i lavori cominciati, anzi ogni giorno si vedevano sorgere cavalieri, casematte, trincee, e rivellini; e le sortite erano così fiere e fatte tanto a prosito, che tenevano quasi sempre in arme tutta la gente. In una delle scaramuccie fu ferito lo stesso Maresciallo di Biron, e caddero valorosi guerrieri da una parte e dall'altra. Ciò non ostante l'assedio fu spinto con grandissimo ar-

dore da una parte, e sostenuto con somma intrepidezza dall' altra.

Il Duca di Parma aveva deliberato di soccorrere Rouen, come aveva fatto con Parigi, ma non voleva ingelosire nè il Duca di Mayenne, nè gli altri Signori Francesi obbligandoli a raunare gli Stati, ed a far dichiarare Regina la Infante Donna Isabella, la quale dovesse poi col consenso della Lega prendersi un marito. Quantunque egli sapesse questa essere l' ultima intenzione del Re Cattolico, pure non giudicava il tempo presente opportuno ad eseguir questo disegno, perchè i Signori Francesi credendosi ingannati, e che coll' occasione della presente urgenza si volesse mettere loro il laccio alla gola, si sarebbero per disperazione gittati in grembo al Re. Pensava al contrario che si dovesse senza dilazione soccorrere Rouen; onde alli 4 gennajo del 1592 si pose in marcia, ed unitosi al Duca di Mayenne camminò con sei mila cavalli, e ventiquattromila fanti verso la città assediata. Volle marciar del continuo in ordinanza, perchè si entrava in paese nemico ineguale di siti, pieno di boschi, e frequente di piccole riviere, per le quali cagioni non voleva esporsi a pericolo di essere improvvisamente assalito dalla prontezza, e dalla celerità del Re per l' esperienza passata ottimamente da lui conosciuta.

Il Re avendo sott' occhio l' esempio di Parigi deliberò di lasciare il Maresciallo di Biron con tutta la fanteria, e con parte della cavalleria sotto Rouen per continuare la oppugna-

zione, e di andare egli stesso con buon nerbo di cavalli ad incontrare i nemici, non già per volerli combattere alla campagna, ma per impedir loro i passi, ritardare ed interrompere il viaggio, ed abbracciare quelle occasioni, che somministrasse la qualità de' siti, e che porgessero i moti, e le dimostrazioni degli alleati. Dopo di una scaramuccia il Re alli quattro di febbraio giunse ad Aumale, Castello posto sopra un fiume che divide i confini della Picardia da quelli della superior Normandia. Quivi alloggiò tutta la sua gente nel borgo, e la mattina in seguito desideroso di riconoscere da se stesso il campo nemico si avanzò con pochi seguaci sulla strada che teneva l' esercito della Lega. Ma come accadeva molte volte a quel Principe, che condotto dal suo coraggio, e dalla curiosità di riconoscere con l'occhio proprio nelle prime file de' suoi, si trovava tra gravissimi pericoli repentinamente avviluppato; così avvenne quel giorno, in cui innoltratosi troppo corse gravissimo pericolo di cader prigione, e perdette la maggior parte de' suoi seguaci.

La furia del ritirarsi facendo intoppare e cadere molti cavalli riusciva impedita, disordinata, e tarda in guisa, che fu necessario che il Re medesimo con evidente pericolo per sostener l'impeto de' nemici si trattenesse fra gli ultimi, e versasse nella maggior tempesta delle archibugiate, da una delle quali finalmente, essendogli forato l' arcione della sella di dietro restò benchè senza pericolo ferito sotto le reni. Questo caso finì di mettere in rotta tutta la sua

gente; molti gentiluomini perirono; il Barone di Givri avanzossi con trenta de' suoi compagni per difendere il Re, e ricopertolo col proprio mantello sostenne l' impeto per poco spazio, e tanto, che egli salvasse dalla furia dei nemici. Ma lo stesso Givri sarebbe caduto se il Duca di Nevers con un grosso squadrone di cavalleria non fosse accorso tanto opportunamente, che se più tardava, ed il Re medesimo, e tutti gli altri che erano nella pianura rimanevano morti sicuramente o prigioni. Tale fu l' esito di quel combattimento che Enrico IV soleva chiamare *l' errore di Aumale.*

Il Re fattosi frettolosamente medicare s' accorse che la ferita non penetrava molto addentro; perchè la palla ammortita nel passare l' arcione era rimasta nella carne. Seguitando il viaggio con grandissima fretta si condusse a Neufchatel, onde farsi curare. E qui è pur d' uopo il narrare un aneddoto, che mostra quanto sia difficile il dare un esatto ragguaglio di una battaglia a quegli stessi, che vi si mescolarono, o ne furono testimoni, e quanto rispettivi debbano andare i leggitori in queste materie. « Enrico IV, dice Sully, ci fece avvicinare al suo letto e conversò famigliarmente con noi sui pericoli di quella giornata. Intorno a che osservo come una cosa singolarissima, che di tutti quelli i quali si trovavano nella camera del Re non vi furono due sole persone, le quali fossero concordi sul racconto delle speciali circostanze di quel fatto (1). »



(1) Sully *Mém. Liv. IV.*

Non essendo sicuro in Neufchatel il Re si ritirò a Dieppe, mentre il Duca di Parma si avanzava per occupare Aumale. Si credeva che se il Duca si fosse spinto subito a Rouen, ove la fama della rotta, e della ferita del Re avrebbe sparso lo spavento fra i Regi, potuto avrebbe liberare quella città dall' assedio, e terminare agevolmente la guerra. Ma egli rispose ai generali Francesi, dai quali era confortato a far ciò, che se fosse d' uopo prenderebbe di nuovo la stessa deliberazione di procedere cautamente, perchè era dettata dalla ragione; avendo creduto di aver da fare con un capitano generale di un esercito, e non con un capitano di cavalli leggieri, quale ora conosceva il Re di Navarra. Gli Spagnuoli e gli Italiani applaudirono alla flemma del Duca, ed al suo modo di guerreggiare; ma i Francesi lodavano l' umor brillante della loro nazione, ed avrebbono voluto che si procedesse nel modo che vedevano tenere al Re nella prontezza delle sue risoluzioni. Mà era molto differente la condizione dell' uno da quella dell' altro, soggiunge il Davila; perchè il Re capitano di un esercito volontario, e non avendo altra speranza, nè altra sicurezza che se medesimo, era necessitato ad avventurarsi a tutte le occasioni, facendo col suo pericolo strada a quelli che lo seguitavano. Il Duca di Parma al contrario venendo solo per soccorrere i collegati, non voleva arrischiare ad un tempo le speranze di Francia, ed il possesso di Fiandra senza sperare dalla sua vittoria frutto, che pareggiasse così gran danno;

e però coll'arte e colla prudenza pretendeva non di vincere, ma di non esser vinto, come aveva fatto a Parigi.

Il Re guarito della ferita non lasciava senza sospetto, e senza pericolo riposare il nemico, onde faceva correre le strade e per impedire e rendere difficile il viaggio verso Rouen al campo della Lega. Ma il signore di Villars sapeva difendersi da se senza l'ajuto dei Collegati, ed in una sortita dalla città fece grandissima strage per ogni luogo dei Regi, prese le artiglierie, e parte ne inchiodò, e parte ne condusse nelle fosse, guastò le macchine e gli stromenti bellici per ogni parte, sventò le mine, abbruciò le munizioni, ed empiè ogni cosa di morte e di terrore, sì che la fanteria senz'altra resistenza si pose tutta a fuggire alla volta di Dernetal senza ritegno. Il Duca di Parma allora non affrettandosi di soccorrere Rouen pose l'assedio a S. Spirito. Il Re intanto avendo riparato ai danni ricevuti stringeva nuovamente Villars in guisa, che non potendo più resistere aveva scritto al Duca di Mayenne, che se pei venti d'aprile non riceveva soccorso, sarebbe stato costretto di pattuire. Allora il campo della Lega si mosse; ed il Re fatta la rassegna de' suoi, conoscendosi inferiore, deliberò di levar l'assedio, e ritirossi il giorno 20 di aprile, in cui il Duca di Parma coll'esercito ordinato alla battaglia giunse sotto le mura di Rouen (an. 1592).

Il Duca di Parma si era accorto, che per liberare totalmente la città di Rouen bisognava prendere Caudebec, che era come la chiave

della Senna, su cui era posta. Senza la presa di questo luogo Rouen priva dell' uso della navigazione sarebbe rimasta poco meno che assediata. Accostatosi a Caudebec il Duca col Principe Ranuccio Farnese suo figliuolo andò a riconoscere il luogo, e fu colto da una moschettata nel mezzo del braccio destro. Non mutò egli faccia, non interruppe il ragionamento, nè parlò della sua ferita, la quale non fu scoperta dai circostanti se non allorquando videro il sangue uscire sotto al mantello. Volle nondimeno finire di riconoscere il luogo, e di dar gli ordini, indi condotto all' albergo suo, e visitato dai medici si trovò non già mortale, ma molto travagliosa la percossa, perchè si dovettero fare tre tagli nel braccio per trovare la traccia della ferita, e per cavarne la palla; la quale operazione gli cagionò la febbre.

All' annuncio dei progressi del Duca di Parma era accorsa di nuovo in folla la nobiltà al campo del Re, il quale avvertito della ferita del suo rivale, e conoscendo che egli si era posto in sito tale da poter essere circuito, lo strinse da tutte le parti, e tentò di serrargli il passo nella penisola del paese di Caux, ove si era impegnato. Ma il Duca di Parma seppe trarsi da queste angustie con grande accortezza; ripassò la Senna sopra due ponti di battelli costruiti all' infretta e potè salvo ricondursi in Fiandra non senza qualche perdita, giacchè fralle altre truppe la sua cavalleria leggiera era stata molto maltrattata dai Regi. Nel ritirarsi il Duca Alessandro Farnese vantossi che colle

sole armi del Re Cattolico aveva due volte felicemente liberata la Lega; riscattate dalle mani del nemico due delle principali città di Francia, e che avrebbe finito di opprimere il Re, se i Francesi lo avessero seguito con maggior ardore, ed accordo, e se col condurlo imprudentemente in una rete non avessero guasto il frutto della vittoria. Aggiungeva che il Re Cattolico profondeva l'oro, ed il sangue de' suoi regni per beneficio dei Francesi della Lega; e che essi all' incontro non avendo di mira, se non d'arricchire in privato, poco si curavano del beneficio pubblico, e molto meno della salute del regno.

Queste ultime parole ferivano principalmente il Duca di Mayenne, il quale dal suo canto si lamentava del Farnese non meno, che di quelli della Lega. Reprimendo gli attentati dei Sedici egli era divenuto esoso al popolo che li sosteneva, ma aveva molti partigiani fra gli altri collegati, i quali ricordandosi di essere Francesi mal soffrivano che gli Spagnuoli volessero dominarli. Introdusse perciò alcune pratiche col Re, le quali essendo scoperte dispiacquero ugualmente ed ai più esagerati della Lega, ed ai Cattolici che seguivano il Re, il quale negoziava per mezzo di Plessis-Mornay, uno degli Ugonotti. Sdegnati i Cattolici, che avevan sempre militato sotto il Re, che al partito della Lega si promettesse la conversione, che per molte e reiterate istanze essi non avevano potuto ottenere, formarono il terzo partito, il quale fece intendere al Duca di Mayenne, che sareb-

be stato bene che tutti i Cattolici si unissero per intimare al Re, che se fra un certo termine egli non si convertiva, essi eleggerebbero unitamente un Re Cattolico riconosciuto ed obbedito da tutti.

Il Duca di Mayenne aveva raunati gli Stati generali formati tutti da ribelli al legittimo Re, sperando di ottenere da essi il supremo potere, e la corona (gennajo del 1593). L'ambasciatore Spagnuolo, il Duca di Feria, quantunque sapesse che non si voleva a nessun patto violar dai Francesi la Legge Salica, pure osò di proporre agli Stati, che eleggessero un Principe Francese il quale regnasse per indiviso coll'Infante Isabella che gli sarebbe data in isposa. Questo principe era il Duca di Guisa; onde lo zio, il Duca di Mayenne ne fu tanto sdegnato vedendosi come strappata quella corona, la quale già si credeva avere in capo, che conchiuse una tregua col Re. Questi si era portato a San-Dionigi per farsi istruire nella Cattolica religione, ed in una conferenza che aveva avuto coi Dottori, sentendo che uno dei ministri Ugonotti concedeva, che egli poteva salvarsi nella Religione Cattolica, purchè avesse vissuto bene, rispose: *La prudenza adunque vuole che io sia Cattolico e non Calvinista, perchè essendo Cattolico io mi salvo e secondo la vostra sentenza, e secondo quella dei Cattolici; mentre essendo Calvinista io non mi salvo che secondo il vostro sentimento, mentre giusta i Cattolici mi danno. Ora la prudenza vuole, che io segua il più sicuro partito.*

Sparsa la voce della conversione del Re, si diffuse una generale letizia in tutta la Francia non ostante che il Legato Pontificio pubblicasse una bolla, con cui diceva che nessun Prelato poteva assolvere il Re di Navarra dalle Censure, che questo solo era riservato al Pontefice, e che non si dovesse credere a questa falsa conversione, ed al modo che in essa si teneva. Nulla badando alle minaccie del Legato mezza la città di Parigi concorse allo spettacolo della conversione del Re, la quale ebbe luogo ai 25 luglio del 1593. Enrico IV accompagnato dai Signori si inviò al tempio principale di S. Dionigi, le porte del quale erano serrate: il Gran Cancelliere bussò, ed esse furono subito aperte: l'Arcivescovo di Bourges coperto dagli abiti Pontificali appresentossi e domandò al Re chi egli si fosse, e che cosa cercasse: *sono Enrico re di Francia e di Navarra*, rispose l'Eroe; *domando di essere ricevuto nella Chiesa Cattolica. — Lo domandate di vivo cuore, e siete veramente pentito degli errori passati?* — Il Re allora inginocchiatosi disse: « di essere dolente dell'error suo passato il quale abjurava e detestava; di voler vivere e morire Cattolico in grembo alla Chiesa Apostolica Romana, la quale proteggerebbe e difenderebbe anche a costo della vita. » Letta poscia la professione di fede che gli fu presentata fu ammesso alla Confessione; assistette alla Messa solenne; e tra infinite grida di *viva il Re*, ed incessanti tiri di artiglieria se ne tornò al suo palazzo.

I Sedici della Lega, l' Ambasciatore Spagnuolo, ed il Legato Pontificio rimasero stupidi, e costernati all' annunzio di sì solenne conversione, che atterrava tutti i loro disegni. Il Duca di Mayenne fece rispondere all' Ambasciatore Spagnuolo, che si era deliberato negli Stati di portare ad altri tempi l' elezione di un nuovo Re; pubblicò la tregua conchiusa per tre mesi, sciolse gli Stati invitando i deputati a raunarsi nel medesimo luogo nel mese di Ottobre; ed ordinò che tutti giurassero di perseverare nell' unione (1).

CAPO SETTIMO.

La guerra continua. — Enrico IV si impadronisce di Parigi. — Poscia di Laon, di Amiens, e di quasi tutta la Picardia. — Pericoli che egli corse per varie congiure. — Battaglia di Fontaine Française. — Sommissione della Borgogna, e di una parte della Franca Contea. — Il Duca di Mayenne si sottomette. — Gli Spagnuoli sorprendono Amiens. — Assedio e presa di questa città. — Pace di Vervins.

Mentre il Re si faceva istruire nella Religione Cattolica, ed abjurava solennemente il Calvinismo la guerra non era sospesa, ma si proseguiva con minor furore. Il Maresciallo di Biron nell' assediare Epernai fu ucciso da una cannonata, la quale cogliendolo di sbalzo a mezzo il corpo lo fracassò di maniera, che senza proferir parola alcuna cadde subitamente

(1) Davila Lib. XII e XIII. Perefixe *Hist.* Part. II. *Biograph. Univ.* Art. *Henri IV.* Sully *Mém.* Lib. III e IV.

da cavallo in terra morto. Enrico IV pianse amaramente questa perdita, perchè con sì illustre personaggio egli soleva consigliarsi tanto nelle cose della guerra, quanto in quelle della pace, ed il Maresciallo aveva tanta autorità sopra di lui, che lo chiamavano pubblicamente *la balia, e la nutrice del Re.* Il De Thou compiange la perdita dei Commentari di Biron, il quale ci vien dipinto non meno erudito nelle lettere, che valente nella guerra. Egli comandò qual generalissimo in sette battaglie, e portava altrettante cicatrici delle ferite che in esse aveva ricevute. Poco dopo morì anche il Duca di Parma, non già di veleno, come da alcuni si è creduto, ma in conseguenza della meschina struttura del suo corpo, e della ferita ricevuta nella Normandia.

Il Barone di Biron figliuolo del Maresciallo per vendicare la morte del genitore diede un assalto terribile ad Epernai, e la prese, ma essendosi troppo esposto fu colto da un colpo di scoppietto nella spalla, e rimase gravemente ferito. Così i generali versavano generosi il sangue pel loro Re; mentre i suoi ministri tentavano di vantaggiarne la causa coi negoziati. Il Duca di Nevers era stato spedito con alcuni Ecclesiastici a Roma per riconciliare il Papa Clemente VIII con Enrico IV. Il Pontefice non era nè sì violento come Sisto V, nè sì volubile come Gregorio XIV; considerava gli affari della Cristianità, e dell' Europa con occhio imparziale; non voleva rompere l' equilibrio necessario tra le due case di Borbone e d' Au-

stria, assoggettando la Francia alla Spagna; non ignorava che Filippo II tendeva alla Monarchia universale, e che ottenendola avrebbe dato un colpo fatale anco all' indipendenza della Santa Sede. Bramava adunque che Enrico IV si convertisse per riconoscerlo Re di Francia; ma era sdegnato che i Vescovi Francesi avessero assolto il Re, mentre ciò si apparteneva a lui, che teneva le somme chiavi.

Clemente VIII ricusava di ricevere il Duca di Nevers, e gli Ecclesiastici Francesi, se prima non andavano a prostrarsi innanzi al Grande Inquisitore. Il Duca ritirossi a Mantova aspettando la opportuna occasione di trattare col Papa, il quale faceva aspettare una assoluzione, che aveva desiderio di concedere. Mostrò pertanto di ricevere assai male le lettere di Enrico IV che gli furono presentate da Le Chelle, e dagli Abati du Perron, e d' Ossat. Un certo P. Serafino, il quale era in molta grazia di Clemente VIII, sentendo che ricusava di trattare coi Legati Francesi, gli disse colla consueta argutezza. » Santo Padre; fosse anche il Diavolo che domandasse udienza, purchè vi fosse speranza di convertirlo, voi non potreste in coscienza negargliela. « Sua Santità sorrise, e fece lo stesso allorquando lo stesso Padre Serafino interrogato dal Pontefice che cosa si dicesse nella Corte della sua severa condotta verso Enrico IV, rispose colla solita libertà, *essere ormai voce comune, che Clemente VII aveva perduto la Inghilterra, e che Clemente VIII perderebbe la Francia.*

La Lega intanto, che colla conversione del Re era stata scossa fin dalle fondamenta, precipitava verso la sua rovina. Mentre il Duca di Mayenne stava irresoluto non sapendo a qual partito appigliarsi, le città ed i governatori facevano a gara nel sottoporsi ad Enrico IV (an. 1593, e 1594). Desiderando Vitry di essere il primo a rientrar nell'obbedienza, come era stato il primo a sottrarsene, aprì ai regi le porte di Meaux, e lo stesso fece il Conte di Carces colla città di Aix nella Provenza. Anche Lione si sottomise, ed il Duca di Mayenne fu in parte cagione di farla perdere alla Lega, perchè tentò di strapparla dalle mani del Duca di Nemours suo fratello uterino, che pensava di formarsi una piccola sovranità in questo paese. Chartres, Orleans, Bourges inalberarono anch' esse il vessillo del Borbone, e finalmente la stessa Parigi accolse piena di giubbilo il suo Monarca.

Il popolo di Parigi travagliato ancora dalla carestia, e rovinato dall' interrompimento del commercio, e dalla cessazione delle arti, non poteva più soffrire i capi della Lega, i quali non avevano più il solito motivo della religione per tenerlo sollevato. Si vedeva ormai chiaramente da tutti essere vera e non simulata la conversione del Re, onde ciascuno inclinava a liberar se medesimo da ogni travaglio, ed a terminare con la pace il continuo patire di tanti anni. Vedevano i Parigini nelle città, che s' erano sottoposte all' obbedienza del Re, conservata e mantenuta in essere la Religione Cat-

tolica, restituiti i beni agli Ecclesiastici, levate le guarnigioni dai luoghi delle Chiese; escluso l'esercizio della predicazione Ugonotta; rimessi i governi nelle mani dei medesimi capi; il consiglio del Re composto di Prelati e di altre persone Cattoliche; il Re benigno, clemente, ed alieno dalla vendetta; l' abbondanza e la quiete regnar dappertutto. Questo spettacolo aveva fatto nascere nell'animo dei Parigini il concorde desiderio di cacciare gli avari Spagnuoli, e di aprir le porte al Re. Il governatore Brissac, il Parlamento, il Prevosto dei Mercanti, gli Schevini poterono in assenza del Duca di Mayenne stringere un segreto accordo col Re ed introdurlo di notte nella città (22 marzo 1594).

Brissac riuscì ad allontanare la guarnigione Spagnuola dalle sue stanze sotto il pretesto di mandarla incontro ai soccorsi spediti dal Duca di Mayenne; ed impadronitosi delle porte di S. Dionigi e di S. Onorato le aprì di notte ai regi, che gli davano il segnale de' razzi, che secondo le convenzioni doveva annunciare il loro arrivo. Enrico entrò nella sua capitale, mentre essa giaceva immersa nel sonno; l'esercito suo si avanzò in bell' ordine senza offendere veruno: i Parigini al ridestarsi furono compresi dallo stupore, ed udirono con gioja ripetute quelle dolci parole: *perdono generale*. Una folla immensa circondò subito il Re, che usciva dalla Chiesa di nostra Donna: egli poteva appena farsi strada in mezzo ai suoi sudditi che lo benedivano: *lasciateli avanzar tutti*,

sclamava egli; *essi sono affamati di vedere il Re*. Gli Spagnuoli non osarono resistere: Enrico fece significare al Duca di Feria loro capo, che poteva ritirarsi a Laon: egli obbedì, e se ne andò col Legato Pontificio, e coi più pertinaci settatori della Lega. Il Re volle vedere la lor partenza da una finestra della porta di S. Dionigi: tutti i capi cavarono il cappello, e si inchinarono al suo cospetto: egli li salutò cortesemente aggiungendo queste parole: *raccomandatemi al vostro Signore; andatevene, ma non tornate mai più*. Veggendo poscia che alcuni volevano arrestare le bagaglie del Signore de la Noue, perchè servissero come di pegno dei debiti contratti da suo padre in servigio del Re, si rivolse a La Noue, e gli disse: *bisogna che paghiate i vostri debiti, come pago i miei*. Trattolo da parte gli diede con che pagare; e se ne andò la sera a giuocare colla Duchessa di Montpensier, che era della Casa dei Guisa, e si era chiarita come grande partigiana della Lega.

Villars governatore di Rouen imitò l'esempio di Brissac, e si sottopose al Re, che si trovò padrone di tutta la Normandia. Maggiori ostacoli trovarono i Regi nella Picardia, ove dominava Mayenne sostenuto dall' esercito Spagnuolo dei Paesi Bassi, che erano governati dall' Arciduca Ernesto. Il Re andò ad assediare un figliuolo del Duca di Mayenne in Laon; il padre accorse a soccorrerlo con un esercito Spagnuolo, e tentò con mille stratagemmi di introdur viveri, e munizioni nella città. Ma l'at-

tività di Enrico glielo impedì; Laon fu presa, e poco dopo coll' impadronirsi di Amiens il Re dominò in tutta la Picardia. Nello stesso tempo il Duca di Lorena faceva tregua con Enrico IV, e permetteva che i soldati da lui raccolti sotto i suoi vessilli andassero a soccorrere il Re di Francia. Finalmente il Duca di Guisa o sdegnato perchè Mayenne suo zio avesse impedita la sua grandezza col vietare che egli sposasse la Infante di Spagna, o nemico degli Spagnuoli, i quali non gli avevano mostrato che un lampo di esaltazione, venne a patti col Re, e ricevuta una grossa somma, il Governo della Provenza, e molti beneficii pei suoi fratelli e parenti, abbandonò la Lega per sottomettersi ad Enrico IV.

In mezzo a tante prosperità non erano cessati i pericoli del Re, che spesso si vedeva esposto ai pugnali di fanatici assassini. Un certo Pietro Barriére di oscuri natali, e di animo atroce aveva deliberato di ammazzare il Re fin da quando si trovava a Melun, ed aveva conferito con due frati entusiasti e ribaldi il suo disegno. Questi lo avevano esortato a condurlo a termine; ma per buona ventura della Francia un terzo monaco (Serafino Banchi Domenicano nato in Firenze) conoscendo meglio la religione ed i suoi doveri, innorridì alla proposizione dell'assassinio, e trovò modo di farne avvertito il Re. Preso il Barriére, e condannato alla morte raccontò distintamente a piè del palco tutti i particolari della sua trama. Non molto dopo mentre il Re accoglieva nel Louvre i

nuovi Cavalieri dello Spirito Santo, un giovane mercante entrato negli appartamenti reali nell' atto che il Re si abbassava per abbracciare uno di quei Cavalieri, lo percosse con un coltello nel viso, credendosi di colpirlo nella gola. Il colpo divertito quasi da mano divina urtò nelle sommità delle labbra, e trovato l'impedimento dei denti fece poca e non considerabile la ferita. L'assassino preso, ed esaminato confessò, che aveva sentito molte volte esser lecito l' uccidere Enrico di Borbone eretico ricaduto; che avendo egli commessi molti peccati nefandi aveva disperato di ottenerne il perdono se non tentava quell' azione da lui creduta meritoria; e che il Confessore messo a parte del suo disegno lo aveva approvato.

Filippo II intanto secondato dal Duca di Mayenne, e da molti altri ribelli Francesi aveva deliberato di proseguire la guerra, ed ordinato al Contestabile di Castiglia, il quale si trovava in Lombardia, di passar le Alpi, e di entrare nella Franca-Contea e nella Borgogna, ove la Lega si preparava a far gli ultimi sforzi. Avvertitone Enrico IV si mosse per combattere l' oste Spagnuola. Giunto al villaggio di Fontaine-Française scoprì alcune truppe mandate ad esplorare, che erano vivamente attaccate dai nemici. Quantunque egli fosse cinto da pochi cavalieri, pure non dubitò di avanzarsi. Affidò la metà della cavalleria al Maresciallo di Biron, che era succeduto al titolo, alla rinomanza, ed al coraggio di suo padre, ed egli stesso coll' altra metà corse ad affrontare il ne-

mico. Tanto il Maresciallo, quanto il Re erano senza celata, e gli uffiziali, ed i soldati medesimi non erano armati di tutto punto. Lo scontro fu terribile; il Maresciallo di Biron rimase ferito; il nemico si ingrossava sempre più; e nondimeno il Re con la voce rauca, e coll'esempio del proprio valore inanimando ciascuno, ed il Maresciallo tutto insanguinato, e coperto di sudore e di polvere disperatamente affrontandosi tra primi, poterono tanto, che combattendo ciascuno al dissopra delle proprie forze, diedero tempo agli altri che erano in viaggio di sopravvenire. Il Duca di Mayenne chiese quattrocento soli cavalli al generale Spagnuolo per assaltare il Re, e n'ebbe un rifiuto; perchè il Contestabile credeva che Enrico non cercasse altro che di farlo cadere in un' imboscata. Una tale diffidenza dei nemici salvò il Re a Fontaine-Française, come già lo aveva salvato ad Aumale.

Il Re a passo lento si ritirò, ed i nemici, benchè a principio per conservare la riputazione facessero mostra di seguitarlo, si ritirarono similmente senza far altro. Così ebbe termine quella famosa giornata (7 giugno 1595), in cui Enrico IV corse uno de' maggiori pericoli che gli fosse accaduto di provare in tutte le rivoluzioni delle guerre passate. Ciascuna delle parti si sforzò di trarre a se la fama della vittoria; ma essa fu decisa a favore del Re dal Contestabile istesso, il quale deliberò di ritirarsi, quantunque il Duca di Mayenne a tutta possa ne lo sconfortasse. Sdegnato il Duca, e

sapendo d'altronde che già il Re stava per riconciliarsi col Pontefice, e per ottenere da lui la assoluzione, appiccò pratiche d'accordo, e convenne che abbandonando il campo Spagnuolo si ritirerebbe a Chalons, ove senza più muovere le armi aspetterebbe l'esito della deliberazione di Roma, e che all'incontro il Re non darebbe più molestie a lui attendendo soltanto ad appianar le difficoltà, ed a stabilire le condizioni colle quali il Duca dovrebbe tornare all'obbedienza sua.

Il D'Ossat, ed il Du Perron nulla intralasciavano in Roma per indurre il Pontefice ad assolvere Enrico IV, e già erano venuti a capo della loro ardua impresa. Clemente VIII era già persuaso della necessità di ricevere nel grembo della Chiesa un Re che aveva date tante prove della sincera sua conversione. Aveva uditi i Cardinali non in pieno Concistoro, ma ad uno ad uno nella sua camera, in cui senza alcun rispetto e con piena libertà avevano voluto esporre le loro opinioni. Finalmente alli 16 settembre del 1595 sotto il portico di S. Pietro in Vaticano con cerimonia solenne aveva assolto Enrico IV dalle censure, ed eletto il Cardinale Alessandro de' Medici (che fu poi Papa Leone XI) Legato in Francia. La premura con cui Clemente VIII secondava i progetti pacifici del Re ricompensò in parte questo monarca di alcune condizioni penose, alle quali si volle vincolata la sua riconciliazione.

Ma le cose della guerra non erano state pel Re così prospere nella Picardia, come nella

Borgogna, e nella Franca Contea. Il Conte di Fuentes, che alla morte dell'Arciduca Ernesto aveva ottenuto il governo dei Paesi Bassi, aveva battuti i luogotenenti di Enrico presso Dourlens, con grande strage di molta nobiltà Francese, e colla morte di Villars uno dei più prodi campioni. Cambrai, e la Fére erano cadute in mano degli Spagnuoli. Enrico accorse per riparare a questi danni, e terminò la gloriosa sua campagna colla presa della Fére. La guarnigione Spagnuola nell'arrendersi non volle ostaggi dal Re, dicendo *che sapeva abbastanza che egli era principe generoso e di buona fede*: testimonianza tanto più gloriosa per Enrico, quanto che usciva dalla bocca de' suoi nemici.

Nello stesso anno Lione aveva riconosciuta la autorità di Enrico IV; e Marsiglia ultimo baluardo della Lega era stata presa dal Duca di Guisa che voleva mostrarsi sommamente riconoscente al Re per la clemenza, e pei beneficii che ne aveva ottenuti. Ma il Re non poteva più seguitare la guerra, perchè aveva difetto non solo del danaro necessario per continuarla, ma anche di ciò che si richiedeva pel vitto. « Io sono, scriveva egli a Sully, assai vicino ai nemici, e non ho quasi un cavallo su cui possa combattere nè una completa armatura da indossare; le mie camiscie sono lacere, e già da due giorni io pranzo in casa altrui; perchè il mio Maggiordomo non ha più nulla da favorirmi per la mensa. » Adunò pertanto un' assemblea di Notabili in Rouen nel 1596, e la aprì con un discorso pronunciato con dignità e

pieno di affetto sincero verso la nazione. » Se io, disse egli, mi facessi gloria di passare per un eccellente oratore avrei qui portato più belle parole, che buona volontà; ma la mia ambizione tende a qualche cosa di più alto, che non sieno le parole. Io aspiro ai gloriosi titoli di liberatore e di restauratore della Francia. Già pel favore dèl cielo, pei consigli de' miei fedeli servidori, e per la spada della mia prode e generosa Nobiltà (dalla quale non distinguo i miei principi, essendo la qualità di gentiluomo il più bel titolo, che noi possediamo) io l'ho tratta dal servaggio, e dalla rovina. Desidero ora di rimetterla nella sua pristina forza, e nel suo antico splendore. Partecipate, o miei sudditi, a questa seconda gloria come voi avete partecipato alla prima. Non vi ho già qui chiamati, come facevano i miei predecessori per obbligarvi ad approvar ciecamente le mie volontà: vi ho adunati per ricevere i vostri consigli, per dare ad essi retta, per seguirli, in una parola per mettermi sotto la vostra tutela. Non così sogliono adoperare i principi già provetti, e vittoriosi al par di me: ma l'amore che io porto ai miei sudditi, e l'estremo desiderio, che ho di conservare il mio Stato, fanno sì che io trovi tutto facile e tutto onorevole. »

Questo discorso commosse la Assemblea, che concedette ad Enrico tutti i sussidii necessarii per continuare la guerra. Ma si sperava generalmente, che questa dovesse avere un presto termine; essendochè tutto ormai cedeva ad Enrico. La Lega Cattolica si poteva ormai chiamare disciolta, perchè

il Duca di Mayenne capo di essa, ottenute vantaggiosissime condizioni si era sottoposto al Re, anzi gli aveva rendute grazie. *perchè lo avesse*, come diceva, *liberato dall'arroganza Spagnuola*, *e dalle astuzie degli Italiani.* Gli eserciti di Filippo II erano stati respinti, e questo monarca straziato da crudeli infermità cominciava a stancarsi di essere divenuto il flagello del mondo. Tutto adunque sembrava annunciar pace, quando l' ambizione, e l' audacia di uno de' generali Spagnuoli fece balenar la scintilla che doveva destare un novello incendio.

Ferdinando Tello Portocarrero governatore della cittadella di Dourlens macchinò di sorprendere Amiens. Sapendo egli, che questa città aveva riclamato l'antico privilegio di non ricevere guarnigione, e che i borghesi facevano le guardie sollecitamente la notte, ma con trascuranza il giorno, sperò di poter improvvisamente pervenire dentro le mura, e col suo repentino arrivo rendersene facilmente padrone. Dopo di aver marciato tutta una notte, e poste in imboscata alcune truppe in distanza di poco più di mezzo miglio dalla terra, mandò avanti Giovanbatista Dugnano Milanese, ed un Sergente ad eseguire quello che si era appuntato tra loro. Questi due con dodici compagni vestiti da villani secondo l' usanza del paese portavano alcuni casacconi lunghi, chi di panno, e chi di tela, sotto ai quali ricoprivano due pistole corte ed un pugnale. Quattro di loro conducevano un carro con tre cavalli attaccati al timone di maniera, che al levare di certo

ferro si distaccavano dalla carretta , la quale carica di grossi pali ricoperti di paglia era inviata innanzi per fermarsi sotto la saracinesca, ed impedire che ella non si serrasse. Dietro il carro seguivano altri quattro , che avevano sulle spalle sacchetti di poma e di noci , e dietro a loro venivano gli altri alla sfilata. Era già l' ora della predica , ed il popolo , come suol fare in quaresima si era congregato per udirla. Pochi erano rimasti alla guardia della porta , quando i primi entrati col carro s' avviarono sotto al vôlto della porta medesima , ed uno dei secondi fece mostra di lasciar cadere per terra le poma e le noci : le guardie corsero a farne preda , e ridendo e beffeggiando non posero mente al carro , il quale condottosi sotto alla saracinesca era rimasto nel mezzo come un impedimento al serrarsi della medesima ; giacchè i cavalli erano già stati disciolti , onde spaventati dal tumulto non lo trascinassero innanzi. Gli ultimi pervenuti alla porta uccisero di primo tratto la sentinella , e gli altri scoperte le armi furono addosso a coloro che rapivano le noci e le poma , e mortine alquanti cacciarono gli altri nella stanza dove era il fuoco , e li serrarono dentro in guisa che non potessero correre a levare a romore la città , e si desse tempo alle prime schiere , che erano state poste in imboscata di pervenire alla porta. La sentinella che stava di sopra tagliò prestamente le corde alla saracinesca , ma essendo essa impedita dal carro non si potè chiudere. Giunte le truppe Spa-

gnuole dopo una breve resistenza si impadronirono della città (11 marzo 1597).

Il Re fu costernato dalla notizia della sorpresa d' Amiens, ed è prezzo dell' opera l' udire il racconto del suo ministro ed amico Sully, che fu chiamato di notte alla corte, perchè conoscesse questo disastro. « Essendo entrato nella camera del Re, vidi questo principe, che passeggiava a gran passi in abito negletto, colle mani giunte dietro il dosso, colla testa bassa, e col viso coperto da segni di profondo dolore : i cortigiani stavano in piedi da una parte e dall' altra a ridosso delle mura senza proferire una sola parola. Il Re avanzossi verso di me e stringendomi forte la mano : *ah mio amico*, esclamò, *qual calamità! Amiens è presa.* Lo confesso, rimasi stordito a questo colpo improvviso: una piazza sì forte, sì ben provveduta, sì vicina a Parigi, e la sola chiave del regno dalla parte della Picardia, presa in un istante, e senza che si avesse prima notizia, che era assalita. » Il Re sollevando gli occhi al cielo, come soleva fare più nell' avversa che nella prospera fortuna, disse ad alta voce: *questo colpo vien dal cielo . . . . . il Re di Francia è perduto; gli è tempo di fare il Re di Navarra.* Rivoltosi poscia alla Marchesa, la quale piangevà, le disse: *mia signora, bisogna montare a cavallo per sostenere un' altra guerra.*

Il popolo all' udire un sì grave disastro era sollevato, la nobiltà concitata, e molti mormoravano del Re, quasichè avvezzo solamente

a vincere fra le armi civili cedesse in ogni luogo alla disciplina, all' accortezza, al valore, ed alla vigilanza de' forestieri. Alcuni passando più innanzi sparlavano della maniera della sua vita, come se dato in preda all' amore dell' avvenente Gabriella d' Estrées si fosse ritirato a passare il tempo oziosamente con lei, mentre i nemici solleciti e vigilanti tentavano di rapirgli le prime città del regno. Nè era fuor di ragione ciò che essi dicevano, perchè il Re aveva mostrato pubblicamente il grande amore che portava a quella donna facendo con pompa regia celebrare il battesimo d' una figliuola nata di lei in faccia all' Assemblea di Rouen. Ma Enrico IV mostrò bentosto che l' amore non aveva domati i suoi spiriti guerrieri. Corse ad assediare Amiens, mentre il Maresciallo di Biron dava la scalata a Dourlens, e nulla intralasciava per impadronirsene, punto dalle parole del Re il quale aveva detto, *che ove egli non si ritrovava in persona, le cose passavano o con poca fortuna, o con molta negligenza.*

L' assedio di Amiens fu bentosto spinto agli estremi dall' impazienza, e dal coraggio del Re. Avvicinandosi un esercito Spagnuolo capitanato dallo stesso Cardinale Arciduca d' Austria per soccorrere la città assediata, il Re lo aspettò a piede fermo, ne battè la vanguardia, e lo fece decidere alla ritirata. Si crede che allorquando l' Arciduca si presentò al quartiere di Long-prè (15 settembre 1597) avrebbe potuto rinfrescare Amiens di viveri e di munizioni, perchè il campo del Re a questa subita appa-

rizione era tutto in iscompiglio. Veggendo poco dopo Enrico che i nemici si ritiravano senza nulla aver tentato, si dolse scherzando della cortesia degli Spagnuoli, che non avevano voluto dare un solo passo innanzi per riceverlo, ed avevano ricusato di malagrazia l' onore che ei loro faceva. Ritiratosi l' Arciduca, ed ucciso in uno scontro Ferdinando Tello, Amiens fu ridotta agli estremi, ed il Marchese di Montenegro, che comandava la guarnigione, dovette capitolare. Il Marchese nell' uscire dalla città, deposto il bastone, scese di sella, e baciando il ginocchio al Re, disse altamente, *che egli rendeva quella piazza in mano di un Re soldato; poichè non era piaciuto al suo monarca di farlo soccorrere da capitani soldati.* Il Re gli rispose, *che doveva bastare a lui d' aver difeso quella piazza da soldato, ed ora rimetterla in mano del legittimo Re con onorevolezza da soldato.*

Ricuperata Amiens il Re piombò sulla Brettagna, in cui si sosteneva ancora il Duca di Mercoeur, uno dei principi della Casa di Lorena. Tutte le città aprivano le porte ad Enrico piene di giubilo. Lo stesso Duca si sottomise al Re dopo di aver ottenute da lui condizioni molto vantaggiose. Finalmente anche Filippo II inchinò l' animo all' accordo, che si trattò in Vervins. Sarebbe troppo lungo il riferire tutti gli articoli di una pace che metteva fine a sì lunghe contese, e ad una sì ostinata e sanguinosa guerra (12 maggio 1598). Basti il dire, che il monarca Spagnuolo si ob-

bligò a restituire tutte le piazze che aveva occupate in Picardia, e nella Brettagna; e che riconobbe la integrità di un regno, che cinque anni prima riguardava come sua conquista. Il Duca di Savoja fu compreso nel trattato, purchè restituisse al Re la città di Berre, che ancor teneva nella Provenza. Per ciò che riguardava il Marchesato di Saluzzo occupato dal Duca verso la fine del regno di Enrico III si stabilì, che il Papa deciderebbe questa quistione.

La pace fu pubblicata alli 7 giugno del 1698 in tutta la Francia e nei Paesi Bassi. Il grido di gioja che i popoli sollevarono, risuonò in tutte le parti della Cristianità. Tutti si rallegrarono, che dopo così lunghe e calamitose guerre il Regno di Francia distratto in tante fazioni si fosse finalmente unito nell'intera obbedienza di un Re Cattolico e Francese. Ma nessuno se ne rallegrò tanto quanto Enrico IV, il quale soleva dire, *che essendo una cosa barbara, e contro le leggi della Natura e del Cristianesimo il far la guerra per l'amore della guerra, un Principe Cristiano non doveva giammai ricusare la pace, se non era del tutto svantaggiosa* (1).



(1) Davila Lib. XIV e XV. Perefixe, *Hist. d'Henri le Grand*, *Second. Par.* Sully, *Mém. Liv. VIII e IX. Biogr. Univ.* Art. *Henri IV*.

CAPO OTTAVO.

Stato della Francia dopo la pace di Vervins. — Editto di Nantes. — Finanze affidate a Sully. — Divorzio del Re. — Morte di Gabriella d'Etrées. — Amore di Enrico per Enrichetta d'Entragues. — Sue nozze con Maria de' Medici. — Congiura e morte di Biron.

Dopo di aver conquistato il suo regno Enrico IV doveva pensare a guarirne le interne piaghe, ad arricchirlo, a dargli una stabile quiete. Per prevenire nuove guerre civili egli aveva aderito a sottoscrivere il famoso editto di Nantes (13 aprile 1598), col quale si concedeva ai Calvinisti la libertà di coscienza, l'esercizio delle cariche, e la celebrazione dei loro riti in alcuni territori della Francia. Il Parlamento di Parigi tardò un anno ad approvare quest' Editto, ma avendo compreso che il non concedere la libertà di coscienza agli Ugonotti sarebbe stato lo stesso che accendere una nuova guerra civile, diede il suo voto, perchè l'Editto di Nantes fosse eseguito.

Le Finanze trassero a se i primi sguardi di Enrico, il quale duranti i disordini della guerra non aveva potuto soggettarle a regole fisse. Egli aveva prima affidata la amministrazione delle pubbliche rendite ad un Sovraintendente, poscia ad un Consiglio. Sully cominciò ad aprirgli gli occhi sulla corruzione dei Consiglieri, i quali prendevano parte agli appalti, se la intendevano coi Governatori delle provincie, permettevano, che a lor talento mettessero imposte nei lor governi senza l'assenso del Re, e ce-

lavano con grande gelosia i registri delle riscossioni, onde non darne conto. Gli Appaltatori Generali facendo doni considerabili ai favoriti del Re, ed alle sue amanti, ottenevano sempre le preferenza; e subaffittavano poi al doppio di quello che pagavano. Sully eletto ministro di Finanze da Enrico tolse tutti questi abusi; fissò l'appalto delle imposte al prezzo che pagavano coloro ai quali erano subaffittate; esaminò tutti i titoli delle gravezze; soppresse quelle che non erano emanate dall'autorità reale; abolì gli assegni sul tesoro reale estorti dai Magnati; percorse il regno per introdur l'ordine nelle riscossioni; fissò i fondi pel mantenimento della casa reale, delle truppe, della marina; mise un ordine mirabile in tutta la amministrazione; sollevò i popoli dalle concussioni; assicurò al tesoro reale il percepimento dei legali tributi, e ristabilì la pastorizia e la agricoltura, *che sono*, diceva egli, *le due mammelle che nutrono la Francia, e che valgono più di tutto l' oro del Perù.*

La disciplina ed i beni della Chiesa erano stati al par delle Finanze bruttamente malmenati nel corso delle guerre civili. Il Clero ne fece grave querela col Re, il quale rispose che egli non aveva dato motivo a quei disordini, che vi apporrebbe un riparo; che a ciò si richiedeva tempo, *giacchè Parigi non si era costruito in un solo giorno;* e che intanto esortava tutti i Vescovi ad edificare i popoli coi loro buoni esempi, mentre egli prometteva di riformare gli abusi, di proteggere la Chiesa e di

fare tutti i suoi sforzi per renderla florida. Nello stesso tempo fu repressa la venalità degli Avvocati del Parlamento di Parigi, i quali taglieggiavano le parti, e mettevano a troppo alto prezzo la loro eloquenza. Fu ad essi prescritto di dare una ricevuta del danaro che percepivano, onde si potessero assoggettare alle tasse in caso di abuso.

Lo stato della Corte non era più lusinghiero di quello delle finanze, e del Clero. Enrico IV allevato in mezzo agli eserciti aveva in questa scuola acquistata la popolarità, che piace ai soldati, e loro fa affrontare lietamente la morte sotto capitani che sanno rendersi compagni dei loro esercizi, e dei loro divertimenti. La licenza dei campi gli fece contrar l' abitudine dei piaceri smoderati; e le angustie alle quali fu ridotto durante la guerra, senza fissa dimora, senza corteggio, senza suppellettili, senza danaro, lo avvezzarono ad una vita errante; onde pranzava presso di uno, cenava e dormiva presso di un altro. La casa più da lui frequentata era quella di Sebastiano Zamet, oriundo di Lucca, e banchiere assai ricco. Così la nazione non veggendo più corte, non più fasto reale, perdendo andava l' idea del monarca, e vi sostituiva quella di un capitano, i cui diritti consistono nell' unire le forze di un regno e nel comandarle quando fa d' uopo. Ciascuna Provincia si avvezzava a non conoscere che il suo governatore; i popoli pensavano appena al Re, il cui nome rare volte giungeva alle loro orecchie; ed i grandi del regno non attendeva-

no che ad estendere i loro poteri; onde sembrava facile in questi tempi il poter dividere il regno in grandi feudi, e pareggiar nel governo la Francia all'impero d'Alemagna.

Tale era il desiderio dei Signori, i quali ardirono di manifestarlo al Re per mezzo del Duca di Montpensier principe del sangue, in occasione della sorpresa che gli Spagnuoli avevano fatta di Amiens. Il Duca gli disse che per avere un esercito ben agguerrito e ben provveduto era necessario di dare la proprietà dei Governi a quelli che già li tenevano, ingiungendo loro l'obbligo di rendere omaggio alla corona, e di difenderla colle loro armi. Enrico si sdegnò altamente all'udire una proposizione che egli chiamava giustamente *indegna di un buon suddito, e di un principe del suo sangue*. Fece conoscere al Duca, che un somigliante disegno non tendeva a meno, che alla totale ruina della monarchia, ed all'estinzione della casa Reale, di cui egli era membro; e gli ingiunse che non dicesse a' suoi colleghi di aver osato di far la proposizione. Il Duca di Montpensier si ritirò confuso; ma il disegno di dividere la Francia in molti e grandi feudi fu accarezzato anche dopo dai Signori fermi sempre nel voler tentare di rendersi indipendenti nei loro governi.

Enrico IV e Sully andavano attentamente indagando le cause per le quali i Signori concepivano e nutricavano siffatti disegni. Parve loro di rinvenirne due principali; cioè il desiderio di piacere a Caterina d'Albret sorella del

Re, che cercava di formarsi dei partigiani, onde costringere il fratello a sposarla col Conte di Soissons, di cui era innamorata; e la disunione del Re e della sua moglie Margherita di Valois, che non lasciava alcuna speranza di veder sorgere eredi al trono. Enrico IV pertanto determinò di maritare la sorella ma non col Conte di Soissons, il quale essendo della Casa di Condé non si voleva ingrandire col retaggio di quella d' Albret. Quantunque il Conte, e Caterina si fossero data reciproca promessa di matrimonio, pure il Re ingiunse alla sorella di sposare il Duca di Lorena. Sursero alcune difficoltà per la differenza della Religione; lo sposo era Cattolico, Caterina seguiva gli errori degli Ugonotti. Nessuna delle due parti voleva che il matrimonio fosse celebrato con riti non conformi alla sua credenza. Il Re troncò la difficoltà facendo celebrar le nozze nel suo gabinetto da Carlo di Borbone Arcivescovo di Rouen suo fratello.

Terminato quest' affare, il Re pensò a rompere legalmente i vincoli, che lo stringevano ancora a Margherita di Valois. Già da qualche tempo i coniugi si erano separati, e Gabriella d'Etrées Duchessa di Beaufort sperava, che facendo pronunciare il divorzio, potrebbe sposare Enrico IV, il quale amandola teneramente non avrebbe ricusato di rendere legittimi quei vincoli d' amore verso la Duchessa, che gli riuscivano sì dolci. Il Re volle comunicare questa sua intenzione al suo grande amico Sully, il quale sentendo che egli voleva una mo-

glie perfetta (e che senza nominarla intendeva di parlare dell' amante Gabriella), rispose che gli sembrava impossibile di trovar unite tutte le perfezioni da lui enumerate in una sola donna. *E che direste voi*, ripigliò il Re, *se io ve ne nominassi una? — Direi, che voi avete avuta tanta familiarità con lei, perché possiate dire di essere sicuro di non ingannarvi. — Sarà quel che voi volete*; soggiunse il Re, *ma se voi non mettete gli occhi sopra di una, io ve la nominerò. — Nominatela dunque o Sire, giacchè io non ho bastante perspicacia per indovinarla. — Oh il volpone che siete, se ciò vi andasse a grado voi nominereste appunto quella a cui io penso; giacchè mi confesserete che tutte queste condizioni si trovano nella mia amante. Non già che io la voglia sposare, ma solo bramerei di sapere ciò che voi direste, se in difetto di un' altra mi venisse un giorno il capriccio di sposar questa. — Sire, direi che siccome le figliuole di Loth non credendo che ci fosse altr' uomo sulla terra tranne il loro padre, con cui potessero impedire che si estinguesse il genere umano, superarono ogni pudore, ed ogni decoro; così V. M. per non conoscere altra donna atta a darle figliuoli, tranne la Duchessa, supererebbe tutti i riguardi della persona e della dignità per tema di privare lo Stato di un sì gran bene.* Aggiunse il ministro, che se egli sposava Gabriella sarebbe stato in grande impaccio per dare uno stabilimento ai figliuoli che essa aveva partorito durante il suo matrimonio col

Signore di Liancourt, dal quale si era divisa; che i cadetti sarebbero divenuti gli eredi del trono; che gli altri figliuoli illegittimi susciterebbero guerre civili; che gitterebbero il Regno in un abisso ancor più orrendo di quello da cui egli lo aveva tratto. Il Re si mostrò persuaso, e non parlò più di queste nozze.

Gabriella che aveva già più volte conteso con Sully per materie di finanza, sapendo che era avverso al suo matrimonio, colle lagrime, colle preghiere, colle smanie pregò il Re di congedarlo; anzi lo pose nel bivio o di allontanare il ministro, o di abbandonar lei. « Non farò nulla di ciò, rispose Enrico, ed affinchè mettiate il vostro cuore in pace, e non facciate più confronti contro la mia volontà, vi dichiaro, che se io fossi ridotto a questa necessità di perdere l'uno o l'altra, io farei senza di dieci amanti come voi, piuttosto che di un servitore par suo. » La morte di Gabriella pose fine a tutti i contrasti. Essa aveva per poco tempo abbandonato il Re, onde portarsi a Parigi, ove alloggiò nella casa di Zamet, come soleva ordinariamente fare ogni volta che soggiornava per poco nella capitale. Dopo un pranzo assai squisito fu assalita da dolori atrocissimi, che le laceravano le viscere; partorì un fanciullo morto; ed ella medesima cessò di vivere dopo ventiquattro ore di orribili tormenti. Si sparsero infinite dicerie sulle cagioni di questa morte; ma essa fu dipinta come il tributo ordinario della natura al Re, che la pianse da amante, e poco dopo la obbliò.

La Regina Margherita di Valois, che aveva sempre negato il suo consenso al divorzio, perchè come rivale di Gabriella non la voleva vedere adorna del diadema, aderì subito alla separazione dopo la sua morte. Enrico IV pensò daddovvero a riprendere moglie; ma disse a Sully, che la voleva con sette condizioni; cioè bella, pudica, di buon umore, di arguto ingegno, feconda, di natali illustri, e con dote di grandi stati. *Io credo che questa donna sia morta, o non peranco nata*, gli rispose Sully. Ma mentre pensava alla scelta della sposa Enrico si invaghì di Enrichetta figliuola del Conte d'Entragues, e di Maria Touchet, la quale amoreggiando con Carlo IX aveva avuto un altro figliuolo, che fu appellato prima il Conte d'Auvergne, e poscia Duca d'Angouleme. Enrichetta, che conosceva tutti gli scaltrimenti di una civetta, carpì al Re una promessa di matrimonio, che fu lacerata da Sully allorquando gliela mostrò lo stesso monarca, che arrossiva di queste sue debolezze, e soleva dire che ogni giorno domandava a Dio la forza di trionfar delle sue passioni. Ben egli conosceva quante inquietudini, e quanti danni queste gli recavano, e lo sperimentò principalmente nell'amore di Enrichetta d'Entragues, la quale partecipò agli intrighi ed alla congiura di Biron.

Biron figliuolo del famoso maresciallo, a cui era succeduto nella carriera degli onori e della gloria, a quattordici anni era stato eletto colonnello degli Svizzeri, poi Maresciallo di campo, indi Luogotenente generale, ed Ammira-

glio; e finalmente a quarant' anni si vide Maresciallo di Francia, Governatore della Borgogna, ammesso a tutti i Consigli, colmo di ricchezze, stimato dalle truppe, amato dal suo principe. Finchè la guerra lo tenne occupato egli non pensò che a segnalarsi, ma allorquando cominciò a gustare la quiete si lasciò corrompere dall' adulazione e dai vizi. Suo padre lo aveva preveduto, e si narra che gli avesse detto: *quando sarà conchiusa la pace ti consiglio che vada a piantar cavoli ne' tuoi giardini; altrimenti bisognerà che tu perda la testa sul palco.*

Queste parole ci chiariscono che il padre conosceva egregiamente il figliuolo, il quale allevato nella dottrina dei Calvinisti abbracciò il Cattolicismo a sedici anni, e si mostrò del pari indifferente e per l' una e per l' altra credenza. Ambizioso all' eccesso avrebbe voluto essere il motore di tutto, e spesso censurava il governo e le azioni di Enrico IV, il quale diceva *esser d' uopo sopportare un uomo, che sparlava d' altrui, vantava eccessivamente se medesimo, ma serviva assai bene quando era in arcione ed aveva in pugno la spada.* Il vizio però dietro al quale andava singolarmente perduto Biron era il giuoco, le cui perdite erano sì enormi, che spaventavano lui medesimo, ond' ebbe a dire: *non so se morrò sopra di un palco; so bene che non morirò all' ospitale;* funesta alternativa, che spesso attende i giuocatori sfrenati. Dopo gravi perdite si sdegnava contro il Re, perchè lo lasciasse mancar di danaro, desiderava nuovi tumulti, per poter riempiere l' a-

bisso della sua prodigalità col saccheggio, ed avrebbe volentieri involto di nuovo il regno nelle guerre civili per supplire alle sue largizioni.

Per mala ventura Biron contrasse amicizia con Beauvais la Nocle signore della Fin, il quale aveva spesse volte trattato cogli Spagnuoli, e col Duca di Savoja, ed era divenuto il confidente dei più ostinati membri della Lega Cattolica, i quali banditi dalla Francia si erano ricoverati o nell' Italia, o nei Paesi Bassi, o nella Spagna. Il Re, che conosceva i legami di Biron con La Fin, se ne mostrava inquieto, e non aveva dissimulati i suoi sospetti allo stesso Biron, il quale nulla curandosi di mantenere la confidenza del Re, nutriva ancora il disegno di dividere la Francia in grandi feudi, ed interteneva segrete corrispondenze cogli Spagnuoli, i quali gli facevano sperare una sovranità independente, gli promettevano danari e truppe, ed una figliuola del Re Filippo III in isposa.

Enrico IV, il quale nulla sospettava ancora, spedì Biron a Brusselles per far giurare all' Arciduca la pace di Vervins. Biron vi fu accolto non già come un ambasciatore, ma come un Re: giuochi, spettacoli, feste magnifiche, applausi infiniti segnalarono il suo ingresso e la sua dimora in quella città. I cortigiani lo blandirono, lo adularono, il levarono a cielo, dicendo: « che di tutti i generali Francesi essi non avevano temuto che lui; che egli solo aveva posto il diadema sul capo del suo monarca; che non era sufficientemente guiderdonato; che Enrico IV era geloso della sua gloria; che non avreb-

be ricevuto da lui altro che freddezza, mentre se si fosse attaccato agli Spagnuoli avrebbe certamente ricevuta una rimunerazione degna de' suoi grandi servigi ». Questi discorsi non erano nuovi per Biron, il quale gli aveva già sentiti da un fuoruscito Francese appellato Picoté, il quale trovandosi allora a Brusselles propose chiaramente al Maresciallo un trattato con Filippo; ma Biron non promise altro che di congiungersi ai Cattolici, se eglino si fossero mossi contro il Re di Francia.

A questi sforzi degli Spagnuoli per pervertire Biron si aggiunsero quelli del Duca Emmanuele di Savoja, il quale erasi portato a Parigi verso la fine del 1599 per ottenere dal Re il Marchesato di Saluzzo, o per trovare il modo di suscitare tali brighe ad Enrico, che occupato al di dentro non potesse coll' armi vendicare i suoi diritti al di fuori. Egli sperava molto in quella folla di malcontenti, che popolavano la Corte, e che non aspettavano per muoversi, che un sostegno ed un capo. « Ma egli non conosceva, dice Sully, la leggerezza degli uomini, e principalmente quella dei cortigiani Francesi, i quali siccome si alterano per un nonnulla, così per nulla si placano. Non han d' uopo che di un'occhiata, di un sorriso, di una lode, di una parola graziosa del loro Re per cangiare i cuori più ulcerati, e per far loro protestare, che in suo servigio spenderanno e beni e vita. »

Fra i principali malcontenti il Duca Emmanuele trovò Epernon, che essendo stato il gran

favorito di Enrico III non poteva darsi pace di essere poco distinto, anzi temuto sotto Enrico IV, i Duchi di Bouillon, e de la Tremouille, i quali erano divenuti semplici cortigiani, mentre prima erano capi degli Ugonotti; il Conte d' Auvergne, il quale era sdegnato perchè il Re non si inducesse a sposare la sua sorella Enrichetta d' Entragues, Marchesa di Verneuil; e finalmente Biron, che esalava il suo sdegno colle querele, e si chiariva amante di novità. Intorno a quest' ultimo principalmente si pose Emmanuele, e tentò di esacerbarlo sempre più contro il Re. « Io vi darò una prova irrefragabile, gli disse, che Enrico IV non ama la nobiltà del suo regno. Voi sapete che io ho una numerosa famiglia; avrei voluto stabilire una delle mie figliuole in Francia, ed ho proposto al Re di darvela, se egli voleva concedervi un convenevole stabilimento. *Quale scelta fate voi?* mi rispose Enrico. *Questa famiglia non è la centesima del mio regno.* — Confidenza per confidenza, rispose il bollente Maresciallo; il Re mi ha detto che voi siete un furbo, e che nello stesso tempo voi offrite di dichiararvi per lui contro gli Spagnuoli, e sottoscrivete un trattato d' alleanza con essi.

Volle il Duca associare alla congiura, che si tramava contro il Re, anche il Conte di Fuentes governatore di Milano a nome di Filippo III Re di Spagna. La Fin che stava sempre ai fianchi di Biron, ed era partecipe dei più segreti disegni del Conte di Fuentes, ridusse a trattato ciò che finallora non era stato che un progetto.

Si promise la sovranità della Borgogna al Maresciallo, ed Emmanuele aggiunse a quest' esca l' offerta del matrimonio di una delle sue figliuole. Il Duca di Savoja accettò dal Re la condizione di cangiare il Marchesato di Saluzzo, che egli cedeva alla Francia per acquistare la Bresse, ed il Bugey; ma fermò con Biron, che se tornato ne' suoi Stati giudicava più conveniente il far la guerra, che mantener la parola, il Maresciallo indurrebbe i malcontenti del Regno a sollevarsi, e postosi alla loro testa si congiungerebbe alle truppe Piemontesi.

Emmanuele giunto ne' suoi Stati ricusò il cambio convenuto, ed Enrico gli dichiarò la guerra, ed offrì al Maresciallo il comando di uno de' suoi eserciti, mentre egli stesso attaccherebbe il Duca con un altro. Biron per non rendersi sospetto si trovò obbligato a ricevere il comando, ed a vincere suo malgrado; giacchè Emmanuele aveva lasciate tanto sprovvedute e di viveri e di munizioni le sue piazze, che Biron senza nota di tradimento non poteva a meno di non impadronirsene. Egli faceva avvertire indarno i governatori delle fortezze per mezzo di Renazè, segretario di la Fin, del quando e del come li avrebbe assaliti, e del modo con cui si potevano difendere. La Fin intanto passava rapidamente dal campo di Biron in Piemonte, dal Piemonte a Milano, e da questo luogo principalmente gli portava caldissime esortazioni di arrestare o di uccidere il Re.

Biron, che si era renduta famigliare la idea del delitto, si lasciò trasportare fino all' ec-

cesso di uccidere il Re, il quale era venuto a visitare il suo esercito che assediava una fortezza. Non dubitando egli, che Enrico visiterebbe la trincea ordinò a Renazè di andar di soppiatto a dire al governatore della piazza, che puntasse i cannoni verso un luogo determinato, e mettesse in un'altra posizione gli archibugieri, i quali farebbero fuoco ad un certo segnale sopra coloro, i quali accorressero. L'ultima ora di Enrico IV era giunta, se lo stesso Maresciallo non si fosse arrossito del nero suo tradimento, e non avesse egli medesimo impedito che il Re si portasse al luogo fatale, ove certamente il suo ordinario coraggio lo avrebbe spinto.

La Fin s'accorse allora che il Maresciallo non era tale da arrischiar tutto per riuscire, e prese alcune cautele contro il pentimento di lui, cominciando a conservar carte, lettere, risposte, memorie. Allorquando Biron gli ordinava di abbruciarle, egli destramente le faceva sparire, sostituendone altre. Intanto il Duca di Savoja trattava la pace col Re, il quale non la volle concedere a diversi patti da quelli, che erano stati stabiliti nel trattato di Parigi. Le feste per la pace si unirono a quelle, che si celebrarono pel matrimonio di Enrico IV con Maria de' Medici figliuola del Gran-Duca di Toscana (an. 1600). Margherita di Valois aveva consentito al divorzio, e Roma aveva sciolto Enrico da qualunque vincolo egli avesse con lei contratto. Egli si unì subito alla Principessa di Firenze, e la Francia sperando nella fecondità della sposa si rallegrò sommamente di

non essere esposta a guerre civili per la successione.

In occasione, che il Re si trovava in Lione per accogliervi la sposa, trasse a parte Biron, intorno alla cui fedeltà aveva concepiti gravi sospetti, e gli promise il perdono, purchè confessasse quali intelligenze aveva avuto col nemico, e quale ne era lo scopo e la causa. Il Maresciallo vergognandosi di ciò che aveva fatto tacque ogni particolarità, e non fece che una imperfetta confessione, dicendo d' aver vagheggiata la idea di sposare una Principessa di Savoja, e promettendo di non allontanarsi dal suo dovere, se il Re non gli ricusava il governo della cittadella di Bourg nella Bresse. Il generoso Enrico lo abbracciò e gli disse: *ebbene, Maresciallo, non ti ricordar più di Bourg, che io del pari non mi ricorderò più del passato.* Ma nello stesso tempo che gli perdonava lo avvertì che una ricaduta sarebbe mortale.

Biron continuò a mantener corrispondenza coi nemici del regno, ma non si giovò più di Renazé, e degli altri complici primieri, persuaso, che se si fossero dappoi scoperte le trame ordite per mezzo di costoro, il perdono di Lione lo salverebbe. Enrico intanto obbliando i torti del Maresciallo, e conoscendolo vago di onori, lo spedì nell' Inghilterra a partecipare il suo matrimonio alla Regina Elisabetta, la quale aveva poco prima lasciato perire su di un palco il Conte di Essex suo favorito. Questa Regina narrò a Biron gli errori del Conte, l' abuso che egli aveva fatto delle sue grazie,

e come essa aveva tutto tentato per salvarlo, non chiedendo che una confessione dalla parte del reo, ed una domanda di grazia. Fissando poscia gli occhi sul Maresciallo soggiunse: *se io fossi in luogo del Re mio fratello, vi sarebbero teste recise in Parigi così come in Londra. Dio voglia tuttavia che la sua clemenza gli torni utile: quanto a me non avrò mai pietà di coloro, che turbano lo Stato.*

Tornato alla Corte Biron la trovò agitata dagli intrighi, e dalle fazioni, e si accinse a profittarne (an. 1601). I capi dei malcontenti erano il Duca di Bouillon, ed il Conte d'Auvergne fratello di Enrichetta d'Entragues Marchesa di Verneuil. Costui voleva far ricadere la corona nella sua famiglia, e la fecondità della Regina, che già aveva renduto il Re padre di un Delfino, non gli sembrava un ostacolo insormontabile. Enrichetta aveva prima di Maria de' Medici partorito un figliuolo al Re, e pretendeva di non essere divenuta madre se non sotto la fede di una promessa di matrimonio anteriore alle nozze della Regina. Nel momento in cui queste si erano celebrate Enrichetta vi avea apposto l'ostacolo della promessa a lei fatta, ma non se ne era fatto conto. Al presente si trattava di far dichiarare nullo il matrimonio del Re, ed illegittimo il Delfino; progetto chimerico, che però era creduto possibile non solo da Enrichetta, ma anche dagli altri congiurati. Il Duca di Biron era destinato a comandare le truppe sì Spagnuole, che Francesi, le quali dovevano sostenere i ribelli, e do-

veva aver per guiderdone la sovranità di una provincia.

Enrico IV al cominciar dell' anno 1602 ebbe alcun sentore di questa congiura, della quale si diceva esser il Duca di Bouillon l'anima, il Conte d'Auvergne la tromba, e Biron il braccio. Sentendo che il Poitou, e le provincie circostanti erano in subuglio, vi accorse colla consueta celerità, ed a coloro i quali gli riferirono essere corsa voce, che egli volesse fabbricar cittadelle in tutte la parti del regno per governare da desposta, rispose: *le mie cittadelle non saranno fabbricate che nel cuore de' miei sudditi*. Quetati così i tumulti colla sua presenza, e colla sua bontà, s' accorse il Re che nella Corte si continuava ad ordir trame; ma non ne poteva conoscere precisamente nè lo scopo nè gli autori. Dufresne Canaye suo ambasciatore in Venezia lo avvertì, che si vedevano spesso alcuni Francesi in Milano ed in Torino, che essi si ravvolgevano fralle ombre del mistero, ed avevano frequenti conferenze coi ministri di quelle due Corti.

Il Conte di Fuentès sospettando di La Fin lo aveva rimandato in Francia ordinandogli di passare per la Savoja, ove sapeva che il Duca Emmanuele lo avrebbe fatto arrestare. Ma o per caso o per previdenza La Fin prese il cammino della Svizzera, ordinando al suo segretario Renazé di passare per la Savoja. Costui fu arrestato, e chiuso nel Castello di Chiari; la Fin se ne dolse con Biron, il quale gli rispose, che bisognava sacrificare alla sicurezza co-

mune quel segretario, di cui era d' uopo soffocar la voce nella tomba. Avendo aggiunto, che bisognava togliere di mezzo gli altri complici inspirò un grande timore a La Fin, il quale cominciò a temere la propria rovina, principalmente che sapeva che il Maresciallo non fidandosi più di lui si giovava dell' opera del Barone di Luz, e del Segretario Hebert, che faceva spessi viaggi nella Italia.

Deliberato La Fin a tradire il Maresciallo per salvar se stesso cercò un' udienza al Re, ed in sulle prime non la ottenne. Ma accorgendosi Enrico che gli intrighi continuavano, chiamò a Parigi La Fin, il quale fu sì scaltro da farsi dare dallo stesso Biron la permissione di comparire alla Corte sotto il pretesto di trattarvi alcune sue particolari bisogne. Fu interrogato La Fin dal Re medesimo, che stupì al veder tutte le carte le quali chiarivano il tradimento. Biron fu chiamato subito alla Corte, ed egli dopo di aver esitato vi comparve alli 13 giugno del 1602 non sapendo ancora che La Fin aveva già tutto svelato. Enrico IV lo accolse con molta bontà, passeggiò seco lui negli appartamenti e nei giardini di Fontainebleau conversando famigliarmente; ed alla fine dicendogli, che egli sapeva tutto lo scongiurò ad aprirgli il suo cuore; gli disse di voler udire una confessione da lui medesimo; e gli offrì a questo patto un perdono generale. Ma il Maresciallo si ostinò a negare, anche allorquando il Re gli fece dire, *che se cadeva nelle mani della giustizia non aspettasse più grazia da lui.* Nè lo mosse

un altro tentativo fatto dal Re, il quale chiamatolo di nuovo gli disse di saper tutto, e lo assicurò della grazia se confessava. Finalmente sdegnato di tanta pertinacia ordinò l'arresto; ed il Capitano delle Guardie preso Biron, mentre usciva dall'appartamento reale, gli chiese la spada. *La mia spada!* sclamò il Maresciallo, *la mia spada che ha renduti tanti servigi?* Nulladimeno la consegnò, e chiese di parlare al Re; ma indarno, perchè il tempo della clemenza era passato.

Il Maresciallo fu condotto col Conte di Auvergne alla Bastiglia, poscia tratto innanzi al Parlamento, che subito die' principio al processo. Siccome le carte presentate da La Fin avevano un doppio senso, così Biron le interpretò a suo favore; e conchiuse col dire: *se fosse qui il Segretario Renazé* (che egli credeva ucciso per ordine del Duca di Savoja) *darebbe una mentita a La Fin.* Aveva egli appena profferite queste parole, che apparve Renazé, il quale era prima fuggito dal Castello di Chiari corrompendo le guardie col danaro, che come si crede gli fece tener la Francia. La sua presenza fu un colpo di fulmine per l'accusato, il quale non poteva concepire, come un uomo da lui creduto morto uscisse dalla tomba per confonderlo. Egli credette di essere tradito da Emmanuele, e per difendersi non addusse altro che il perdono dal Re concedutogli in Lione. Ma questo perdono non era assoluto, perchè il Maresciallo non aveva specificate le sue colpe; ed oltre a ciò si avevano

prove, che egli aveva perseverato nel tramare contro lo Stato.

Il giorno 20 luglio del 1602 fu pronunziata la sentenza di morte contro Biron reo di lesa Maestà; ed il Re sapendo che il Conte di Fuentes arrogantemente andava dicendo, che il Maresciallo era innocente e che tutto il regno si sarebbe sollevato, se un tal personaggio fosse stato tratto al patibolo, vide la necessità di dare un solenne esempio, onde reprimere i faziosi al di dentro, e sostenere il credito del Regno al di fuori. Biron andò verso il palco quasi in un delirio non già a motivo della morte, che egli aveva tante volte affrontata nei combattimenti, ma per l' ignominia del supplizio. Allorquando il carnefice gli si avvicinò per tagliargli i capelli egli gridò con voce tuonante: *nessuno si avvicini, giacchè se io mi infurio strangolerò la metà di quelli che mi circondano*. Enrico IV aveva dato l' ordine, che ei non fosse legato. Inginocchiatosi da se medesimo Biron fu decapitato, e perì vittima della sua ostinazione, del suo orgoglio, e della sua credulità.

Il Conte d' Auvergne ottenne la grazia dal Re, ed il Duca di Bouillon, che si era sottratto al processo colla fuga, visse per lungo tempo errante nella Germania. Il Conte di Fuentes si disperò per la morte di Biron, e più ancora perchè il Re di Spagna finse di disapprovare la sua condotta, e si congratulò con Enrico IV perchè fosse scampato al pericolo. La Regina Elisabetta dal suo canto, udita appena

la prigionia di Biron aveva fatto esortare il Re a non lasciare impunito questo delitto dicendo: *che gli scettri sono tizzoni ardenti , che debbono abbruciar le mani di coloro i quali vogliono toccarli.* Poco dopo Enrichetta d'Entragues suscitò nuovi tumulti per mezzo del principe di Joinville suo amante. Enrico perdonò a questo giovane inesperto, che egli chiamava il figliuolo prodigo, e lo mandò a viaggiare in Germania , ove, al dir di Canaye , fu ben trattato da Bacco, indi a Venezia ove fu ben accarezzato da Venere (1).

CAPO NONO.

Floridezza della Francia. — Intrighi della Corte. — Congiura della Galligai, del Concini e della Famiglia di Entragues. — Processo , condanna e grazia fatta ai d'Entragues. — Amore del Re per la Principessa di Condé. — Il marito la conduce fuori del regno. — Il Re si determina alla guerra. — Suoi vasti disegni. — Egli è trucidato da Ravaillac. — Riflessioni sulla vita, e sul carattere di Enrico IV.

Il regno di Francia travagliato per tanti anni dalle guerre civili cominciava a risorgere ed a fiorire mercé le cure paterne di Enrico IV , cui la nazione riconoscente , e la giusta Europa concedeva oramai il titolo di *grande*. Ristrettosi con Sully egli pensava sempre a mi-



(1) D'Anquetil, *L'Intrigue du Gabinet sous Henri IV et Louis XIII terminé par la Fronde*, Tom. I, Lib. I. Sully *Mém.* Liv. X. XI. XII. e XIII. Perefixe, *Hist. D' Henri le Grand, Trois. Par.*

gliorare la sorte de' suoi sudditi, onde apriva canali navigabili, fabbricava ponti, innalzava argini, riparava le vecchie strade, ne formava di nuove, e le fiancheggiava d'olmi o d'alberi fruttiferi. Egli compiè la magnifica impresa del canale di Briare, terminò i lavori del Ponte-Nuovo cominciati da Caterina de' Medici; costruì il Castello di S. Germano; rabbellì quello di Fontainebleau; continuò il Louvre, e cominciò la galleria che congiunge esso palazzo con le Tuillerie; fondò il Collegio della Fléche e l' ospitale di S. Luigi; ristabilì il Collegio di Francia, accrebbe gli onorari dei Professori; fece trasportare nella capitale la Biblioteca dei Re confinata dapprima in Fontainebleau; la arricchì colla preziosa raccolta dei manoscritti Greci di quella de' Medici; la rendette pubblica; trasse in Francia il Casaubono ed il giovane Grozio con promesse di premi, e di onorificenze; vi invitò anche Giusto Lipsio, e S. Francesco di Sales; e protesse Pietro Fenolliet, che pel primo fece udire dal pergamo Francese un'eloquenza dolce ed insinuante. Nè si trascurò di riparar le flotte, e di provvedere assai bene gli arsenali, di fortificare le piazze, e di preparare la più formidabile artiglieria.

Ma le cure principali di Enrico IV e di Sully erano specialmente rivolte all'agricoltura, arte di tutte le altre arti nutrice. Si introdusse nel regno la coltivazione dei gelsi, ed in tal modo si gittarono le fondamenta delle grandi seterie di Francia. Enrico stesso era agricoltore, ed allorquando il Contestabile di Castiglia si por-

tò alla sua corte gli fe' bere il vino delle sue vigne, e gli disse: *Io ho una vigna, vacche ed altre cose agrarie mie proprie, conosco il modo di coltivare i campi, onde potrei vivere agiatamente anche come privato.* Nessuno poi ignora quel famoso suo detto che mostra quanta cura egli avesse della classe più numerosa e più utile di uno Stato: *se vivo, non vi dee essere verun contadino il quale tutte le domeniche non possa mettere un pollo nella sua pentola.*

Nè le manifatture furono trascurate, ma si protessero quelle delle stoffe di seta, d'oro, e d'argento, e le altre dette *des Gobelins.* Sully però era d'avviso, che nelle manifatture non si dee occupare che la parte meno numerosa del popolo. Temeva egli che l'esca del guadagno unita a questa sorta di opere non popolasse troppo le città a spese della campagna, e non isnervasse insensibilmente la nazione; onde soleva dire, che questa vita sedentaria non può formare dei buoni soldati. Voleva pertanto che le imposte gravitassero principalmente sopra gli oggetti di lusso.

Gli intrighi continuavano nella Corte, ed il supplizio di Biron aveva bensì spaventati, ma non corretti i signori, i quali erano istigati da don Baldassare de Zuniga ambasciatore di Filippo III alla Corte di Francia. Costui aveva corrotto un certo Hoste figlioccio, e commissario infedele di Villeroi, ministro sì zelante, che Enrico IV soleva dire di lui: *gli affari del regno sono gli affari di Villeroi.* L'Hoste comunicava tutti i dispacci a Zuniga; ma sco-

perto si diede alla fuga, e perì travolto nelle onde della Marna. Cessato il tradimento di costui cominciarono gli intrighi della Galligai, del Concini e dei d'Entragues.

La Galligai era una Fiorentina di bassi natali, che Maria dei Medici aveva condotta seco. Chiamavasi Eleonora, e quantunque deforme sposò un Gentiluomo Fiorentino caduto per le sue prodigalità in bassa fortuna, ed appellato Concini, il quale aveva seguita la Principessa in Francia. Enrico IV si lagnava che la sua moglie Maria, già per se stessa poco compiacente, gelosa, borbottona, fosse contro di lui istigata dai due Concini, che egli credeva venduti alla Spagna. In fatto essi erano stati corrotti dall'oro di Zuniga, il quale erasi anche introdotto nella casa d'Entragues, ed aveva sedotto Enrichetta, ed il Conte d'Auvergne. Sully aveva proposto al Re un solo mezzo per troncare queste cabale, ed era quello di far passare a quattro o cinque persone il mare, ed a quattro o cinque altre le montagne; cioè di congedare l'Ambasciatore di Spagna, e di far partire Concini colla moglie alla volta dell'Italia. Ma lo stesso Sully si era accorto che il Re ed Enrichetta *erano due spiriti che non potevano vivere l'uno senza dell'altro, nè compatirsi a vicenda.*

Enrico IV aveva solennemente ritirata la promessa di matrimonio, che aveva dato in iscritto alla Marchesa di Verneuil prima di aver celebrate le nozze con Maria de' Medici. La famiglia d'Entragues ne fu adontata, perchè quan-

tunque avesse perdute le speranze di effettuare questo matrimonio, pure manteneva sempre quella promessa come un documento importante. Il Conte d' Entragues padre di Enrichetta Marchesa di Verneuil, quello di Auvergne suo fratello ordirono una congiura alla quale presero parte molti altri signori. Essi volevano od uccidere od imprigionare Enrico IV, e porre sul trono di Francia il figliuolo, che Enrichetta aveva avuto dal Re. Le gite frequenti, che costui con pochi seguaci faceva al castello di Verneuil, suggerirono al conte d' Entragues di tendergli insidie per mezzo di un' imboscata. Ma la buona fortuna del Re gli fece evitare il maggior numero di questi insidiatori, e la sua intrepidezza lo liberò da que' pochi ne' quali si avvenne. Scampato da un pericolo ne corse un altro ben più grave. Sia che egli si fosse invaghito di una sorella di Enrichetta, sia piuttosto che mostrasse di esserlo per poter da essa cavare qualche notizia sui disegni de' suoi parenti, egli la corteggiava. Il padre della fanciulla le dettò un viglietto, in cui ella dava al Re un convegno in un luogo isolato e campestre. Cedendo alla violenza la fanciulla scrisse il viglietto, ma fece nello stesso tempo avvertire il Re delle insidie che gli si tendevano, ed egli evitò il pericolo più grande forse cui siasi trovato esposto nella sua vita.

La congiura erasi talmente dilatata, che non poteva più stare occulta. Il Duca d' Epernon malcontento del Re si apprestava in Metz a congiungersi col Duca di Bouillon. Lo Spinola

alla testa delle truppe Spagnuole doveva penetrare nella Sciampagna. Dall' altra parte del Regno il Contestabile di Montmorency si fortificava nella Linguadocca, il Duca di Savoja doveva invadere la Provenza, ed il Conte di Fuentes la Borgogna. Altre provincie dovevano essere mosse da altri signori, ed il Conte d'Auvergne era incaricato di dirigere le operazioni. Ma una lettera di costui indiritta ad un cortigiano ed intercettata diede al Re il primo sentore della congiura. Il Conte d' Auvergne fu chiamato subito alla Corte, e dopo che egli ebbe errato per qualche tempo ramingo fu preso e condotto alla Bastiglia, in cui furono chiusi anche il Conte d' Entragues, e la sua figliuola Enrichetta Marchesa di Verneuil.

Nel settembre del 1604 il Parlamento diè principio al processo, che fu assai scabroso e dilicato per la dimestichezza che il Re aveva avuto colla Marchesa di Verneuil. Il padre si mostrava pieno di male talnto pel disonore con cui si era coperta la sua famiglia, e rigettava tutta la colpa sopra il Monarca medesimo. La figliuola si schermiva dal rispondere dicendo, che non poteva svelare alcuni segreti, che solo erano noti ad essa ed al Monarca. Il Conte d' Auvergne si difendeva dicendo, che aveva ricevuta dallo stesso Re la permissione di trattar cogli Spagnuoli, onde rivelargli poi gli occulti loro disegni. Ma dopo le interrogazioni, ed i confronti il Parlamento credette di aver bastanti prove per condannare alla morte i Conti d'Entragues e d' Auvergne, ed alla prigionia

perpetua la Marchesa di Verneuil. Enrico IV loro fece la grazia, e bentosto ruppe i vincoli che lo legavano alla Marchesa, e che gli avevano recati tanti dispiaceri. Del resto tutta questa congiura è involta nelle tenebre, e non venne dipinta con qualche particolarità, che dallo storico Italiano Vittorio Siri.

Cessato il pericolo della congiura cominciarono gli intrighi contro Sully, il quale avendo la ispezione delle artiglierie, e delle Finanze godeva di un gran potere nel Regno. I Grandi ed i Ministri lo invidiavano; i Cattolici, e gli Spagnuoli lo odiavano, e lo temevano, perchè si mostrava attaccato al Calvinismo; i Cortigiani lo abborrivano, perchè non parlava che di economia. Tutti questi nemici nulla intralasciavano per perdere Sully, il quale quantunque sapesse che il Re non fidava più tanto in lui, e che era prevenuto da tante memorie e da tante accuse che aveva ricevute contro il suo ministro, pure continuava a fare il suo dovere senza mostrare di accorgersi della freddezza del Monarca. Finalmente costui convinto della integrità di Sully lo prese da parte un giorno, in cui con gran corteggio si portava alla caccia, gli consegnò tutte le carte che lo riguardavano, e volendo il ministro inginocchiarsi per rendergli grazie: *non lo fate*, disse Enrico; *coloro che ci guardano crederebbero che voi mi domandiate grazia.*

Il primo servigio che Sully rendette al suo Sovrano dopo questa riconciliazione, fu il consiglio di ridurre colla forza il Duca di Bouillon

a sottomettersi. « Voi avete, disse egli al Re, tante ragioni di punire i ribelli, e tanti mezzi di riuscirvi. Un poderoso esercito pronto a marciare, sette milioni d' oro nella Bastiglia per pagarlo, gli arsenali, ed i magazzini pieni di abiti, di bardature, di polvere, di palle, di provvigioni d' ogni specie, e dugento pezzi di cannone, sono tutte droghe medicinali proprie a guarire le più gravi malattie dello Stato, ad incutere timore agli altri, ed a dar sicurezza e contento a voi medesimo. » Enrico IV die' retta al suo ministro; marciò contro il Duca di Bouillon chiuso in Sedan capitale del suo principato, e lo costrinse a sottomettersi ed a ricevere una guarnigione.

Un' ultima passione divenne fatale ad Enrico IV ed amareggiò gli estremi istanti di sua vita. Invaghitosi di Enrichetta-Carlotta di Montmorency figliuola del Contestabile la fece sposare al suo parente Principe di Condè, e turbò dappoi la tranquillità del marito colla sua galanteria verso la sposa. Il Principe di Condé deliberò di uscire dal regno, e portossi colla moglie alla Corte di Brusselles. Il dispetto mostratone dal Re, e la sollecitudine con cui tentò di far tornare in Francia la principessa di Condè o di rapirla, indussero molti a credere, che egli avesse per un tale motivo dichiarata la guerra alla Spagna; e che la Condé fosse una novella Elena la quale doveva porre in subuglio tutta l' Europa. Ma ben diverse, come sembra, erano le cause per cui egli si lasciò indurre ad impugnar di bel nuovo le armi. Stanco degli intri-

ghi degli Spagnuoli, e delle sorde mene, con cui tentavano di perderlo, li voleva ridurre allo stato di non essergli più di nocumento.

La successione ai Ducati di Cleves, e di Juliers, contesa da cinque pretendenti, e le querele dei Grigioni Signori della Valtellina contro il Conte di Fuentes, che li tiranneggiava servirono di pretesto ad Enrico IV di dichiarare la guerra. Si narra che in questa occasione egli avesse concepito il disegno di formare di tutta la Europa una repubblica pacifica col mezzo di un consiglio composto dai Deputati di tutti i Sovrani. Questo consiglio avrebbe avuto a sua disposizione un esercito formato dai contingenti di questi Principi, sempre pronto a marciare contro coloro, i quali volessero rompere l'equilibrio. Questo disegno gigantesco fu levato a cielo da alcuni scrittori, e chiamato da altri un delirio politico.

Prima di partire Enrico consentì a far incoronare la Regina in S. Dionigi. Durante la cerimonia egli si diede in preda alla più profonda tristezza, partorita da quei neri presentimenti che già da alcuni giorni lo opprimevano. Egli si era lasciato uscir di bocca quelle meste parole: *a' miei nemici non resta più che un mezzo contro di me: essi mi uccideranno.* Parlando poi con Bassompierre, e col Duca di Guisa, che lo confortavano dicendogli, che egli aveva buona salute, regno florido, amore dei sudditi, bella moglie, vaghi figliuoli, sclamò sospirando: « converrà lasciare tutto ciò: *linquenda tellus et domus*: Finalmente passò

la mattina del giorno 14 maggio del 1610 in una grave oppressione d' animo, e verso le quattro ore pomeridiane volle visitare il Duca di Sully nell' arsenale. Montò in carrozza coi Duchi d' Epernon, e di Montbazon, e con altri cortigiani; e volle che si calassero le cortine: giunto alla contrada della Ferronerie la carrozza si dovette arrestare per alcuni carri che le impedivano il passaggio: l'infame Ravaillac montò sopra una ruota di dietro, e ferì con due colpi di coltello il Re, che trafitto nel cuore esalò l' estremo sospiro in età di anni cinquantasette, e dopo di averne regnato ventuno.

La morte di Enrico venne occultata al popolo, il quale lo credette soltanto ferito, e si affollò nelle chiese per pregar Dio, che conservasse un sì buon monarca. Il Duca d' Epernon intanto aveva congregato il Parlamento, e fatta decretare la Reggenza alla regina Maria de' Medici. Venne subito dopo annunciata la morte del Re, e l' universale credette che Ravaillac non fosse che lo stromento di un' orribile congiura, in cui senza alcuna prova si diceva che avessero avuto parte la Regina, la Marchesa di Verneuil, i Gesuiti, gli Ugonotti, il Principe di Condé, il Consiglio di Spagna, il Conte di Fuentes. Ma sembra che Ravaillac fosse solo, e che il fanatismo, i delitti, l' ignoranza, le false idee di religione lo avessero spinto all' uccisione del Re, che egli credeva fautore degli Ugonotti. Durante il processo, in mezzo ai dolori della tortura, e sul palco egli sostenne sempre di non avere alcun complice; e confessò che

già da qualche tempo egli aveva risoluto di commettere un sì esecrando delitto.

Tale fu la fine infelice di Enrico IV, che venne appellato dall' esercito *il Re de' prodi*, dal popolo *il buon Enrico*, e dall' Europa tutta *il grande*. Egli aveva renduti sommi beneficii non solo al suo popolo, ma anche a molte altre nazioni, ed aveva terminata la lunga guerra tra la Spagna e le Provincie Unite, assecurando a queste la independenza, e riconciliata la Repubblica di Venezia col Papa; prevenendo una guerra che forse avrebbe partorito uno scisma. Eppure un sì benefico principe fu incessantemente esposto ai colpi dei congiurati, e Perefixe osserva che si enumerano più di cinquanta congiure contro di Enrico IV. Il suo popolo pianse dirottamente la sua morte; ed il prode de Vic passando alcuni giorni dopo dalla contrada di la Ferronerie svenne mirando il luogo, in cui era stato ucciso il suo Re, e spirò il dì seguente. Tutti i Francesi conservarono sempre viva e carissima la memoria di Enrico, il cui nome risveglia l' idea di un monarca clemente, dolce, affabile, benefico, e commendevole non meno per la bontà del cuore, che per le sue eroiche qualità. Le sue stesse debolezze ce lo rendono più caro, perchè, come osserva La Cretelle, lo avvicinano a noi. Chi possedesse una perfezione più compiuta sarebbe forse meno amato (1).



(1) D' Anquetil, *L' Intrigue du Cabinet*, *Liv. II.* Perefixe, *Hist. d' Henri le Grand*, *Trois. Part.* Sully,

CAPO DECIMO.

Condotta della Regina dopo la morte di Enrico IV. — Favori conceduti alla Galligai ed al Concini divenuto Marchese d' Ancre. — Incoronazione di Luigi XIII. — Sully si ritira dal ministero. — Si stringe alleanza colla Spagna. — Fazioni nella Corte. — Sollevazioni dei Grandi. — Trattato di Sainte Menehoulde. — Raunanza degli Stati Generali. — Il Parlamento si oppone al governo.

All' annunzio della morte di Enrico IV il Duca di Savoja, che si era a lui unito contro la Spagna, cadde nell' abbattimento; gli Alleati della Germania rimasero confusi e sbigottiti; il Re di Spagna mostrò molta sorpresa, ma nè gioja nè tristezza; i Veneziani e gli Olandesi ne furono profondamente commossi; il Re dell' Inghilterra pianse la perdita di un amico; il Pontefice Paolo V versò lagrime amare, e disse al Cardinale d' Ossat: *voi avete perduto un buon signore, ed io il mio braccio destro*; l' Arciduca Alberto, che si trovava in pericolo di sostenere pel primo la collera di Enrico, udendo la tragica sua fine, non si ricordò più che delle sue virtù; il solo Conte di Fuentes mostrò una gioja del pari crudele che indecente; ma la morte ravvolse anche lui nelle sue tenebre fra pochi mesi.

Maria de' Medici, prese le redini del governo, ammise nel suo consiglio tutta la folla di quei Grandi ambiziosi che volevano partecipare



Mém. Liv. XIV fino alla fine dell' Opera. La Cretelle, *Biogr. Univ.* Art. *Henri IV*.

alla suprema possanza; come il Conte di Soissons, il Contestabile, il Cardinale di Giojosa, i Duchi di Guisa, di Mayenne, di Nevers, di Bouillon, d' Epernon. Il primo affare proposto al Consiglio fu la guerra, che l' estinto re aveva mostrato di esser pronto a muovere. Il Cancelliere per non turbare la pace propose una doppia unione di Luigi XIII colla Infante di Spagna, e dell' Infante con una principessa di Francia. Sully si oppose mostrando, che questo sarebbe un abbandonare gli alleati della Germania, e dell' Italia, che bisognava cominciare la guerra almeno per dare ad essi un mezzo di conchiudere una pace meno svantaggiosa. Ma non si seguì nè l' uno nè l' altro partito, ed il Duca di Savoja abbandonato spedì un de' suoi figliuoli a Madrid per chiedere perdono d' aver abbandonata la alleanza di questa Corte. Nella Germania però i Francesi sostennero l' onore delle loro armi, e rassodarono il Marchese di Brandeburgo, ed il Duca di Neoburgo nel retaggio di Cleves, e di Juliers, di cui l' Arciduca Leopoldo loro disputava il possesso.

Il Principe di Condé, riconciliatosi dopo alcune difficoltà colla moglie, era ritornato alla Corte, ove pretendeva di aver quelle distinzioni e quel potere, che si dovevano ad un principe del sangue. Ma la Regina si lasciava raggirare da Eleonora Galligai, e dal suo marito Concini, divenuto Marchese d' Ancre. Questi due conjugi abusavano indegnamente del favore, e profondevano a larga mano il pubblico danaro. Si racconta che il Marchese d' Ancre nel

solo agosto del 1610 perdette al giuoco seicentomila luigi, e che in principio di quel mese si erano già tratti dalla Bastiglia cinque milioni, frutto dell' economia, e del buon governo di Enrico IV. Sully tentava di opporsi a questo profuso spendere, ma il Marchese rispondeva in questa sentenza; *Sully pretende forse di governare? La Regina sola è la padrona; io accetterò i doni che ella ci farà pei servigi che le abbiamo renduti.* Dal suo canto la Marchesa o la Galligai vendeva le sue grazie ed i privilegi; nè contenta del Marchesato faceva dare al marito il bastone di Maresciallo di Francia. Ad ogni favore che si concedeva dalla Regina a questa famiglia sollevavasi un grido di indegnazione in tutto il regno, ed il Marchese per quetarlo non trovava altro mezzo, che quello di far conferire ai malcontenti cariche, onori, o pensioni. I grandi che avevano i governi delle provincie ottenevano privilegi, e permissioni di aggravare i sudditi, ed il regno si trovava in preda ad un saccheggio generale.

Il Re Luigi XIII (nato in Fontainebleau ai 27 settembre del 1601) venne consecrato in Reims nell' ottobre del 1610. Poco dopo il virtuoso Sully rinunciò all' amministrazione delle finanze, ed al governo della Bastiglia; ma conservò quello del Poitou, e della Roccella, e le cariche di Gran-Maestro dell' Artiglieria, e di Gran-Direttore delle strade. Ritiratosi nelle sue terre visse fino all' età di ottantadue anni, intento sempre all' adempimento de' suoi doveri, ed alla compilazione di quelle memorie piene di

pensieri eccellenti, di aneddoti importanti, di disegni formati per la gloria del regno, e per la felicità dei popoli. Egli portava sempre appesa al collo la immagine di Enrico, che egli chiamava *il suo buon signore*; la contemplava spesso teneramente, la baciava sospirando, e sollevava al cielo gli occhi gonfi di lagrime. Chiamato qualche volta alla Corte vi apparve vestito modestamente, e secondo le foggie del buon tempo antico. I Cortigiani lo derisero e lo motteggiarono; ed egli disse francamente a Luigi XIII. *Sire, io sono troppo vecchio per cangiare abitudine in veruna cosa. Allorquando il Re vostro padre di gloriosa memoria mi faceva onore chiamandomi a se per intertenersi meco sui grandi ed importanti affari egli faceva prima uscire i buffoni.* Luigi non disapprovò questa libertà, e fece ritirare i giovani.

Il Panegirista di Sully ha fatta una riflessione degna di essere qui notata (1). Se Enrico IV non fosse stato ucciso, ed avesse potuto vivere secondo il corso ordinario della natura, egli avrebbe forse regnato per sì lungo tempo, per quanto regnò Luigi XIV. Allora Sully sarebbe stato ancor per trent'anni alla testa delle Finanze. Luigi XIII non avrebbe regnato; Richelieu probabilmente non sarebbe divenuto ministro, rimanendo forse nella classe degli uomini oscuri. L'aspetto dell'Europa si sarebbe cangiato; e senza offendere il genio d'un grande uomo la Francia sarebbe stata ben più feli-



(1) Thomas, *Eloge de Sully*, Nota ultima.

ce perchè ciò che è utile è sempre superiore ne' governi a ciò che è grande. Non vi sarebbe stato allora che un intervallo di venti anni tra il ministero di Sully, e quello di Colbert.

Gli intrighi continuavano nella Corte, ed il Principe di Condé malcontento perchè nel Consiglio (25 aprile 1612) non si fosse tenuto verun conto del suo parere contrario al matrimonio del Re colla Infante di Spagna, e dell' Infante colla principessa di Francia, partì alla volta della Guienna, di cui era governatore, e si dichiarò capo de' Calvinisti, e dei malcontenti. Dal suo canto il Maresciallo d' Ancre favorito della Regina sorprese la cittadella di Amiens, perchè gli servisse d' asilo in caso di bisogno. Il Maresciallo d' Ancre ora nemico dei Principi, e dei Grandi, ora da essi sostenuto per opporlo al Cavaliere di Guisa, che era assai ben voluto dalla Regina, fu atterrito dalla morte dei due Baroni di Luz, padre e figliuolo, uccisi dal Cavaliere. Egli aveva deciso di ritirarsi dalla Francia co' suoi tesori, ma ristrettosi col Principe di Condé, e cogli altri grandi, cui fece immense largizioni, si fermò ancora alla Corte credendovisi sicuro.

Nulla di piccolo ci ha nella donna, dice Gramond: se essa ama, arde; se odia, è implacabile; se è disprezzata, divien furibonda. La Contessa di Soissons, e la Duchessa di Nevers credendosi neglette dalla Regina, unite ad altre dame corrucciate chiamarono alla vendetta tutti i cortigiani, cui l' amore faceva bollire il sangue nelle vene. Il Duca di Mayenne, e quel-

lo di Bouillon istigati dalle donne si unirono al Principe di Condé, e formarono una confederazione composta da quasi tutti i principi ed i Grandi, i quali in un giorno determinato si ritirarono dalla Corte ai lor governi (an. 1614), lasciando solo a canto della Reggente il Duca di Bouillon, che destramente doveva favorire i lor disegni. I ministri furono spaventati da questa congiura, e l'ambasciatore Spagnuolo scrisse al suo Re di trar profitto da questa circostanza per ismembrare il Reame Francese, invece di procurare ad esso mercè di un matrimonio la tranquillità che potrebbe riuscir funesta alla Monarchia di Spagna.

I Principi ed i Grandi confederati pubblicarono un manifesto, in cui si lagnavano che la Reggente si lasciasse condurre da un picciol numero di ministri i quali la ingannavano, che profondesse le finanze del Regno per arricchire uno straniero; che opprimesse i popoli colle imposte; che non seguisse verun sistema politico, e si lasciasse dominar dagli Spagnuoli, e che non desse veruna notizia degli affari al Re, onde prolungare la Reggenza. Terminavano essi col chiedere la convocazione degli Stati generali. Il ministro Villeroi incanutito nel ministero sotto quattro Re, e testimonio dell'errore d'Enrico III, che si era rovinato per non aver assalita la Lega prima che essa diventasse potente, consigliava la Regina a piombar subito colle sue truppe sui confederati, che non avevano peranco unite le loro forze. Ma la Reggente non fidandosi dell'esercito, e non avendo

un valente generale a cui confidarlo, amò meglio di venire agli accordi, e conchiuse per mezzo del Duca di Bouillon il trattato di Sainte-Menehould così detto da una piccola città sulle frontiere della Sciampagna. Questo trattato lasciò sussistere tutte le pretese dei malcontenti, e loro concedette dignità, e gratificazioni, che accrescevano la lor potenza, e raggravavano la sorte del popolo già conculcato(15 maggio 1614).

La Regina si era obbligata a convocare gli Stati Generali, e mantenne la fede raunandoli nella capitale dopo di aver fatto dichiarar maggiore il figliuolo Luigi XIII dal Parlamento di Parigi. Gli Stati recarono moltissimi dispiaceri alla Regina, perchè vi si parlò della morte di Enrico IV, si ripetè che il processo di Ravaillac era stato mal fatto, e che si sarebbero trovati dei complici se si fosse voluto. Tentarono poscia di disturbare il matrimonio del Re colla Infante; fecero molte querele contro il ministero, e contro i disordini del governo; ed il Re promettendo di apporvi un rimedio congedò gli Stati (an. 1615).

Il Duca di Bouillon, che sperava per mezzo degli Stati di far deporre i ministri, e di allontanare il favorito Maresciallo d' Ancre per esservi sostituito nel potere, veggendosi deluso dagli Stati Generali, ebbe ricorso al Parlamento. Questo corpo fece gravi rimostranze al Re, non ostante il divieto che costui gli aveva fatto di mischiarsi negli affari di Stato. Una numerosa deputazione del Parlamento si appresentò alli 22 maggio del 1615 al Re nel Louvre,

ed il popolo, che odiava i ministri e principalmente il Maresciallo d'Ancre, si affollò nelle corti, e sulle scale del palazzo per udire qual fine avessero le rimostranze sul cattivo governo introdotto dalla Regina.

Il Presidente pronunciò al cospetto di Luigi XIII, della Reggente Maria de' Medici, e dei Grandi del Regno un discorso assai rispettoso, e presentò la petizione. Il Re la prese colle sue proprie mani, e promettendo di esaminarla ordinò ai deputati di ritirarsi. Questi insistettero perchè la petizione fosse letta, onde se conteneva qualche articolo che avesse bisogno di spiegazione, essi la potessero dare all'istante. Il Re ordinò la lettura, e queste parole risuonarono agli orecchi di tutta la Corte. *Il Parlamento si è sempre intromesso con vantaggio nei pubblici affari, ed i Re lo hanno chiamato a trattarli. Ben è perverso il consiglio che si dà a V. M. di cominciar l'anno della sua maggiore età con tanti ordini di possanza assoluta, e di avvezzarlo ad atti di cui i Re buoni come voi siete, o Sire, non fanno uso che rare volte.* Seguivano poscia gli Articoli, in cui si enumeravano i disordini del governo; si insisteva principalmente sulla necessità di allontanare dalla Corte gli stranieri; si chiedeva una migliore amministrazione delle finanze; e si proponeva di non eseguire verun editto prima che fosse verificato dalle Corti sovrane, e registrato, e di convocare i Principi ed i Pari ogni volta che ciò sembrasse necessario al Parlamento.

La Regina lagnossi altamente, che le si mancasse di rispetto col censurare il suo governo; il Presidente Jeannin si giustificò sull' amministrazione delle finanze, e mostrò che tutti i disordini provenivano da quegli stessi Principi e Grandi, che ora facevano sì vive rimostranze; ed il Maresciallo d' Ancre lanciò sui deputati sguardi fulminanti. Il Re congedò i membri del Parlamento, ed alla domane pubblicò un decreto, con cui sopprimeva le rimostranze come premature, e composte senza un permesso reale. Parve al Parlamento di poter resistere al decreto facendovi alcune eccezioni; ed il Re allora gli spedì lettere di assoluto comando. Non volendo alcuni membri chiarirsi ribelli indussero l' assemblea a fare alcune scuse alla Regina, dicendo che nelle rimostranze non avevano preteso di biasimare nè lei nè il suo governo. Nello stesso tempo però pregava il Re di non esigere che l'atto del Parlamento fosse annullato. Il ministero contento della riparazione lasciò che l' atto conservasse tutta la sua forza (1).



(1) D' Anquetil, *L' Intr. du Cabinet*, *Liv. II. Biographie Univer.* Art. *Louis XIII e Marie du Medici.*

CAPO UNDECIMO.

Il Principe di Condè nemico della Corte. — Matrimonio di Luigi XIII. — Principii della grandezza di Luynes. — Si conchiude la pace e si cangia il ministero. — Alterigia del Principe di Condè, che è arrestato. — Potenza del Maresciallo d'Ancre. — Assedio di Soissons. — Il Maresciallo d'Ancre è ucciso, e la sua moglie giustiziata. — Esiglio della Regina, e di Richelieu. — Partiti nella Corte. — Grandezza di Luynes.

Il Principe di Condè stava spiando con grande attenzione gli andamenti del Parlamento, ed essendo già determinato alla guerra voleva che il primo colpo partisse da questa assemblea. Quando essa si fu rappattumata colla Corte, egli si chiarì nemico di questa sotto il pretesto di essere contrario al matrimonio di Luigi colla Infante. La Regina lungi dal badare al sentimento contrario del Principe di Condé, affrettò il viaggio del Re verso la frontiera, onde andar incontro alla Sposa. Un esercito scortava il corteggio reale per difenderlo dalle truppe dei confederati, che sempre lo seguivano, ma che non vennero giammai a verun fatto d'arme perchè erano troppo inferiori di numero. Il Duca di Guisa alla testa di alcuni reggimenti del Re condusse infino alla frontiera la Principessa Elisabetta destinata per isposa all'Infante di Spagna, ed accompagnò la giovine Regina Anna d'Austria a Bordeaux, ove ella si congiunse a Luigi XIII (22 novembre 1615).

I due sposi erano di pari età, non avendo che quindici anni; si piacquero vicendevolmente al primo vedersi, ma non vissero concordi. Si

ispirarono al marito sospetti sull' attaccamento della moglie per la propria famiglia, e si fece credere alla Regina che il Re non la amasse. Il primo interprete dei lor sentimenti fu Alberto di Luynes gentiluomo Provenzale, e favorito del Re, il quale portò alla sposa la prima lettera di complimento, in cui Luigi XIII le diceva, *che Luynes era il suo amico*, *e che essa doveva prestar fede a tutto ciò*, *che da sua parte le dicesse*. Luynes si giovò del grande favore, di cui godeva presso il Monarca per fargli conoscere i difetti del governo di sua madre, e principalmente la sua cieca prevenzione pel Maresciallo d' Ancre, e per la sua moglie. Il Re illuminato su questo argomento si lasciò un giorno scappar di bocca. *Questo Maresciallo sarà la rovina del mio regno*: *ma non si può dir questo a mia Madre*, *perchè essa monterebbe in collera*. Maria de' Medici in fatto era di un carattere caparbio, e sì alterato che l' amicizia in lei diveniva cieca devozione, e l'odio esacrazione.

In mezzo alle allegrezze nuziali tutti desideravano la pace, e la stessa Maria de' Medici fu obbligata a consentirvi. Nel trattato che si conchiuse alli 6 maggio del 1616 in Loudun si inserirono due articoli che sommamente offendevano la Regina. « Si farà, diceva il primo, un esatta ricerca di tutti coloro che hanno partecipato al detestabile parricidio commesso nella persona dell'estinto Re; e standochè in pregiudizio dei voleri, e dei comandi espressi del Re, e della Regina sua madre, si crede che alcu-

ni uffiziali abbiano usato non curanza nella ricerca degli autori del detto parricidio, piaccia a S. M. di far eleggere una commissione a quest' uopo. » Il ripetere che non si erano fatte bastanti indagini sull' uccisione di Enrico IV era un rimprovero oltraggioso per una sposa, la quale era esposta ad abbominevoli sospetti. Il secondo articolo poi prescriveva che non si ammettessero stranieri alle cariche così civili come ecclesiastiche.

Per ciò che riguarda il Principe di Condé ed i suoi seguaci, essi furono non solo dichiarati innocenti, e buoni servitori del Re, ma furono ad essi concedute somme considerabili colle quali potessero pagare i loro debiti. I Riformati, od i Calvinisti ottennero anch' essi alcuni vantaggi, ossia il ristabilimento della lor religione in alcuni luoghi. Finalmente il ministero fu cangiato, ed il nuovo ministro delle Finanze Barbin fece entrar nel consiglio e comparire per la prima volta sulla scena politica Armand de Richelieu, Vescovo di Luçon, che vedremo divenir Cardinale, e reggere la Francia in qualità di primo ministro.

Il ritorno del Principe di Condé a Parigi fu un vero trionfo. Entrato nel consiglio egli vi dominava, e distribuiva a suo talento le cariche e gli onori. Nemico del Maresciallo d' Ancre non cessava dal molestarlo, e dal sottoporlo ad ogni umiliazione, ma non permetteva, che i suoi seguaci lo uccidessero. Questo colosso del favore era minacciato da prossima rovina, perchè, al dir dello storico Siri, bisogna pure

alla fine che ogni legno sia corroso dal tarlo, ed ogni panno divorato dalle tignuole. Egli era immerso nel più profondo dolore per la immatura morte della sua figliuola, e pel supplizio di due de' suoi lacchè, che furono impiccati innanzi al suo palazzo colle assise indosso per aver percosso violentemente un artigiano. Alcune circostanze chiarirono il Maresciallo d'Ancre, che i suoi servi erano vittima dell'odio che si portava al padrone. Finalmente vedendosi cinto da mille pericoli, e consigliato a ritirarsi dallo stesso Principe di Condè, abbandonò la capitale per portarsi in Normandia.

Allontanato il favorito, il Principe di Condè ed i suoi aderenti non ebbero più freno. Il Duca di Longueville si impadronì a mano armata di Peronne, di cui era governatore il Maresciallo; e sostenne la sua usurpazione colle armi. Il Re e la Regina non ebbero il coraggio di ricorrere al lor potere; e Sully loro mostrò le conseguenze che potevano risultare da questa debolezza. « Nello stato, in cui sono le cose, scriveva egli alla Regina, fra otto giorni bisogna, che tutta la autorità passi al Principe di Condé, o che ritorni in voi, se pur la sapete ritenere. Due sì grandi potenze sono incompatibili. I grandi, ed il popolo sono favorevoli al Principe. Dopo l'impresa di Longueville, e l'allontanamento del Maresciallo, la vostra autorità non è più nulla tanto negli affari, quanto nel consiglio: essa è tutta intera nelle mani del Principe, siffattamente che io non vi credo sicura in Parigi, ove potreb-

bero assalirvi nel Louvre; ed io amerei meglio veder voi e vostro figlio in aperta campagna con soli mille cavalli. »

La Regina dopo molte incertezze, e consulte col Re lo fece finalmente decidere ad imprigionare il Principe di Condé. Si era tratto dalla Bastiglia il Conte d'Auvergne, che già da dodici anni vi gemeva. Il popolo Parigino andava argutamente dicendo, che sulla porta della camera occupata dal Conte si era scritto: *camera d' affittare*. Questo motto aveva destato qualche sospetto nel Principe di Condé, ma credendosi egli assai forte non si allontanò dalla Corte, ove fu arrestato il primo di settembre del 1616. I Duchi di Mayenne, di Vendome, di Guisa, di Bouillon dovevano soggiacere alla stessa sorte ma vi si sottrassero a tempo colla fuga. La madre del Condé tentò di sollevare il popolo, ma non mosse che la più vile plebaglia, che diede il sacco al palazzo del Maresciallo d' Ancre, e spezzò le più preziose suppellettili tanto di lui quanto del suo segretario Corbinelli. Alcuni seguaci del Condè si ritirarono a Soissons, ma gli altri furono costretti a sottomettersi.

Il Maresciallo d' Ancre richiamato a Parigi divenne capo del ministero, e si giovò molto dell' opera di Richelieu. Ma non si lasciava tanto acciecare dalla suá prospera fortuna, che non si vedesse sempre innanzi spalancato il precipizio. Se l' ambiziosa moglie non glielo avesse impedito egli si sarebbe ritirato dalla corte. « Ad ogni colpo dell' avversa fortuna, diceva egli a

Bassompierre, io sollecito, e scongiuro la mia consorte a ritirarsi, ma inutilmente. Mi muojono gli amici; sono espulso dal mio governo d'Amiens; la plebaglia mi detesta e insulta; i miei servi sono impiccati; io son costretto a fuggire in Normandia; si dà il sacco alla mia casa; la mia figliuola, che poteva essermi di sostegno maritandosi, muore, e la mia moglie resiste sempre. Io posseggo con che fare il sovrano: ho offerto al Papa seicentomila scudi per l'usufrutto del Ducato di Ferrara. Lascerò più di due milioni al mio figliuolo. Finalmente ho scongiurato la mia consorte, mi sono gittato ai suoi piedi: ma essa mi rimprovera la mia viltà, e la ingratitudine di voler abbandonare la Regina: giudicate del mio imbarazzo ».

Sembra che il Maresciallo vedendo la ostinazione della moglie abbia preso il partito di non usare più verun riguardo nè ai grandi, nè ai ministri, nè al popolo, e di stabilire la sua potenza sopra inconcusse basi, ovvero di perire. Si impadronì di molte fortezze, e le affidò alle sue creature; soppresse varie pensioni, ne assegnò di nuove; diede gli onori e le cariche a chi più gli talentava, e si cinse perfino di una guardia di quaranta gentiluomini. Egli non comunicava tutti gli affari al Re, e così adoperava anche la Regina; onde Luigi XIII geloso del suo potere, ed istigato dal suo favorito Luynes cominciò ad odiare il Maresciallo, e ad allontanarsi dalla confidenza della madre.

Finalmente il Re deliberò di spegnere l'importuno favorito della madre, che lo inceppava

ad ogni passo. Il giorno 24 aprile del 1617 il Maresciallo d' Ancre entrò nel Louvre per assistere al Consiglio; Vitrì gli andò incontro e gli chiese la spada; il Maresciallo si mosse, non si sa se per consegnarla o per difendersi; Vitrì gli scaglia contro alcuni colpi di pistola; il Maresciallo cade e spira. Il suo cadavere sepolto segretamente nella Chiesa di S. Germano venne diseppellito dalla plebaglia, che lo trascinò per le contrade e per le piazze, lo fece a brani, e ne pose all' incanto i pezzi sanguinosi, che trovarono compratori. Queste crudeltà persuadevano il Re, che si era prudentemente immolato un uomo sì abborrito; ed una tale persuasione crebbe allorquando i malcontenti ritirati in Soissons gli si sottomisero spontaneamente. Gli antichi ministri Sillery, Villeroi, Jeannin, Du Vair tornarono alle loro cariche; i favoriti del Maresciallo si ritirarono, ed il solo Richelieu parve determinato a dividere l' infortunio della Regina Madre.

Venne intimato a questa principessa già tenuta prigioniera nel suo appartamento, che non avrebbe giammai ricuperata la grazia del re suo figliuolo, finchè non si fosse ritirata dalla Corte. Essa fece pregare il Re di accordarle un breve abboccamento, e Luigi rispose, che la grande quantità degli affari le impediva di ricevere sua madre; che ella troverebbe però sempre in lui i sentimenti di un buon figliuolo; ma che avendolo Iddio fatto nascere monarca voleva governare da se il reame. Allora Maria si decise di ritirarsi nel Castello di Blois (4

maggio 1617); vide il Re, che per pochi istanti si trattenne nel suo appartamento prima della partenza; lo abbracciò singhiozzando, e mormorando alcune tronche parole; il Re nulla le rispose, e subito si ritirò col favorito Luynes. La Regina piangendo si gittò nella sua carrozza e partì: Luigi XIII seguilla cogli occhi, e mostrò la contentezza di un fanciullo sottratto alla sferza del pedagogo.

La tragedia non terminò colla morte del Maresciallo, e coll'esiglio della Regina; ma Eleonora Galligai moglie del primo fu imprigionata, e sottoposta ad un processo. Non bisogna credere, che nè essa, nè il marito si sieno renduti colpevoli di que' gravissimi delitti, di cui si servono gli ambiziosi per poggiar alto. Tanto Bassompierre quanto il Maresciallo d' Estrées attestano che il Concini era un galantuomo fornito di buon giudizio, di cuor generoso, liberale infino alla prodigalità, di buona compagnia e di un accesso facile. Non gli si poteva rimproverare che la morte di Prouville, che lo aveva insultato nella cittadella di Amiens; ma egli aveva dato l' ordine di umiliarlo soltanto, e si dolse quando gli venne annunciato che i suoi lo avevano ucciso. Le ricchezze ammassate dai due conjugi erano un altro rimprovero, ed esse furono confiscate per darle ad un altro favorito, a Luynes. La Galligai fu accusata di vari delitti, e principalmente di aver avuto commercio con un medico Giudeo, che era mago, e di essersi data in preda a pratiche superstiziose. Essa rise a queste imputazioni, e quando

le venne intimata la sentenza di morte proruppe in singhiozzi ed in lagrime, ma riavutasi mostrò un'eroica costanza, e salendo intrepida il palco morì senza bravate e senza spavento. L'uccisione del Maresciallo d'Ancre, il supplizio della sua moglie, l'esiglio della Regina Madre furono conseguitati dalla disgrazia di quasi tutti i loro favoriti. I Ministri Barbin, e Mangot furono imprigionati; Richelieu, al quale si mostrarono dapprima alcuni riguardi, ebbe ordine di abbandonare la Regina, che aveva seguita a Blois. Egli si ritirò in un piccolo beneficio, che possedeva nell'Anjou, poscia nel Vescovado di Luçon, e venne finalmente confinato in Avignone. Gli antichi ministri, come Sillery, Du Vair, Villeroi, Jeannin, che gli adulatori del Concini appellavano i *Borboni*, tornarono a riprendere le redini del governo. Ma Villeroy dopo cinquant'anni di ministero sotto quattro re nei tempi forse più burascosi della Monarchia, morì nel momento in cui la Francia aveva maggior bisogno del suo zelo, e della sua esperienza. Enrico IV formò il più onorevole elogio di lui dicendo; *egli lavora sempre, e non si stanca mai di fare il bene.*

Luynes ottenne i più grandi favori dal Re non meno che dalla Regina; concentrò in se tutta la autorità, e raunata un' Assemblea di Notabili a Rouen fece dichiarare, che il governo dovesse continuare col metodo attuale. Così la Assemblea si separò bentosto dopo di aver conferito al Consiglio del Re l'autorità di governar sovranamente, purchè seguisse alcune

regole, che poteva interpretare secondo i bisogni. La Corte intanto si divideva tra il prigioniero principe di Condé, e l'esigliata Regina. Questa principessa aveva fatto dire al Consiglio del Re, che se si dava la libertà al Condé, essa riguarderebbe quest' atto come un pubblico rimprovero del suo Ministero, e per conseguenza come il più grave affronto che le si potesse fare. Un motivo più potente le faceva temere la libertà del Principe di Condé; essa paventava che traendolo di prigione non le si volesse opporre un nemico interessato per vendetta e per tema a tenerla sempre lontana.

Il Duca di Luynes seppe giovarsi per qualche tempo delle speranze, e dei timori reciproci della Regina e di Condé, per frenar l' uno e l'altro. Se Maria de' Medici mostrava di annojarsi del suo esiglio, e di voler tornare alla Corte, il Re mandava alla Bastiglia a visitare il Principe di Condé, ed ordinava che fosse trattato con grandi riguardi. Se i partigiani del Condé si mostravano impazienti di vederlo libero, si minacciava loro di richiamar Maria alla Corte. Luynes intanto vegliava con grande gelosia sugli andamenti della Regina, la quale ricusando e ricchezze ed onori non bramava altro che di abboccarsi col Re suo figliuolo, sperando di ricuperar sul cuore di lui quell' impero del quale aveva per lungo tempo goduto. Ma il favorito si adoperava a tutt' uomo per impedire questo abboccamento; onde si giovò dell' opera dei due confessori del Re e della Regina, dei Gesuiti, e dei Preti dell' Oratorio, i quali rap-

presentarono a Maria sì pateticamente le calamità, che persistendo poteva cagionare alla Francia, calamità, di cui sarebbe risponsabile innanzi a Dio, che la fecero consentire a desistere dalle sue domande. La concordia dei Preti dell' Oratorio e dei Gesuiti in quest' affare mostra che queste due Società non erano ancor divise. I Gesuiti disputavano allora contro la Università di Parigi, che si opponeva all' aprimento dei loro collegi; la Corte ed il Duca di Luynes li favoriva; mentre il Parlamento sosteneva la Università. Malgrado però del numero, e del credito dei loro avversari i Gesuiti cominciarono nel 1618 ad insegnar pubblicamente.

In tal guisa il favorito novello trionfava di tutti gli ostacoli, e reggeva ogni cosa a suo talento. La giovane reina, Anna d' Austria, non pensava che a danzare, il Re occupava tutto il suo tempo nel divertirsi cacciando, e largiva al Duca di Luynes le dignità onorevoli del pari che lucrose. Lo aveva già arricchito colla concessione delle ricche spoglie del Maresciallo d' Ancre, e Luynes aveva saputo vincere le difficoltà, che gli si erano opposte nel possesso dei ricchi capitali, che il proscritto aveva collocati sulle banche, e sui Monti di Pietà di Genova, di Venezia, dei Paesi Bassi, della Germania, di Firenze, e di Roma. I sovrani di queste banche sostennero che la confisca pronunciata in Francia non poteva dare verun dritto sui beni posti fuori del regno; e che non presentandosi l' erede essi apparteneva-

no ai poveri, per profitto de' quali erano state stabilite quelle banche, e quei Monti di Pietà. Dopo molte contese le parti si accomodarono, come suol avvenire allorquando si disputa sulle sostanze altrui colla brama di appropriarsele. I capitali furono divisi, e Luynes divenuto immensamente ricco destò la invidia, e la maldicenza, che fu repressa con severissimi gastighi (1).

CAPO DODICESIMO.

Il Duca d' Epernon trae la Regina dal Castello di Blois. — Richiamo di Richelieu. — Abboccamento della Regina Madre e del Re. — Accordo. — Il Principe di Condé liberato. — Potenza di Richelieu. — Nuove discordie nella Corte. — Accordo di Pont de Cé. — Affari della Valtellina. — Guerra contro gli Ugonotti. — Molti e vari intrighi della Corte. — Destrezza di Richelieu. — Presa della Roccella.

Maria de' Medici fu detestata dai Francesi, quando era possente, e fu amata e compianta quando cadde prigioniera, e divenne infelice. Il popolo ed i grandi bramavano di restituirle la libertà; ma l' onore di liberare una Regina di Francia da quella specie di prigione in cui languiva era riservato al Fiorentino Ruccellai, il quale non risparmiò nè spese, né fatiche, nè disagi, e si espose anche ai più gravi pericoli per alleviare la sorte della sua concittadina. Indotto da lui il Duca d' Epernon andò



(1) D' Anquetil, *L' Intr. du Cabinet Liv. III. Mém. du Bassompierre*, *de d' Estrées*, *d'Aubery*, passim.

di soppiatto a trar la Regina fuori del Castello di Blois (donde ella si calò per una finestra coll' aiuto di una scala nella notte del 21 al 22 febbraio del 1619), e la condusse ad Angouleme. L'azione del Duca d'Epernon fu considerata dalla Corte come un delitto di Lesa Maestà, ma tutto il regno mostrò di rallegrarsene.

Il Duca di Luynes voleva inseguir la Regina e romper guerra a tutti i suoi partigiani. Ma un grido generale si sollevò nel regno contro di lui, e contro la guerra, che si considerava come odiosa nel suo principio, e disonorevole pel Re. « È forse biasimevole (si andava dicendo) una Regina per aver fatti tutti gli sforzi onde uscire dalla cattività? Essa non domanda che di vedere il suo figliuolo: si può forse senza ingiustizia ricusarle questa grazia? In realtà non le si mantenne la fede data; e quand'anche le si fosse mantenuta, ed ella avesse il torto, è indecentissimo per un figliuolo l'inseguire la madre a mano armata. Una somigliante guerra non può essere che infelice; la Natura vi ripugna, la religione la riprova, ed i soldati non la sosterranno che colla più grande ripugnanza ». Bisognò dunque venire agli accordi, che non riuscirono meno spinosi, e difficili della guerra. Luynes voleva che la Regina abbandonasse il Duca d'Epernon in preda alla vendetta del Re, ed ella rispondeva, che nulla la indurrebbe a tradire il suo benefattore.

Nel momento in cui tutti disperavano della pace apparve un personaggio che seppe col suo

accorgimento togliere tutti gli ostacoli, che le si attraversavano. Richelieu offrì i suoi servigi alla Corte, vi fu richiamato; seppe insieme con Bethunes indurre il Duca d'Epernon ad accettare un perdono del Re, che supponeva una colpa, e moderare le domande della Regina. Si stabilì, che ella avrebbe il governo dell'Anjou coi diritti regali, che riterrebbe le città d'Angers, di Chinon, ed il Ponte di Cé, come piazze di sicurezza; e che quattrocento pedoni, e due Compagnie di Cavalleria pagate dallo Stato le custodirebbero. Si aumentarono di molto gli assegni fatti in danaro alla Regina, e le si permise di visitare il Re.

L'abboccamento ebbe luogo alli 5 settembre del 1619 nel castello di Courcieres presso di Tours. Il Duca di Luynes precedette il Re, e fu gentilmente accolto dalla Regina. Richelieu precedette pure la principessa alla Corte del Re, e ricevette ringraziamenti conformi al grande servigio che aveva testè renduto. La madre ed il figliuolo mostrarono nel vedersi più maraviglia che tenerezza. *Signore, mio figliuolo*, gli disse ella, *voi siete molto cresciuto dacchè io vi vidi. — Sono cresciuto*, rispose egli, *o Madama pel vostro servigio*. Passarono tre giorni insieme, o per meglio dire nello stesso luogo; giacchè Luigi XIII non vide quasi mai la sua madre in privato, ed occupandosi soltanto della caccia sembrava scaricarsi sulla Corte delle cure di festeggiarla. Ella in fatto si lodò delle attenzioni, e delle carezze della nuora, e degli altri figliuoli, e del rispet-

to di tutti i cortigiani; ma avrebbe certamente preferite le buone grazie del Re: ed il Principe di Piemonte suo genero le disse un giorno, *che per ottenerle bisognava amare veramente e sinceramente tutto ciò che egli amava. In queste due parole si contengono la legge ed i Profeti*, soggiunse egli scherzando.

Il Principe di Condé, che già da tre anni languiva in prigione, ottenne la libertà, ed il Re in un bando, in cui si imputava la carcerazione del principe al Maresciallo d'Ancre, ed ai ministri disse, che fra i molti mali cagionati da costoro alla Francia si doveva annoverare anco l'arresto del suo dilettissimo cugino. Maria de' Medici vide con dispetto il Condé restituito alla libertà, e pensò a rendersi forte con novelli partigiani. Il Richelieu si era fermato alla corte di lei, e ci aveva tratto il Padre Giuseppe di Tremblay Cappuccino, il quale divenne sì famoso pe' suoi scaltrimenti. Per mezzo di questo frate Richelieu manteneva una segreta corrispondenza col Duca di Luynes, col Cancelliere, col Nunzio del Papa, col P. Berulle generale dei Preti dell' Oratorio, col P. Arnoulx Confessore del Re, col Cardinale de' Gondi, e con altri Ecclesiastici, e Laici possenti alla Corte di Luigi XIII.

La Corte della Regina si popolava a spese di quella del Re, giacchè tutti i malcontenti vi accorrevano. Il Richelieu ne godeva sperando che nascessero novelli tumulti, ne' quali la sua opera fosse necessaria, ed egli potesse rientrar nel ministero. In fatti il Re esacerbato dal-

la diserzione de' suoi cortigiani marciò col Principe di Condé alla volta di Angers, ove stanziava la Corte della madre, e mostrossi deliberato ad usar la forza contro i disertori. Invano il Duca di Luynes tentava di addolcirlo temendo che durante l' assedio d' Angers non accadesse quello, che era avvenuto mentre si stringeva Soissons, cioè che il Monarca per ottener la pace non si lasciasse persuadere a sacrificare il suo favorito. Il Principe di Condé al contrario impaziente di venire alle mani attaccò il Ponte di Cé (6 agosto 1620) distante solo due leghe da Angers, sparse il terrore nelle truppe della regina, e le disperse alle prime scariche. I ministri del Re lo biasimarono dicendo, che lungi dal versare sangue cittadino egli poteva aspettare, che si conchiudesse la pace. *Non è il Re che dee aspettare*, rispose bruscamente il Condé.

La Regina dovette soggettarsi alle condizioni che le vennero imposte. Si fermò che i prigionieri otterrebbero la grazia al par di tutti quelli, che fra pochi giorni si fossero sottomessi, ma che quelle cariche che essi prima possedevano, e che il Re aveva già conferite non fosser loro rendute. Per tutto il resto si ricorse al trattato di Angouleme, che fu di bel nuovo confermato con alcuni articoli segreti, uno dei quali assicurava il cappello Cardinalizio a Richelieu. Conchiuso l'accordo il Re e la Regina si abboccarono nel Castello di Brissac. Luigi nell' abbracciar la madre: *io vi tengo*, disse, *e voi non mi fuggirete più. — Voi non trove-*

rete difficoltà nel ritenermi, rispose Maria, *perchè sono persuasa, che sarò sempre trattata da madre da un figliuolo quale voi siete.* La Regina tornò a Parigi, mentre il Re condottosi nel Bearn sottomise in sei settimane i Calvinisti, e li obbligò a restituire i beni al Clero.

Al ritorno del Re a Parigi la Corte si immerse nei piaceri, in grembo ai quali sembrò obbliare i rancori, che ancora ardevano negli animi. Il Richelieu, che aveva renduto un importante servigio al figliuolo, alla madre, al favorito, ed a tutta la Francia, si vide deluso nella speranza di ottenere il cappello Cardinalizio, che gli venne conteso dalle sorde mene dei ministri e dei cortigiani. L'accorto Prelato non mostrò d'avvedersene, e fece buon viso a quegli stessi, che segretamente attraversavano la sua grandezza. Anche Bassompierre divenuto sospetto a Luynes, perchè era amato dal Re, dovette accettare l'ambasceria di Spagna, onde trattare del possesso della Valtellina, la quale aprendo un passaggio nell'Italia era contesa ugualmente dagli Spagnuoli, e dai Francesi.

La guerra contro gli Ugonotti allontanò dalla Corte il Re, ed il suo favorito Luynes. Quegli Eretici si lamentavano che dopo la morte di Enrico IV non si pensava che a distruggere i lor privilegi, e pretendevano di potersi appigliare ad ogni misura per la propria difesa. Venivano spesso alle mani coi Cattolici nelle città pel possesso di un tempio, e spesso sorprendevano le fortezze. Ma veggendosi oppressi da

tutte le parti aveano istituito nella Roccella un Consiglio Generale, ed alli 10 maggio del 1621 si vide comparire una dichiarazione di questa specie di Concistoro, che divideva le chiese in sette circoli, e regolava in quarantasette articoli le imposte, la disciplina delle truppe, il comando, la subordinazione, ed in generale tutto ciò che concerneva la pace e la guerra: *il tutto*, dicevan essi, *sotto l' autorità del Re.* Tranne queste parole ogni cosa in quel regolamento somigliava al governo della Repubblica delle Provincie Unite. Luigi marciò contro di essi insieme col favorito Luynes al quale aveva conceduto il bastone di Contestabile. Ma costui godette per breve tempo di questo nuovo onore, perchè sorpreso della febbre morì in Louquetil, villaggio del Quercy, alli 15 dicembre del 1621 in età di soli trentadue anni. Lesdiguieres gli succedette nella carica di Contestabile, ed insieme col Re, che dispiegava un grande coraggio, continuò vittoriosamente la guerra. Ma temendosi della soverchia influenza del Principe di Condé si conchiuse la pace senza darne parte a questo principe, il quale sdegnato volle temprare il suo rammarico col fare un viaggio nell' Italia.

Richelieu aveva finalmente ottenuto la porpora Cardinalizia, ed era entrato nel Consiglio del Re, in cui dominava il Marchese di la Vieuville. Costui aveva acquistato la confidenza del Re coll' ispirargli gelosia contro Gastone suo fratello Duca d'Orleans, al quale il Colonnello d'Ornano suo istitutore istillava sentimenti che

non potevano piacere a Luigi. Tentava il Colonnello di destare l'emulazione del principe facendogli sperar la successione al trono, come un prossimo avvenimento, giacchè il Re era di una salute debole, e non aveva figliuoli. La Vieuville informò il Re della condotta e dei sentimenti del Colonnello d'Oruano, e lo indusse a farlo arrestare. Tentò anche di ispirargli una grande avversione al Cardinale di Richelieu, di cui era divenuto geloso; ma il Re aveva scoperto un grande ingegno politico in questo Prelato, e lungi dall'allontanarlo cominciava a gustare i suoi consigli e progetti.

In occasione che si voleva indurre il Re a far qualche cessione alla Spagna ed all' Inghilterra per ottenere la Valtellina, e dar in isposa Enrichetta di Francia all'erede della corona Britanna Carlo I, Richelieu si oppose; ed avendogli risposto il Re che il suo regno era debole, e non poteva sostenere le guerre, che in caso di un rifiuto si sarebbe tirate addosso, il Prelato ripigliando la parola gli mostrò che il suo Consiglio era troppo molle, debole, e dubbioso; che la Monarchia Francese era vasta, doviziosa, potente, e forte abbastanza da non temere verun nemico; che se non si sollevava al grado superiore, che avrebbe dovuto occupare tra le altre nazioni, gli era perchè tollerava molte religioni nel suo seno; perchè lasciava prendere troppa influenza agli Spagnuoli nel suo Consiglio; perchè non manteneva un corpo di truppe nazionali sempre pronte a marciare, e non teneva in serbo le somme necessarie pei bi-

sogni pressanti. Il Re fu persuaso da queste rimostranze; congedò, anzi fece imprigionare La Vieuville, e pose Richelieu in istato di afferrar solo il timone del regno, e di tenerlo con mano ferma infino al terminare della sua mortale carriera.

Richelieu divenuto capo del ministero cangiò interamente il sistema politico, e lungi dall'accarezzare gli Spagnuoli, loro ordinò di sgombrare la Valtellina. Questa provincia, la quale dipendeva dai Grigioni, si era ad essi ribellata sotto pretesto di non voler obbedire ai Signori Protestanti, mentre essa professava la Religione Cattolica. Il Conte di Fuentes sotto colore di sostenere i Cattolici contro i Protestanti aveva introdotte nella valle alcune truppe, e nel luogo più stretto aveva fabbricato un forte detto dal suo nome *Fuentes*. In questa guisa egli aveva per lunga pezza fomentata la discordia tra i Grigioni, ed i Valtellinesi, ed avverato il vaticinio di Enrico IV, il quale diceva: *egli vuole collo stesso nodo stringere la gola all' Italia ed i piedi ai Grigioni.* Durante la Reggenza di Maria de' Medici si erano fatti alcuni sforzi per espellere dalla Valtellina gli Spagnuoli, e questi avevano immaginato un sotterfugio, cioè di dar come in deposito le fortezze al Papa. Richelieu chiese non un semplice deposito, ma un assoluto sgombramento delle fortezze, ed accompagnò la sua domanda con un esercito, che entrato nella Valtellina ne discacciò le truppe Pontificie, e si impadronì di quasi tutte le fortezze.

Gli Spagnuoli per vendicarsi del Cardinale tentarono di suscitare di nuovo la guerra Civile in Francia, promettendo soccorsi agli Ugonotti della Roccella. Il Cardinale non invilito marciò contro questa città; fece battere la flotta dei Calvinisti, prese l'isola di Rhé, che formava la sicurezza del loro porto, e li ridusse a tali strettezze, che non veggendo comparire i soccorsi della Spagna, chiesero la pace. Richelieu nel concederla disse, *esser d' uopo che egli scandalezzasse un' altra volta il mondo*, alludendo alla guerra che faceva per sostenere i Grigioni ed all' alleanza offensiva, e difensiva, che strinse dappoi colla Gran Brettagna in occasione del matrimonio di Enrichetta di Francia, figliuola di Enrico IV con Carlo I d' Inghilterra. Il Duca di Buckingam venne a Parigi con un gran corteggio di giovani per trattar le nozze: egli osò sospirar pubblicamente per la moglie di Luigi XIII: il Cardinale rimproverò l'ardito ambasciatore, e questi sollevò contro di lui tutti quei giovani licenziosi, che avevano già stretti molti vincoli d'amore colle Dame Francesi, le quali chiamarono Richelieu tiranno delle società, e perturbatore dei piaceri.

Gli intrighi di Corte ricominciarono in occasione, che il Duca d' Orleans Gastone, fratello del Re rinnovò la domanda di entrare nel Consiglio. Si comprese bentosto, che una tale inchiesta era suggerita dal Colonnello di Oruano, che per ordine del nuovo ministro era stato tratto di prigione, ed eletto gran Maggior-

domo del Principe. Trattandosi l'affare in consiglio Richelieu fu d'avviso, che si desse il bastone di Maresciallo di Francia al colonnello, come un ultimo favore, che doveva per sempre porre un freno alle sue pretese. Era questa la politica adottata da Richelieu: egli accordava onori e cariche, che non si osavano nemmeno sperare ai Signori, che per la loro nascita, o pei loro meriti potevano aver delle pretensioni; ma se ricevuti questi onori non se ne stavano contenti, ed invece di mostrarglisi grati si sollevavano contro di lui, egli li trattava senza veruna misericordia, e tal condotta egli tenne col Conte di Chalais.

La Regina madre voleva dare al suo secondogenito Gastone, Duca d'Orleans, in isposa Madamigella di Montpensier, che era la più bella e la più ricca dama delle Corte. Luigi XIII guardava con occhio di gelosia queste nozze, e l'idea di veder suo fratello con prole, mentre egli non ne aveva lo fece perfino piangere di dispetto. Anche la Regina era contraria a quest'unione, ed i cortigiani le mostravano, che a lei doveva premere che Gastone rimanesse libero; perchè quando il Re, la cui salute era debolissima, fosse morto, essa potrebbe sposare il cognato. Il Maresciallo avrebbe desiderato il matrimonio di Gastone, ma non colla Montpensier, bensì con una principessa straniera, che gli procurasse una fruttuosa e valida alleanza. Queste varie inclinazioni produssero un gran trambusto nella Corte: il Maresciallo d'Ornano fu arrestato per

una seconda volta: Richelieu corse pericolo di essere trucidato in una sua campagna di Limours: veggendo una formidabile Lega formata contro di lui, si mostrò deliberato a ritirarsi dal ministero, onde il Re lo pregasse a continuare, e così avvenne: allora fece arrestare il Conte di Chalais, ed i fratelli Vendôme che considerava come capi della congiura; li sottomise non già ai tribunali ordinari, ma ad una speciale Commissione, ed il Conte perdette la testa sul palco; il Duca di Vendôme fu spogliato delle sue cariche, ed il Gran Priore suo fratello, ed il Maresciallo d'Oruano morirono in prigione. Baradas, ed il Cancelliere d'Aligre favoriti dal Re ne perdettero la grazia, Gastone sposò Madamigella di Montpensier; e Richelieu trionfò di tutti i suoi nemici. L'abate Scaglia ambasciatore di Savoja, che cadde in sospetto di aver avuto parte alla congiura, fu richiamato dalla Corte di Torino. Egli era nemico personale di Richelieu, e si vantava *di essere il solo Mardocheo*, *che non si inginocchiava innanzi al superbo Amano* (*anno* 1626).

Le nozze di Gastone avevan dato origine agli intrighi della Corte, la sua vedovanza li fece rinnovare, e fu la prima causa delle sventure della Regina madre. Essendo morta di parto la Duchessa di Montpensier, la Regina madre voleva che egli si congiungesse in matrimonio con una sua parente della casa Medici di Firenze. La giovane Regina al contrario bramava che si ammogliasse con una Arciduchessa. Ma Gasto-

ne troppo ardente per contentarsi di oggetti lontani erasi invaghito di Maria Gonzaga, figliuola del Duca di Nevers, che in questi tempi era divenuta per eredità sovrana di Mantova, e del Monferrato. Le Dame della Corte si affacendavano, le une per sostenere la proposizione della Regina madre, le altre perchè fosse adottata quella della Regina giovane: esse movevano ministri, cortigiani, ecclesiastici, e li trascinavano nel vortice. *Io non saprei meglio paragonarle*, diceva Viasart Vescovo d'Avranche, *che al sole di primavera capace di attrarre i vapori nell' aria, ma non di scioglierli. L'ardore ed il moto delle lor passioni somiglia agli sforzi di un torrente impetuoso, che sbarbica gli alberi.*

Gli intrighi furono per qualche tempo interrotti dall' assedio e dalla presa della Roccella, baluardo dei Calvinisti, che erano sostenuti dall' Inghilterra. Questa città durò nella resistenza più di un anno, ed avrebbe potuto resistere ancor di più senza la famosa diga ordinata da Richelieu, ed eseguita da Metezeau, la quale rendette impossibili i soccorsi degli Inglesi. Non ostante la diga, che chiuse il porto, e la cui esecuzione fu allor celebrata come un portento, la flotta Inglese apparve, ma non era condotta dal grande nemico di Richelieu, dal Duca di Buckingam, il quale mentre stava per salpare fu trucidato da una persona che egli aveva offesa. Dopo alcuni sforzi inutili gli Inglesi si ritirarono. Il Re Luigi fu presente all' assedio dal marzo del 1628 fino alla resa di quella

città; vi fece il suo ingresso trionfale il primo di novembre, e vi spiegò la più segnalata clemenza dopo di aver mostrata la più grande intrepidezza. Il Richelieu divise seco lui l'onore di un trionfo strappato ugualmente al coraggio dei nemici, ed all' invidia dei cortigiani (1).

CAPO TREDICESIMO

Guerra per la successione al Ducato di Mantova. — Successi del Re nell' Italia, e nella Francia contro i Calvinisti. — Discordia tra la Regina madre e Richelieu. — Congiure contro questo ministro, che trionfa. — Fuga di Gastone, e della Regina madre. — Guerra. — Ritorno di Gastone alla Corte. — Stabilimento dell' Accademia Francese. — Congiura contro Richelieu, che di nuovo trionfa.

Il Duca di Mantova e del Monferrato a suggestione della Francia aveva lasciati in morendo i suoi stati al Duca di Nevers suo più prossimo erede. L' Imperatore ed il Re di Spagna, volendo conservare nell' Italia la superiorità, sostennero le pretese di un Duca di Guastalla, parente lontano, e quelle del Duca di Savoja, che vantava una parentela ancor più lontana. Dopo la presa della Roccella il Cardinale Richelieu deliberò di sostenere il Duca di Nevers con-

(1) D' Anquetil, *l'Intrigue du Cab. Liv. IV. Histoire de la Mère, et du Fils, c' est a dire de Marie de Medicis, femme du Grand Henri, et mère de Louis XIII.* Amsterdam 1730. Si attribuisce quest' opera importantissima a Mezerai; ma generalmente si crede che il vero autore ne sia lo stesso Richelieu.

tro la sentenza della Regina Madre. Luigi XIII partì da Parigi nel cuore di un rigido verno; sforzò il passo di Susa (7 marzo 1629), sconfisse l'esercito del Duca di Savoja, cacciò gli Spagnuoli da Casale, e si impadronì di Pinerolo.

Lasciate al Duca di Mantova bastanti forze per difendere il suo patrimonio il Re ed il Cardinale tornarono in Francia per battere gli Ugonotti ne' luoghi in cui avevano cercato un asilo. L'esercito reale piombò come una folgore sopra quegli eretici, saccheggiò, arse, distrusse; li costrinse a smantellare le loro piazze ed a lasciarsi incatenar dalle leggi, che loro impose il Cardinale. Da questo momento in poi essi non formarono più corpo nello Stato; i loro capi non furono più che privati senza autorità legale, ed i lor ministri che uomini di lettere senza privilegi. Il Governo non si volle più legare con essi per via di trattati; nè conservò a lor riguardo che vincoli di bontà. I Regolamenti fatti pei Calvinisti furono ordini assoluti emanati dall'autorità sovrana, e non condizioni stipulate come prima da uguale ad uguale. Fu questa la più bella epoca del ministero di Richelieu; perchè la Francia trionfava al di fuori ed al di dentro; i nemici esterni riconoscevano il grande ingegno politico del Cardinale: ed i Calvinisti al di dentro sospirando sugli avanzi delle lor fortezze atterrate non potevano a meno di non riconoscere la sua affabilità, la sua facilità nell'adottare tutti gli spedienti della dolcezza, e la sua fedeltà nell'eseguire le promesse.

Ma tornato a Parigi trovò che la freddezza della Regina Madre a suo riguardo erasi cangiata in odio. Ella sdegnata perchè Gastone amoreggiasse con Maria di Gonzaga, aveva fatto arrestare questa principessa. Il Cardinale di Richelieu ordinò che fosse liberata; ma Gastone incostante ne' suoi amori la obbliò per girsene a contrarre altri vincoli nella corte del Duca di Lorena, dalla quale fu poco dopo imperiosamente richiamato dal Re suo fratello. Il Duca di Mantova intanto pressato da ogni parte dai nemici, chiedeva soccorso, e Richelieu non voleva abbandonarlo. Deliberò adunque di tentare una seconda spedizione alla quale assisterebbe egli stesso col Re. Così la Regina madre, come la giovane Regina Anna d'Austria chiesero di accompagnare il monarca, e furono esaudite. Il Cardinale prima di partire s' accorse che la Francia non aveva a temere che dalla parte della Fiandra, ove gli Spagnuoli, incalzati nella Italia, potevano fare una possente diversione. Imperò oppose ad essi il Maresciallo di Marillac, che fu incaricato di fortificare le piazze della Picardia e della Sciampagna, e di difendere con un esercito questi paesi vicini al centro del Regno.

Il Re non si pose in cammino se non tre mesi dopo (marzo del 1630) del Cardinale, che colla rapidità delle sue mosse militari spaventò Emmanuele Duca di Savoja. Questo principe conosceva la tenerezza che Maria de' Medici nutriva per Cristina sua figliuola, e nuora del Duca. Ordinò dunque a questa principessa di scri-

vere alla Regina madre lettere piene di querele, e di accuse contro il Cardinale di Richelieu, dicendo che egli rigettava le proposizioni più ragionevoli, e che voleva ridurre suo suocero alla disperazione per obbligarlo a gittarsi in braccio al Re, ed a porsi nel pericolo di perdere i suoi Stati. La Regina madre prestò fede a queste accuse e giurò la perdita del Cardinale. Si unì pertanto ai due fratelli Marillac, uno de' quali era Maresciallo di Francia, e l' altro Guarda-sigilli, e Sovraintendente delle Finanze. Il primo dovea ritardare la marcia delle truppe destinate a soccorrere Richelieu nella guerra d' Italia, ed il secondo negargli i necessari sussidii di danaro. Facendolo in tal guisa naufragare nella sua impresa d' Italia speravano di privarlo della confidenza del Re. S' aggiunse la malattia del Monarca in Lione, ove assistito con somma cura dalla Regina madre promise di deporre il ministro.

Lungi dal mantenere una promessa che gli era stata estorta mentre era infermo, il Re tentò di riconciliare Richelieu colla Regina madre; e pregò la nipote del ministro ed il ministro medesimo a sottomettersi a quella principessa la quale sembrava disposta ad accoglierli bene. Era fissato il giorno 11 novembre del 1630 per questa sospirata riconciliazione, ma essendo avvenuto tutto il contrario, questa giornata ebbe il nome *Des Dupes* (1). Dopo di aver inveito con-

(1) Noi non abbiamo un voacbolo, che veramente corrisponda al Francese; e le voci *corrivo*, *merlotto*, *balordo*, non rendono il vero senso del *dupe*.

tro la nipote di Richelieu la Regina Madre alla presenza del Re disse ogni sorta di ingiurie al Cardinale medesimo, chiamandolo *perfido scellerato, l'uomo più malvagio, e più detestabile del regno.* Il Re ne fu scandalezzato, e ritiratosi pieno di sdegno deliberò di sostenere il ministro contro la stessa genitrice. I due fratelli Marillac furono arrestati; il Duca D'Orleans Gastone, che aveva osato di penetrare nel l'appartamento di Richelieu per fargli una bravata, fu costretto a fuggire prima ad Orleans, e poscia nella Lorena. La Regina Madre si ostinò a rimanere alla Corte; ma Richelieu propose in pieno Consiglio di esigliarla. Disse al Re, che in occasione di un'altra malattia i suoi nemici avrebbero potuto impadronirsi della sua sacra persona, senza che i suoi fedeli lo potessero soccorrere; che allora tutti si sarebbero rivolti al sole sorgente; che lo stesso potrebbe avvenire in occasione di una sconfitta, che sarebbe procurata dagli stessi sudditi mal intenzionati; che i rimedi deboli applicati ai grandi mali non fanno che accrescerli; che i rimedi forti ammazzano o guariscono; che nelle presenti circostanze o non bisognava toccar la piaga, od interamente aprirla; che tutti i mezzi usati finora per far cessare gli intrighi, le cabale, le discordie, erano tornati inutili; che bisognava agire come un chirurgo, il quale tagliando un braccio non si sgomenta del sangue che si versa; che egli ben sapeva ciò che si sarebbe detto contro di lui, che persuadeva l'allontanamento della regina; che lo taccierebbe-

ro come una creatura che attacca il creatore, come colui che pagava i beneficii della Regina colla più nera ingratitudine; che il solo bene dello Stato lo spingeva a dare questo consiglio; ma che se si credesse meglio l'allontanar lui dal ministero, egli si sarebbe di buon grado ritirato.

Nè il Re Luigi, nè i Consiglieri esitarono sul partito che si doveva prendere. Una mattina per tempissimo (23 febbrajo 1631) la Corte partì da Compiegne lasciandovi sola e prigioniera la Regina madre. Gli amici, i favoriti, lo stesso medico della Principessa furono condotti o nella Bastiglia, od in altre prigioni. Si trattò per cinque mesi intorno al ritiro che ella dovesse scegliere. Alla fine dopo di essersi per quindici anni ora armata contro del figliuolo, ed ora per suo consenso posta alla direzione del Consiglio la vedova di Enrico il Grande, la madre del regnante di Francia, la suocera di tre sovrani dell'Europa dovette ritirarsi a vivere esule in Brusselles, ove la raggiunse il suo figliuolo Gastone duca d'Orleans con tutti i principali settatori tanto di lei quanto di lui. Il Maresciallo di Marillac intanto perdeva la testa sul palco.

Gastone si lasciò indurre ad impugnar le armi contro il Re suo fratello. Alla testa di alcuni banditi, disertori, e ladri, i quali non respiravano che cupidigia di saccheggio, entrò in Francia, ove sperava di trovare molti aderenti, e nemici del ministero; ma nessuno si mosse, ed il Duca di Montmorency, che

capitanava le truppe di Gastone vide un presagio spaventoso della sua sorte in quella di que' pochi ribelli, che presi colle armi alla mano, perirono tantosto sul palco. Ciò non ostante egli si ostinò a voler combattere a Castelnaudari contro il Maresciallo di Schomberg, che conduceva le truppe reali. Indarno gli venne proposto un accordo; *si tratterà*, rispose egli, *dopo la battaglia*. Gittatosi animosamente fra le truppe nemiche fu gittato di sella, ferito, e preso (an. 1632). Gastone atterrito da questo disastro, e rientrato in se aderì subito all'accordo, che gli venne proposto da Richelieu, e tornò alla Corte colla stessa leggerezza e non curanza colla quale l'aveva dapprima abbandonata.

Il prigioniero Montmorency tratto alli 27 ottobre del 1632 innanzi al Parlamento confessò schiettamente di essere colpevole. « Se il Re mi fa grazia, disse egli, io lo servirò meglio di prima, e non lo desidero se non per impiegare il restante de' miei giorni e del mio sangue pel suo servigio, e per riparare alle colpe che ho commesse. » Condannato alla morte la affrontò coraggiosamente, e da vero Cristiano; conversò tranquillamente cogli amici, scrisse alla moglie, diede norma a' suoi affari, disse l'ultimo vale alla sua famiglia, ricevette con sommo raccoglimento i conforti della religione, non si volle giovare del permesso di andare al supplizio senza le mani legate, si spogliò dei ricchi suoi vestimenti, e disse: *oserei io colpevole come sono andare alla morte con vanità*, *men-*

tra il mio Salvatore innocente muore ignudo sulla croce? Avanzatosi verso il palco con fermezza ricevette il colpo fatale; e con lui finì il ramo primogenito della casa di Montmorency così feconda di eroi. Si crede che il Re fosse disposto a fargli grazia, ma che Richelieu ne lo disconfortasse. Certo è che questo ministro lasciò scritto nel suo Testamento politico, *che i Cristiani debbono dimenticar le offese; ma i ministri punirle.* In fatto egli si mostrò severissimo contro tutti i complici di Gastone, che o perdettero la vita sul palco, o furono esigliati, e per lo meno spogliati degli onori e delle cariche.

Richelieu era vendicativo, e lo mostrò perseguitando Chateauneuf, che durante una malattia di lui ebbe l' imprudenza di desiderare d' essergli sostituito nel ministero; ed il Commendatore du Jars, il quale condannato alla morte non ottenne la grazia, se non perchè si sperava che dovesse rivelare qualche intrigo di Chateauneuf. *Sappiate*, rispose egli, *che tutte le vostre carezze non otterranno quello, che non potè fare il timore.* Più infelice fu la sorte di Urbano Grandier Curato di Loudun, il quale per aver motteggiato sopra alcune azioni del Cardinale fu accusato di avere stretto il patto col demonio, di aver ammalate le religiose del Convento delle Orsolinei; fu posto alla tortura, martoriato in ogni maniera, e finalmente abbruciato vivo, protestando sempre di essere innocente (1).



(1) Intorno a questo processo merita di essere letta la *Menagiana* (Tom. IV), e la *Storia dei Diavoli di Loudun.*

La Regina madre intanto chiedeva istantemente di poter tornare alla Corte. Non pretendeva già di occuparvi quel grado che dapprima vi teneva, e di aver parte nel governo: ma solo di abitarvi come privata, e di vivere in qualche castello, di avere una somma per pagare i suoi debiti, e quella rendita annua, che piacesse di assegnarle. Ma Richelieu non si lasciò adescare dalle profferte di Maria, e non vide sicurezza che nel suo allontanamento. Egli non voleva essere da lei inciampato ne' vasti suoi disegni. Faticava sommamente allora nel condurre a termine il progetto politico di abbassare la potenza della Casa d'Austria. Aveva contro di essa chiamato fin dal fondo del settentrione Gustavo Adolfo Re di Svezia, che soggiogata tutta la Alemagna faceva tremar l'Imperatore sul suo trono. Egli fu sepolto sotto i suoi allori nei campi di Lutzen: ma i suoi prodi discepoli, come Bernardo di Weimar, Banner, Tortenston continuavano a molestar l' Austria, che durante la guerra contro la Olanda, sostenuta dalle cure del Cardinale, esauriva le forze e le finanze del ramo Austriaco Spagnuolo.

Richelieu tolse alla Regina madre anche la speranza di rifuggirsi nell' Inghilterra, in cui gittò e fece germogliare i semi dei tumulti, che impedirono a Carlo I di offrire un ricovero alla suocera. Finalmente allorquando fu sicuro che il Duca di Lorena aveva dato la sua sorella Margherita in isposa a Gastone, si lanciò sopra i suoi Stati e se ne impadronì, conchiudendo nello stesso tempo un trattato di alleanza

offensiva e difensiva con Vittorio Amedeo Duca di Savoja, e cognato di Luigi XIII. Assicuratosi da tutte le parti, ed adontato perchè la Regina Madre si fosse unita a Gastone fuggito di bel nuovo dalla Francia, ed avesse approvato il suo matrimonio con Margherita di Lorena, pose tanti ostacoli all' accordo con lei, e facilitò talmente quello del Principe, che questo fu richiamato, e quella perdette ogni speranza di rivedere la Francia. Puy-Laurent favorito di Gastone fu arrestato e morì in carcere perchè non dava retta ai consigli di Richelieu; il Duca d'Epernon fu umiliato nella contesa che ebbe coll' Arcivescovo di Bordeaux; e tutti dovettero piegar la cervice innanzi all'onnipossente ministro (an. 1635).

In mezzo a tanta potenza il Cardinale rendeva segnalati beneficii al regno Francese. Egli fondò l'Accademia, le diede rendite e privilegi per assicurarne la durata; ma volle che censurasse il Cid, tragedia di Corneille, autore poco cortigiano, che non gli andava a grado, perchè non aveva voluto a lui dedicare il suo dramma (1). Il desiderio di primeggiare in tutto, biasimevole sotto alcuni aspetti, fu però, come pare, la causa delle imprese utili che illustrarono la Francia sotto il ministero di Richelieu. Egli diede



(1) Sono celebri i seguenti versi di Corneille relativamente al Cardinale.

Se plaigne qui voudra de ce grand Cardinal,
Ma prose ni mes vers n' en diront jamais rien.
Il m' a fait trop de bien pour en dire du mal,
Il m' a fait trop de mal pour en dire du bien.

una grande protezione al commercio marittimo. I Francesi avevano precedute le altre nazioni nelle scoperte; ed avevano fondate colonie al di là delle Canarie sulle coste dell' Africa sotto Carlo VI nel 1417. Ma la demenza di questo principe, le guerre di Carlo VII contro gli Inglesi, quelle di Luigi XI contro i suoi vassalli, le invasioni di Carlo VIII e di Luigi XII nell' Italia, le sventure di Francesco I, ed i furori della Lega avevano impedito per ben due secoli al Governo di secondare gli sforzi dei privati. Le scoperte si obbliarono, gli stabilimenti si distrussero, e non ne rimanevano più che deboli vestigie, quando Richelieu afferrò lo scettro dei mari colla qualità di *Sovraintendente del Commercio*, *e della Navigazione*. Allora si svegliò la emulazione: i privati formarono varie compagnie che furono dal Cardinale unite per formar quella delle Indie, la cui culla fu la città di Surate posta nel golfo di Cambaja (1).

Dopo varie alternative di successi e di disastri questa compagnia andò a risolversi in società private, simili alle primiere; tale essendo la vicenda delle cose umane, che i più begli stabilimenti non possono a lungo durare.

In mezzo a tanta grandezza Richelieu si trovava sempre in pericolo. Il Cardinale Infante



(1) Questa città ha una eccellente rada, ed una comunicazione facile per terra colla Persia, e coll' interno delle Indie. Essa è sempre frequentata da negozianti Arabi, Mori, Turchi, Persiani, Mongoli, Siri, Armeni, Ebrei, ed Europei, che la rendono una città popolatissima, ed assai opulenta.

governatore dei Paesi Bassi piombò all'improvviso con un esercito sulla Picardia, e si diffuse anche nella Sciampagna. Questo torrente minacciava già la capitale ed aveva atterrito lo stesso Richelieu, che confortato dal suo padre Giuseppe provvide egregiamente alla difesa, ed allontanò il pericolo. Ma respinto il nemico si vide in procinto di essere ucciso dai congiurati, alla cui testa erano il Duca d'Orleans, ed il Conte di Soissons. Già uno di essi stava per vibrare il colpo che dovea troncare i giorni del Cardinale, quando il Duca d'Orleans pentito forse della trama non diede il segnale convenuto, anzi si ritirò precipitosamente come un uomo turbato (1).

CAPO DECIMOQUARTO.

Debolezza del Re Luigi XIII. — Sue favorite. — Nascita di Luigi XIV. — Morte del Padre Giuseppe. — Vari processi, e condanne. — Principii del Mazarini. — Politica di Richelieu riguardo all'Europa. — Guerra e morte del Conte di Soissons. — Congiura di Cinq-Marc, e di Du Thou. — Morte della Regina Madre. — Del Cardinale di Richelieu, e di Luigi XIII.

Luigi XIII, da cui il Cardinale Richelieu aveva allontanate tutte le persone confidenti, menava una vita assai triste, e passava il suo tempo od in divertimenti puerili, o nell' udire perpetue querele contro il suo ministro, di cui egli portava con impazienza il giogo. Separato

(1) D'Anquetil. *L'Intrig. etc. Liv. V. Biogr. Univ.* Art. *Marie de Medici*, *Louis XIII.*

dalla sua madre, che teneva sempre in esiglio, prevenuto contro la sua moglie, geloso del fratello, diffidente sempre dei parenti e dei Signori che lo circondavano, egli non vedeva che per mezzo degli occhi di Richelieu, che detestava, ma senza del quale non credeva di poter regnare. Non ostante che secondo la testimonianza di tutti gli scrittori egli fosse castissimo, pure la vista di un' avvenente donna lo rapiva, gli piaceva di trovarsi con essa, di rimirarla, sentirla parlare. Così gli avvenne dapprima con Madamigella d' Hautefort, poscia coll' amabile e virtuosa La Fayette. La Regina aveva un giorno ricevuto un viglietto; Luigi entrò nell' istante medesimo in cui finiva di leggerlo, ed in cui lo consegnava da custodire a Madamigella d' Hautefort. Il Re si mostrò curiosissimo di leggere quel viglietto; lo chiese istantemente a Madamigella; nacque un lungo e scherzevole dibattito; ma avendo essa alla fine posta la carta in seno, il giuoco terminò immantinenti, perchè Luigi non osò spingere più oltre la curiosità.

Madamigella La Fayette sollecitò ed ottenne la permissione di ritirarsi nel Convento della Visitazione in Parigi. Il Re, che attribuiva questa risoluzione a qualche raggiro del ministro, volle abboccarsi coll' amica: annunziò che sarebbe andato a caccia dalle parti di Grosbois, ma essendosi tosto involato alla sua comitiva s'avviò verso il Convento della Visitazione. Dopo un colloquio di quattro ore il Re s'avvide che era impossibile di tornare a Grosbois, e fu co-

stretto di passare la notte in Parigi. Si narra che nel Louvre non si era preparato nè letto nè mensa pel monarca, e che la Regina gli propose di cenare e di dormire insieme. Egli che dal suo confessore, il Padre Sirmond, e dalla La Fayette era già da qualche tempo confortato a riconciliarsi colla moglie, accettò la proposizione, e per questa catena di avvenimenti accadde che la Regina dopo ventidue anni di sterile matrimonio rimase incinta di Luigi XIV, che nacque precisamente nove mesi dopo quella notte (16 settembre 1638). L'augusto infante venne appellato in sulle prime il *Diodato*.

Gli intrighi e le congiure continuavano nella Corte fomentate principalmente dal Duca d'Orleans, che si era ritirato a Blois, e dal Conte di Soissons, che aveva cercato un asilo in Sedan. Richelieu era lo scopo di tutti gli attacchi, ma egli sapeva opporre intrighi ad intrighi, forza a forza, quantunque avesse, come egli diceva, *perduto il suo braccio destro*, cioè il P. Giuseppe Cappuccino, di cui si era giovato in tutti i più scabrosi affari (1). Si credeva che la severità di Richelieu procedesse da



(1) Il P. Giuseppe era chiamato l' *Eminenza Grigia*, e Richelieu l'*Eminenza Rossa*. È prezzo dell'opera il notar qui un epitaffio, che si compose dopo la morte del P. Giuseppe.

Cy gît au choeur de cette Eglise
La petite Eminence grise:
Et quand au Seigneur il plaira,
L'Eminence rouge y gira.

questo frate; ma tutti furono disingannati allorchè dopo la morte di costui fu sottoposto ad un giudizio il Duca di La Valette, il quale dopo di un processo illegale fu condannato alla morte non ostante le rimostranze del Parlamento, e de' più spettabili personaggi che lo componevano. Il Duca fu giustiziato in effigie, perchè fuggendo erasi ricoverato in Inghilterra. Il Cardinale La Valette suo fratello, che si era mostrato così ligio a Richelieu da farsi chiamare non *Cardinale La Valette*, ma *valetto* del Cardinale, morì poco dopo accuorato da tanta ingratitudine.

La Regina madre intanto insisteva presso il Re di essere richiamata. Essa aveva ottenuto dal monarca d' Inghilterra suo genero un asilo nei suoi Stati; ma le turbolenze che cominciavano a sorgere nel regno Britannico facevano temere a questo principe di non poter più a lungo dar ricovero alla suocera. Tentò adunque di riconciliarla col figliuolo Luigi XIII, e per mezzo del suo ambasciatore gli fece sì calde istanze, che non si potè a meno di non proporre l'affare in consiglio. Non vi fu un solo voto per richiamarla, e soltanto Bouthillier propose di confinarla in Avignone. Tutti gli altri consiglieri volevano che fosse rilegata in Toscana, e Luigi XIII approvò questa decisione. Ma Maria de' Medici ricusò sempre di rendere il suo paese nativo testimonio delle sue disgrazie, rimase nell'Inghilterra, finchè gli affari di Carlo I glielo permisero, indi si ricoverò in Colonia.

Mentre Richelieu teneva lontana la Regina

madre, e costringeva il Duca di Vendòme a fuggire per sottrarsi ad un processo, e probabilmente anche ad una condanna, gittava le fondamenta della potenza di un Italiano, che gli doveva succedere nel ministero. Giulio Mazarini, che si credeva figliuolo di un banchiere di Mazara nella Sicilia, dopo di aver fatti i suoi studi nell' Università di Alcantara, e di aver portate le armi sotto i vessilli Spagnuoli, aveva in Roma abbracciato lo stato Ecclesiastico, e si era procurata la protezione di Urbano VIII. Cominciò la sua carriera sotto il Nunzio Panciroli incaricato di dar norma alla Successione di Mantova, per la quale si contendeva vigorosamente nell'Italia. Il Mazarini dopo di aver date prove della sua accortezza politica in quest' affare fu eletto Vice-Legato d' Avignone, e spedito in Francia nel momento in cui si era dichiarata la guerra alla Spagna, perchè tentasse di conchiudere la pace. Il Mazarini si mostrò più favorevole alla Francia che alla Spagna, e cadde in sospetto di essersi lasciato corrompere dal Richelieu, onde il Papa lo richiamò. O per tema di essere punito, o per persuasione di non aver più nulla a sperare da Roma, il Mazarini abbandonò questa città, e portatosi di bel nuovo in Francia si mise sotto la protezione di Richelieu, che lo spedì ambasciatore straordinario a Torino, poscia Plenipotenziario nella Germania'; indi lo fece eleggere Cardinale a malgrado dello stesso Papa. Finalmente essendo morto il P. Giuseppe, Richelieu si scaricò volentieri sul Mazarini del peso degli

affari esteri per vegliare più attentamente sul-l' interno del Regno.

Il potente ministro della Francia era giunto ad assicurarla al di fuori da qualunque pericolo. Gli Spagnuoli chiamati a difendere i lor focolari contro i Catalani ed i Portoghesi ribelli, avevan lasciate le frontiere della Francia tranquille. Veimar, Banner, Tortenston, generali del grande Gustavo, avevano dopo la sua morte sostenuto in Germania l' onor delle sue armi. Le loro truppe affezionate alla Francia, le lor conquiste comprate ed unite al Regno gli servivano di baluardo da questa parte. La diversione degli Olandesi, benchè spesso più debole di ciò che avrebbe dovuto essere, guarentiva i paesi limitrofi della Fiandra. Si erano sospese le ostilità del Duca di Lorena privato de'suoi Stati, promettendogli di favorire il suo divorzio colla Principessa Nicola, ed il suo matrimonio colla Contessa di Coutecroix. Quando poi il Cardinale lo ebbe deluso nelle sue speranze, lo rendette impotente ad agire sforzandolo a dargli le migliori piazze. Finalmente la politica di Richelieu era riuscita a rendere discorde la Duchessa di Savoja coi cognati e cogli Spagnuoli, ed a porla in un' assoluta dipendenza dai Francesi, che occupavano le fortezze, e tenevano la campagna con piccoli corpi di truppe, che si davano la mano da Ginevra fino alla Valtellina.

La salute del Re si andava sempre più infievolendo, e Richelieu temendone la morte voleva assicurarsi la Reggenza. A quest'uopo egli dichiarò la guerra al Conte di Soissons, che

poteva render vani i suoi disegni. Le truppe reali si azzuffarono con quelle del Conte sotto Sedan (6 luglio del 1641), e non ostante la intrepidezza e l'ingegno militare del Maresciallo di Chatillon, furono sconfitte. Ma mentre il Conte vittorioso stava guardando la fuga dell'esercito del Re cadde ucciso da un colpo di pistola. Alcuni narrano che si sia ammazzato da se medesimo, alzando inavvertentemente la visiera del caschetto colla pistola montata; pessima abitudine, di cui gli si era più volte mostrato il pericolo. Altri raccontano che si vide passare innanzi a lui un Cavaliere che più rapido del lampo lo mirò, lo colpì e disparve. Questa seconda opinione prevalse, perchè più adatta alle circostanze in cui si trovava il Cardinale. Non regnava più questo ministro che col timore, non ignorava che tutti gli ordini dello Stato gli erano nemici, perchè aveva trattato il Clero con alterigia, la nobiltà con orgoglio, i Parlamenti con disprezzo; i soldati erano mal pagati, i popoli oppressi dalle imposte. Se la morte violenta del Conte di Soissons non troncava il filo de' suoi successi, egli avrebbe col suo esercito trionfante potuto aprirsi il cammino verso Parigi. Al contrario, spento quel principe, la guerra fu subito terminata.

Una novella congiura si ordì per precipitare il Richelieu dall'apice della grandezza. Cinq-Marc amico intimo del ministro e da lui posto a fianco del Re, ne era divenuto il favorito ed il grande scudiero. Annojandosi di essere stromento della grandezza di Richelieu concepì il

disegno di giovarsi del favore del Re per soppiantarlo. Le grida dei popoli oppressi dalle gravezze, i rimproveri degli esuli, i gemiti dei prigionieri, il mormorare di tutta la Europa stanca di veder perpetuata la guerra che la divorava, penetravano infino alle orecchie di Luigi XIII, che si querelava della sua schiavitù, e bramava di esserne liberato. Cinq-Marc credendo che la potenza del Cardinale toccasse al suo termine, ordì una congiura, di cui il Re era tacitamente il capo, il Grande Scudiero l'anima, il Duca d'Orleans il nome, e quello di Bouillon il consiglio. Il Du Thou nipote del celebre storico era confidente di Cinq-Marc, ma costui non gli lasciava sapere che cose indifferenti; e gli celava il trattato che aveva conchiuso colla Spagna (13 marzo 1642), e che conteneva venti articoli tutti diretti contro Richelieu. Allorquando il Du Thou ebbe sentore di queste intelligenze col nemico le disapprovò altamente, e lo confortò a rivelarle al Re, al quale non erano state comunicate.

Il Richelieu fu sì avventuroso di scoprire questa congiura. Cinq-Marc, Du Thou, ed anche il Duca di Bouillon furono arrestati. Gastone Duca d'Orleans per ottener grazia depose contro i suoi colleghi, facendosi vilmente delatore col patto di non esser posto al confronto. Cinq-Marc fu condannato alla morte; ed il Du Thou divise la sua sorte, quantunque protestasse di non aver avuto parte nel trattato colla Spagna, di averlo conosciuto per bocca di Cinq-Marc, di averlo confortato a confessarlo al Re,

di non averlo svelato egli stesso perchè non avendo alcuna prova colla quale appoggiare la sua deposizione si sarebbe esposto a soggiacere alla pena dei calunniatori, se i colpevoli persistevano nella negativa. Questi due infelici furono decapitati sulla piazza di Lione; il Duca di Bouillon riscattò vita e libertà cedendo il Principato di Sedan; quello d'Orleans che era il più reo di tutti ebbe la permissione di ritirarsi a vivere privatamente in Blois. Il Cardinale che era infermo, tornò trionfante a Parigi, facendosi portare in una camera mobile, in cui v'aveva un letto, un tavolino, ed una sedia, su cui posava chi lo interteneva durante il viaggio. I portatori marciavano colla testa nuda tanto sotto la pioggia, quanto sotto la sferza del sole. Allorquando le porte delle città, e delle case erano strette si abbattevano interi pezzi di muraglia, onde sua Eminenza non sentisse nè incomodo, nè scossa. Ricevuti appena gli omaggi di tutti i cortigiani, e de' suoi favoriti riseppe la morte della Regina Madre.

Questa principessa era morta in Colonia alli 3 luglio del 1642 dopo di essere stata ridotta per mancanza di denaro a licenziare i suoi famigliari, a dimettere ogni grandezza, ed a ridursi al puro necessario, che talvolta anche le mancò. Si mostra ancora in Colonia quella specie di solajo, ove terminò i suoi giorni in età di sessantanove anni. Stesa sul letto di morte perdonò a Richelieu, ma volendo il Nunzio del Papa persuadere a lei di mandare a questo ministro in segno di riconciliazione il suo ritratto legato

in un braccialetto, si rivolse dall' altro lato dicendo: *Ah questo è troppo*. Luigi XIII parve afflittissimo per la morte della madre, che aveva perseguitata mentre viveva; ed il Cardinale le fece celebrare sontuosi funerali.

Il presidente Hainault lasciò scritto che Maria de' Medici *non fu nè abbastanza sorpresa, nè abbastanza afflitta dalla morte del marito, uno de' più grandi Re*. Essa divenne insopportabile a questo principe, al suo figliuolo, ai suoi favoriti, a tutti quelli finalmente che la attorniavano. Ma protesse in Francia le arti, delle quali aveva addotto dalla sua patria il gusto, gusto illuminato. Parigi le va debitrice del palazzo del Luxembourg, dei quadri allegorici di Rubens, del Corso detto della Regina, dell' acquedotto d' Arcueil.

Pochi mesi sopravvisse il Cardinale alla Regina madre. Consunto da una lenta febbre dispose a suo talento del ministero, del favore del Re, della sua confidenza; gli indicò coloro che doveva preferire; ed il Monarca docile non si discostò per nulla da' suoi voleri, onde si può dire che Richelieu regnò anche dopo la sua morte. Ricevuti con molta divozione i sacramenti non volle domandar perdono agli astanti delle colpe che avesse potuto commettere; e morì tranquillamente alli 4 dicembre del 1642 nel cinquantesimo ottavo anno della sua età. Durante la sua agonia si vide il Re sorridere, onde confermossi la opinione, che questo Principe riguardasse con compiacenza il termine del dominio del ministro. Allorquando poi gliene venne

annunciata la morte, disse semplicemente: *ecco defunto un gran politico.* Queste poche parole rinchiudono l'elogio di Richelieu. Egli fu l'autore dell'equilibrio stabilito fra le potenze dell'Europa, sulla quale la casa d'Austria aveva acquistata molta preponderanza. Ridusse altresì gli Ugonotti della Francia ad uno stato tale di impotenza, che non divennero più formidabili. Sono questi i due capolavori del suo ministero, ai quali si aggiunge l'abbassamento dei Grandi, che egli seppe trarre dalle loro castella (ove erano talvolta per la loro forza nocevoli alla tranquillità del regno) per farli diventar semplici cortigiani. La marineria d'altronde, la disciplina militare, il commercio straniero, e molti rami dell'amministrazione cominciarono a fiorire sotto il suo governo. Egli protesse le lettere, e nulla trascurò di quello che poteva illustrare la nazione. Ma se il suo ministero fu splendido, fu anche oppressivo, giacchè egli non soffrendo ostacoli seppe togliere di mezzo tutti quelli che gli resistevano; e persuaso intimamente della superiorità de' suoi lumi volle essere ad un tempo politico, generale, letterato, scienziato, e giudice.

Quantunque Luigi XIII non si sia discostato dai dettami di Richelieu nemmeno dopo la sua morte, pure le prigioni si aprirono, le frontiere non furono più chiuse agli esuli, che sospiravano la patria, e la libertà. Sentendo che egli stesso si avvicinava alla tomba pensò a disporre gli affari in guisa che il Regno non fosse turbato, e dopo molte dubbiezze, molti pentimenti,

e molti consigli dichiarò la Regina Anna d'Austria Reggente, ed il suo fratello Luogotenente generale del Regno. Ma volle istituire un supremo Consiglio, di cui era capo il Principe di Condè, e fece giurare alla moglie ed al fratello di non cangiarne i membri, e di conformarsi alle sue disposizioni. Ciò fatto morì alli 14 maggio del 1643 in età di quarantatre anni, poco compianto in morte così come era stato poco amato in vita; quantunque fosse dolce, affabile, ed amoroso verso i suoi sudditi. Ma egli era di un carattere cupo e sospettoso; e diffidando sempre di se stesso, quasi sempre infermo non gustò nè i piaceri della grandezza, nè le dolcezze della vita privata. Gli uomini piuttosto che le donne ebbero impero sopra di lui, ed il titolo di favorito secondo la espressione del Presidente Hainault divenne come una carica nello Stato. Egli voleva essere padrone, soggiunge Voltaire, ma si lasciava sempre padroneggiare. Richelieu lo conobbe, ed un giorno in cui il Re sembrava sdegnato, perchè egli la facesse da sovrano, si protestò il minimo de' suoi servitori, e dato di piglio alla fiaccola di uno de' paggi camminò innanzi al monarca per fargli lume.

A questi tempi si consultavano gli astrologhi, e vi si credeva. Tutte le memorie di questa età, cominciando dalla storia del Presidente Du Thou, sono piene di predizioni. Il grave e severo Duca di Sully riferisce seriamente quelle, che furono fatte ad Enrico IV. Una siffatta credulità, che è il segno più infallibile dell' ignoranza, era sì accreditata, che si ebbe cura di tenere un astro-

logo nascosto dietro la camera della Regina nel momento della nascita di Luigi XIV. Si crederà appena ciò che vien narrato da Vittorio Siri autore contemporaneo assai istruito, cioè che Luigi XIII ebbe fin dalla sua infanzia il soprannome di *Giusto* perchè era nato sotto il segno della Bilancia. Un motteggiatore volle alludere a questo titolo allorquando per lodare la destrezza di Luigi XIII nel tirare a volo, disse: *giusto nel tirare d'archibugio* (1).

CAPO DECIMOQUINTO.

Luigi XIV succede al Padre sotto la Reggenza di Anna d'Austria. — Le ultime volontà di Luigi XIII sono violate. — Vittorie del Duca d'Enghien, divenuto poscia Principe di Condé. — Coraggio ed ingegno militare di Turenne. — Successi de' Francesi contro gli Spagnuoli e gli Alemanni. — Il Mazarini diventa il favorito ministro della Reggente. — Principii della guerra Civile detta della *Fronda*.

Alla morte di Luigi XIII fu chiamato al trono il suo figliuolo Luigi XIV in età di soli cinque anni. Si scrisse da alcuni che l'educazione di questo giovane sia stata a bella posta negletta dalla madre, e che non gli si sieno dati nemmeno gli elementi della più comune istruzione. Ma storici gravissimi mostrarono la falsità di questa imputazione, rammentando, che al giovane Luigi si diede per precettore uno



(1) D'Anquetil, *L'Intrig. etc. Liv. VI. Bio. Univ.* Art. *Marie de Medici, e Louis XIII.* Voltaire, *Siècle de Louis XIV Chap. II.*

degli uomini più ragguardevoli del suo tempo, cioè Perefixe Vescovo di Rhodez, il quale scrisse per la istruzione del suo discepolo *la vita di Enrico IV*, che noi abbiamo più volte citata in queste nostre storie ; e che pel candore, e per la facilità della narrazione , e per l' aura di virtù che ne spira , è riguardata come uno dei capo lavori della moderna biografia.

Anna d'Austria Reggente del regno non volle eseguire le ultime volontà del marito , anzi il primo atto del suo governo fu quello di farle annullare da un decreto del Parlamento di Parigi. Questo corpo , già da lungo tempo opposto alla Corte, e che aveva appena conservato sotto Luigi XIII la libertà di fare alcune rimostranze , cancellò il testamento del suo Re colla stessa facilità con cui avrebbe giudicata la causa di un cittadino. Anna d'Austria si diresse a quest' assemblea , imitando in ciò l' esempio di Maria de' Medici, la qual desiderando una Reggenza illimitata , aveva anch' essa ricorso al Parlamento, che aveva cinto colle sue guardie. La dichiarazione iterata , che dava la Reggenza alle madri dei Re , parve allora ai Francesi una legge quasi fondamentale, al par di quella che priva le donne della corona.

La Reggente fu costretta a continuare la guerra contro il Re di Spagna, Filippo IV , suo fratello da essa amato; guerra suscitata dalla sola volontà di Richelieu, il quale mercè di essa credette forse di rendersi necessario. Egli si era confederato colla Svezia contro l' Imperadore , ed aveva attaccato il ramo Austriaco Spagnuolo

nelle provincie della Fiandra. Morto Luigi XIII gli Spagnuoli sperarono di trar profitto dalla minore età del Re; saccheggiarono le frontiere della Sciampagna, ed attaccarono Recroi, da cui credevano di aprirsi un passaggio verso la stessa Parigi. Si oppose ed essi un esercito inferiore di numero capitanato da un giovane di ventun anni, cioè da Luigi di Borbone, allora Duca d' Enghien, e conosciuto dappoi sotto il nome del grande Condé. Questo generale dormì sì tranquillamente prima di dar la battaglia, che bisognò svegliarlo per combattere. Riportando una segnalata vittoria rialzò l'onore delle armi Francesi ecclissato nelle battaglie di Pavia e di San-Quintino, e tolse alla fanteria Spagnuola la rinomanza di invincibile; principalmente che egli prese dopo Thionville, e guadagnò la battaglia di Friburgo.

Il Duca d' Enghien tornato alla corte per chiedere una ricompensa a' suoi gloriosi servigi lasciò il comando dell'esercito al Maresciallo di Turenne; e questi quantunque fosse un valentissimo generale fu battuto a Mariendal. Volò il Duca al campo, e riparò alla disfatta colla vittoria di Norlingue. Turenne ebbe l' onore di ajutare con grande possa il Principe a riportare una vittoria dalla quale poteva essere umiliato; e forse dice Voltaire, egli non fu giammai così grande se non quando servì con tanto zelo colui del quale divenne poscia emulo e vincitore. D'altronde a Turenne si concede la gloria di aver perfezionata la tattica militare, e di aver dato alla Francia il più sicuro baluar-

do degli imperi, cioè un' eccellente fanteria.

La presa di Dunkerque, piazza così importante per la Francia, accrebbe la celebrità del Duca d' Enghien, ed insieme la gelosia del ministero, che lo trasse dal teatro delle sue conquiste, e della sua gloria per ispedirlo in Catalogna con truppe meschine, e mal pagate. Ma avendo l' Arciduca Leopoldo fratello di Ferdinando III assediato Lens nell' Artois, il Duca fu richiamato a combattere in Fiandra; marciò diritamente contro l' Arciduca, e prima di azzuffarsi disse queste sole parole a' suoi soldati: *amici ricordatevi di Rocroi, di Friburgo, e di Norlingue.* La vittoria da lui riportata fu così luminosa, che tolse più di cento vessilli al nemico, fece cinque mila prigionieri, ed uccise tre mila uomini. Il Duca d' Orleans intanto sosteneva la riputazione di un figliuolo di Enrico IV colla presa di Gravelines, di Courtrai, di Mardik, mentre il Turenne si impadroniva di Laudon, cacciava gli Spagnuoli da Treviri, e ristabiliva l' Elettore. Unito poi agli Svedesi questo Maresciallo di Francia guadagnava la battaglia di Lavingen, quella di Sommerhausen, e costringeva il Duca di Baviera ad uscire dai suoi Stati in età di quasi ottant' anni.

La fortuna sorrideva dappertutto ai guerrieri Francesi. Una loro flotta sconfiggeva gli Spagnuoli sulle coste dell' Italia; le loro truppe avevan tolta la Lorena al duca Carlo IV; ed i loro alleati incalzavano la potenza Austriaca, al mezzo giorno, ed al settentrione. Il Duca d'Albuquerque generale dei Portoghesi guadagnava

la battaglia di Badajoz contro gli Spagnuoli; Tortenston rompeva gli Imperiali presso di Tabor, ed il Principe d' Orange alla testa degli Olandesi penetrava infino nel Brabante. Il Re di Spagna battuto da tutte le parti vedeva il Rossiglione e la Catalogna nelle mani dei Francesi; e Napoli ribelle chiamare il Duca di Guisa, che passava con una sola barca in mezzo alla flotta Spagnuola.

Tanti prosperi successi dei Francesi al di fuori eran come renduti inutili dalle interne discordie. La Reggente aveva fatto del Cardinale Mazarini il padrone della Francia ed il suo, sostituendolo a Potier, Vescovo di Beauvais. Il Cardinale aveva acquistato sopra la regina Anna d' Austria quell' impero che un uomo accorto dee avere sopra di una donna nata con bastante debolezza per essere dominata, e con fermezza bastante per perseverare nella sua scelta. Ma egli usò in sulle prime del suo potere con molta moderazione; affettò tanta semplicità, quanta alterigia e quanto fasto aveva mostrato Richelieu; mostrossi modesto nel corteggio, ed affabile con tutti; onde un cortigiano ebbe a dire alla Regina: *gli è tutto l' opposto di Richelieu.*

Per sostenere la guerra contro la Spagna e contro l' Imperatore era necessario molto danaro, che non si poteva raccogliere se non accrescendo le imposte. Nei primi anni della Reggenza le rendite ammontavano a settantacinque milioni circa. Ma nel 1646 e 47 si ebbe d' uopo di nuovi soccorsi, ed il ministero gravitò sui pos-

sidenti, sui cittadini e sui magistrati. Il sovraintendente era allora un villano Sanese appellato Particelli Emeri, il quale avendo un'anima più bassa della nascita moveva a sdegno la nazione col suo fasto, e colla sua scostumatezza. I Francesi furono ributtati dal vedere due Italiani venuti in Francia senza sostanze arricchiti a spese del Regno; e quantunque il Mazarini allontanasse Emeri, pure non sapevano darsi pace. Nè giovava al Mazarini la gloria di avere stabilite le basi del dritto pubblico nell' Europa, mercè il trattato di Munster (1648) e la pace di Vestfalia, il cui scopo era quello di proteggere i piccoli Stati contro l'ambizione delle grandi monarchie.

Il Parlamento di Parigi, che aveva il potere di verificare gli Editti delle tasse, si oppose vivamente alle novelle imposte. Indarno il Mazarini tentò di rendere discordi i membri dell'Assemblea, indarno egli stesso volle entrare in conferenza: non sapendo parlar bene il francese, divenne ridicolo; e questo caso in Francia suol ecclissare tutte le più buone qualità. I più giovani membri dal Parlamento erano tutti contrari al ministero; e per opporre un nome a quello di coloro che lo sostenevano, e si chiamavano *Mazarini*, si intitolarono *frondatori*, ed appellarono guerra della *fronda*, o della *fionda* la lotta colla corte. Singolare è l'origine di questa denominazione, e merita di essere qui riferita tal quale si legge nelle *Memorie del Cardinale di Retz*.

Nel 1648 una turba di giovani si era avvez-

zata a raunarsi in una contrada, ed a dividersi in due bande, le quali giuocavano a lanciarsi sassi colla fionda. Avendo avuto il giuoco alcune serie conseguenze, gli uffiziali della Polizia vennero più volte a discacciarli. Quei giovani fingevano di sbandarsi, ma appena gli uffiziali avevano rivolte le spalle, che tornavano come prima a lanciarsi una tempesta di sassate. Sursero nel medesimo tempo le discordie tra il Parlamento e la Corte, e temendosi che quell' Assemblea non prendesse qualche risoluzione contraria alle mire del Governo, il Duca d'Orleans intervenne all'adunanza, onde tener in freno gli spiriti. Il consigliere Bachaumont vedendo che la presenza del Duca impediva che i membri dell'Assemblea parlassero con libertà: *ora*, disse, *è forza star cheti*, *ma quand' egli sarà partito*, *noi torneremo a frombolar con gran forza*. Questo detto allusivo al giuoco de' fanciulli fu accolto con applauso, e girò per tutte le bocche. I malcontenti comparvero coll' insegna di una frombola in sul cappello, ed ebbero il nome di *frondeurs*, o frombolieri, e da indi innanzi il verbo *fronder* non ebbe altro senso che quello di mormorar del governo (1).



(1) Non v' ha dubbio, dice il Cesarotti, che l' espressione non avesse allora, e non dovesse conservar per qualche tempo molta grazia e vivacità, anche pel rapporto felice che aveva quella guerra, che potea dirsi la parodia delle guerre civili, con un giuoco buffonesco di giovinastri insolenti; ma finalmente, cangiate affatto le circostanze, cessati gli interessi, e scemandosi la me-

La Corte considerava il Parlamento come ribelle, e ciò si deduce da un motto di Luigi XIV, il quale allora non aveva che dieci anni. Nel principio delle discordie il Principe di Condé riportò la celebre vittoria di Lens contro l' esercito Spagnuolo: *ecco*, gridò Luigi, *una vittoria che affliggerà molto i signori del Parlamento di Parigi*. Il Cardinale ed i suoi seguaci in fatto non davano altro nome che di ribelle a quell' assemblea, ed appunto per ciò essa si accingeva a fare una più virile resistenza (1).



moria della prima origine, la voce *fronder* non risvegliò più le stesse idee accessorie che ne facevano il principal merito, e restò solo nella lingua per significare in generale la disposizione di mormorar delle cose pubbliche. Saggio sulle lingue, Par. II. T. XVI.

(1) Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, *Chap.* 3 e 4. D'Anquetil, *L' Intrig.* etc. *Liv. VI e VII*. La Cretelle, *Biogr. Univ.* Art. *Louis XVI*.

CAPO DECIMOSESTO.

Tumulti in Parigi. — Carattere del *Coadjutore*. — Giorno detto delle *Barricate*. — Liberazione dei membri del Parlamento fatti arrestare dalla Reggente. — Nuove discordie fra la Corte ed il Parlamento.—La Corte si ritira.—Il Principe di Condé si dichiara ad essa favorevole.—Accordo di San-Germano. — Ritorno della Corte a Parigi. — Il *Coadjutore* si riconcilia colla Reggente. — Il Principe di Condé ed altri grandi arrestati.

Le discordie tra il Parlamento, ed il Ministero avevano divisi gli animi dei Francesi, i quali parteggiavano o per l' uno o per l' altro. I seguaci della Reggenza e del Mazarini andavano dicendo che il Parlamento di Parigi era una Corte di Giustizia istituita soltanto per giudicare le cause dei cittadini; che esso aveva ricevuta questa prerogativa dalla sola autorità dei Re; che non aveva sui Parlamenti del Regno altra preminenza tranne quella dell' anzianità, e di una giurisdizione più estesa; che non formava l' assemblea della nazione, la quale non poteva essere costituita che dagli Stati Generali; che l' ambizione sola di quella compagnia di legali, che avevano comperati i loro impieghi di toga, loro facea stoltamente credere di tenere il luogo de' conquistatori delle Gallie, e dei Signori dei feudi della corona; che quel corpo in tutti i tempi aveva abusato del potere, che s'arroga necessariamente un primo tribunale sempre sussistente in una metropoli; che aveva ardito di bandir con un decreto Carlo VII dal Regno; che aveva cominciato un processo crimina-

le contro Enrico III; che aveva in tutti i tempi resistito per quanto aveva potuto a' suoi sovrani; che ora durante la minore età del Re voleva suscitargli guerra ad esempio del Parlamento d'Inghilterra, che allor teneva prigioniero il suo Monarca.

Ma i cittadini di Parigi, e tutti quelli che avevano assunta la toga miravano nel Parlamento un corpo augusto, che aveva renduto giustizia con una rispettabile integrità, che amava solo il bene dello Stato, che lo amava con proprio pericolo, che limitava la sua ambizione alla gloria di reprimere gli ambiziosi disegni dei ministri e dei favoriti, e che camminava con passo uguale tra il Re ed il popolo. Senza esaminare l'origine de' suoi diritti, e del suo potere gli si attribuivano i diritti più sacri, ed il potere più incontestabile. Vedendolo sostenere la causa del popolo contro ministri detestati, lo chiamavano il padre dello Stato, e mettevano poca differenza tra il diritto che dà la corona ai Re, e quello che dava al Parlamento la possanza di moderare i voleri dei Re.

Tra questi due estremi non si trovava una via di mezzo, giacchè non eravi altra legge ben riconosciuta se non quella dell'occasione, e del tempo. Sotto un governo vigoroso il Parlamento era nullo, ed era tutto sotto un Re debole; onde gli si poteva applicare ciò che disse Guemené quando quest'assemblea si doleva sotto Luigi XIII di essere stata preceduta dai deputati della Nobiltà: *Signori voi vi rifarete bene nella minorità.* S'aggiunge che nei tempi di

cui parliamo era sorto un uomo ambizioso, che voleva prevalersi delle discordie del Parlamento colla Corte per poggiar alto. Era costui Gian-Francesco-Paolo de Gondi, Coadjutore dell'Arcivescovo di Parigi suo zio, decorato già col titolo di Arcivescovo di Corinto, e conosciuto dappoi sotto il nome di Cardinale di Retz. Quest' uomo singolare è il primo Vescovo in Francia che abbia destata una guerra civile senza aver per pretesto la Religione. Dipinse se medesimo nelle sue Memorie, che sono come le sue confessioni scritte con un colore di grandezza, con un impeto di genio, e con una inuguaglianza, che sono la immagine della sua condotta. Egli era un uomo che dal grembo della scostumatezza, le cui conseguenze lo facevano languire, predicava al popolo, e se ne era renduto l' idolo. Non respirava che fazioni e trame: in età di ventitre anni era stato capo di una congiura contro la vita di Richelieu; precipitò dappoi il Parlamento nelle cabale; ed il popolo nelle sedizioni. La sua estrema vanità gli faceva imprendere delitti temerari, onde di lui si parlasse; e questa stessa vanità gli aveva fatto ripetere tante volte: *io sono di una casa di Firenze antica al par di quella dei più grandi principi.*

La Regina ed il Mazarini deliberarono di far imprigionare i tre più ostinati membri del Parlamento, cioè Blancmeuil, Charton, e Broussel. Essi non erano per vero dire i capi del partito contrario alla Corte, ma bensì gli istromenti di cui i capi si giovavano. Invece di farli ar-

restare senza strepito nel silenzio della notte il Cardinal Mazarini credette di sbigottire il popolo facendoli catturare di bel mezzo giorno (26 agosto 1648) mentre si cantava il *Te Deum* per la vittoria di Leus. Charton potè fuggire, e Blancmeuil fu preso senza difficoltà. Non così avvenne di Broussel: una vecchia cameriera veggendo il suo padrone gittato in una carrozza da Comminges, Luogotenente delle Guardie del Corpo, levò il romore; il popolo accorse; circondò la carrozza e la infranse; le Guardie però prevalsero, e condussero il prigioniero sulla via di Sedan. Il popolo lungi dal lasciarsi intimorire si irritò, divenne più ardito, chiuse le botteghe, tirò le grosse catene attaccate allora a tutti i capi delle principali contrade, e gridò concordemente *Libertà a Broussel.*

Durante la notte che conseguitò la sommossa la Regina chiamò alcune truppe stanziate fuori di Parigi, e la mattina spedì il Cancelliere Seguier al Parlamento per interdirlo da tutte le sue funzioni. Ma già nella notte istessa i faziosi si erano adunati presso il Coadjutore, e tutto avevan disposto per chiamare alle armi la città. Il popolo in fatto la mattina arresta la carrozza del Cancelliere, e la rovescia; ed egli potè appena fuggire colla sua figliuola, la Duchessa di Sully, che a malgrado di lui lo aveva voluto accompagnare; ritiratosi disordinatamente nel palazzo di Luines fu inseguito, ed insultato dalla plebaglia. Il Luogotenente-Civile venne a prenderlo colla sua carrozza, e lo condusse al palazzo reale scortato da Svizzeri, e da gendarmi; il

popolo colpì alcuni di questi e ferì in un braccio la Duchessa di Sully. Dugento barricate si formarono in un istante, e furono spinte fino alla distanza di cento passi dal palazzo reale. Tutti i soldati vedendo cadere alcuni loro compagni si ritirarono; il Parlamento in corpo si portò dalla Regina a traverso le barricate, che si abbassavano innanzi a lui, e chiese i suoi membri imprigionati. La Regina fu costretta a liberarli, e con questa condotta invitò i faziosi a novelli oltraggi.

Avendo due corpi istituiti solo pel mantenimento della pace (l' Arcivescovo ed il Parlamento di Parigi) dato principio ai tumulti, il popolo credette giustificati tutti i suoi eccessi. Anna d' Austria non poteva ormai comparire più in pubblico senza essere insultata. Il popolo cantava alcuni versi, che la infamavano, e le rimproveravano di sacrificare lo Stato alla sua amicizia pel Mazarini. *Queste insolenze*, dice Madama di Motteville, *facevano orrore alla Regina*, *mentre gli abitanti di Parigi le ispiravano pietà*. Ella se ne fuggì dalla capitale coi figliuoli, col ministro, col gran Condé, e se ne andò a San-Germano, ove quasi tutta la Corte dormì sulla paglia. Si dovettero impegnar presso gli usurai quasi tutte le gioje della corona; ed il Re ciò nullameno mancò spesse volte del necessario. I paggi della sua camera furono congedati, perchè non si aveva con che nutrirli. Nello stesso tempo la zia di Luigi XIV la figliuola del Grande Enrico, la moglie del Re d' Inghilterra ricoverata

in Parigi eravi ridotta all' estrema povertà; e la sua figliuola, che fu poscia moglie di Luigi XIV, stava a letto, perchè non aveva con che riscaldarsi.

Le reggente colle lagrime agli occhi pregò il Principe di Condé a farsi protettore del Re; ed il vincitore di Rocroi, di Friburgo, di Norlingue, e di Lens si mostrò vago dell' onore di difendere una Corte che egli credeva ingrata, contro la Fronda che cercava il suo appoggio. Il Parlamento dovette dunque combattere contro il Gran Condé, ed osò di sostenere la guerra. Egli aveva tratto al suo partito il Principe di Conti fratello dello stesso Condé, il Duca di Longueville, il Duca di Beaufort, quello di Bouillon, animati dallo spirito fazioso del Coadjutore, e sostenuti dalla speranza di sollevarsi sulle rovine dello Stato. Si nominarono nella Gran Camera i generali di un esercito che non esisteva; i Consiglieri si tassarono per formare una somma, e venti di essi che erano stati eletti dal Richelieu dovettero dare per ciascuno quindicimila lire per le spese della guerra, e per acquistare la tolleranza dei lor colleghi.

Quella stessa assemblea che aveva tanto gridato contro imposte utili e necessarie, e contro l' aumento detto della tariffa, che non sommava che a dugento mila lire, somministrò una somma di quasi dieci milioni per sovvertire la patria. Si ordinò di portar via tutto il danaro dei partigiani della Corte; e si fece una leva di dodici mila uomini. Il Coadjutore aveva un reggimento che si chiamava di *Corinto* perchè egli

era Arcivescovo titolare di questa città. Finalmente si cominciò una guerra ridicola; il Condé con ottomila uomini assediò più di centomila borghesi. Questi fuggivano al primo scontro di qualche drappello di truppe reali. Tutto si volgeva in ischerzo: essendo stato battuto il Reggimento di Corinto, si appellò questa sconfitta *la prima ai Corinti*. Il Principe di Condé presentò alla Regina un nano e gobbo, e le disse: *ecco il generalissimo dell' esercito Parigino*. Voleva con ciò alludere a suo fratello il Principe di Conti, che era in fatto gobbo, e che i Parigini avevano scelto per lor generale. Era egli poi solito di dire che questa guerra non meritava di essere descritta che in versi burleschi.

Le truppe Parigine, che tornavano sempre nella città dopo di essere state battute e respinte, venivano accolte con fischi e con scoppi di risa. Tutto era licenza e disordine; negli asili della scostumatezza si tenevano i Consigli di guerra, e sì sfrenati erano i primi uffiziali della Fronda, che essendosi avvenuti nella processione che portava il SS. Sacramento ad un moribondo che si sospettava essere un settatore del Mazarini, ricondussero i Sacerdoti alla chiesa battendoli di piatto colle loro sciabole. Il Coadjutore intanto sedeva in Parlamento con un pugnale in tasca da cui sporgeva il manico: *ecco*, disse uno, *il breviario del nostro Arcivescovo*. Le donne dal loro canto si mettevano alla testa delle fazioni e l' amore formava e rompeva gl' intrighi.

La Duchessa di Longueville indusse Turenne, divenuto appena Maresciallo di Francia a far ribellare l' esercito, che egli capitanava in nome del Re. Erano queste le truppe raccolte dal Duca di Weimar, che dopo la sua morte erano passate ai servigi della Francia, e le avevano procurato il dominio dell' Alsazia. Il Visconte Turenne volle sedurle, e se ci fosse riuscito, l' Alsazia era perduta per Luigi XIV: ma il Conte d' Erlach di un' antica càsa del Cantone di Berna la contenne nel dovere, e fu incaricato dal Cardinale Mazarini di arrestare Turenne. Questo generale fu costretto a fuggire dal campo per andare a grado ad una donna che si rideva della sua passione.

Finalmente si cominciarono le conferenze per la pace in San-Germano, ed il Mazarini ebbe la mortificazione di non esservi ammesso. L'articolo che andò soggetto alle maggiori difficoltà fu quello appellato della *sicurezza*. Il Parlamento richiedeva, che non si potesse tener in prigione veruno più di ventiquattro ore senza interrogarlo. La Regina al contrario richiedeva sei mesi pe' rei di Stato, e poscia si ridusse a tre; e finalmente fu costretta a ricevere il termine di tre giorni. Alli 24 ottobre del 1648 si sottoscrisse la dichiarazione di pace, in cui si diminuivano le imposte, e si concedevano vari privilegi ai magistrati. Il Re tornò a Parigi l' ultimo giorno di ottobre, ed il popolo lo accolse con grandi applausi. Poco dappoi si rinnovellarono le discordie, il Re abbandonò di nuovo Parigi; arse quella guerra comica, di

cui abbiamo sopra fatto un cenno; e finalmente nel marzo del 1649 si conchiuse di bel nuovo la pace.

Avendo il Principe di Condé condotta la Corte trionfante in Parigi la volle disprezzare dopo di averla difesa. Non credendo che fossero bastantemente guiderdonati i suoi servigi e la sua gloria egli fu il primo a mettere in ridicolo il Mazarini, ed a costringere la stessa Reggente a ricevere il Marchese di Jarsai, al quale aveva prima intimato di non comparire più alla Corte, perchè aveva ardito di farle una dichiarazione d'amore. Il Principe di Condé si era confederato con quello di Contì suo fratello, e col Duca di Longueville, che abbandonarono il partito della Fronda. Si era appellata la cabala del Duca di Beaufort nel principio della Reggenza il partito degli *Importanti;* e chiamossi quella di Condé il partito dei *Petits-Maitres*, perchè erano giovani presontuosi, che volevano governare lo Stato.

Da tutti i partiti si ricorreva a mezzi del pari bassi, che odiosi. Joly, consigliere prima al Castelletto, e poscia segretario del Cardinale di Retz imaginò di farsi una ferita lieve nel braccio, e di appostare alcuni che gli tirassero un colpo di pistola nella carrozza perchè si credesse che la Corte avesse voluto trucidarlo. Alcuni giorni dopo per dividere il partito del Principe di Condé e della Fronda, anzi per renderli irreconciliabili si tirarono alcuni colpi di fucile nella carrozza del Principe, e si sospettò, che quest'attentato venisse dal Cardinale Ma-

zarini; poi si accusarono anche in pieno parlamento, il Coadjutore, il Duca di Beaufort e Broussel, che furono giustificati.

Tutti avevano sulle labbra il pubblico bene, e tutti pensavano al proprio interesse ed ingrandimento. Il Coadjutore voleva essere nominato Cardinale dalla Regina, e si mostrava ad essa devoto per ottener quest'onore, che non dava veruna autorità, ma aggiungeva molto splendore. Tale era la forza del pregiudizio in questi tempi, che tutti cercavano quest'onore, benchè scevro da potenza e da ricchezze: il Principe di Contì voleva il cappello cardinalizio, e lo voleva pure un Abate senza merito detto la Riviére: non lo ottennero nè l'uno nè l'altro; il Principe perchè non se ne curò più; l'Abate, perchè la sua ambizione lo rendette spregevole: ma il Coadjutore lo ottenne per aver abbandonato il Principe di Condé al risentimento della Regina.

Un siffatto risentimento non era cagionato che da alcune piccole contese tra il Condé, ed il Mazarini. Nessun delitto di stato poteva essere apposto al principe, e ciò non ostante egli fu arrestato nel Louvre (1650) col suo fratello principe di Contì, e col suo cognato Duca di Longueville senza alcuna formalità, e solamente perchè il Mazarini lo temeva. Questa condotta era per vero dire contraria a tutte le leggi; ma allora non si conoscevano leggi in tutti i partiti. Più strano ancora fu il modo con cui il Principe di Condé venne arrestato. Gli si fece credere che si doveva imprigionare uno di

coloro che avevano tirato contro la sua carrozza; e che egli doveva ordinare alle guardie di star pronte nel Louvre; egli sottoscrisse l'ordine dell'arresto di quelli che alle guardie sarebbero indicati, e divenne così stromento della sua stessa prigionia. Il popolo di Parigi che aveva erette le barricate pel vecchio ed imbecille Broussel, si rallegrò allorchè vide condotto nella torre di Vincennes il difensore e l' Eroe della Francia.

La prigionia del Principe lungi dal sopir le fazioni le risvegliò, e le rendette più arrabbiate. La madre del Principe rimase in Parigi a malgrado della Corte per difenderlo presso il Parlamento, e la moglie in mezzo a mille pericoli si rifugiò nella città di Bordeaux, ed ajutata dai Duchi di Bouillon, e della Rochefaucauld sollevò questa città, ed armò la Spagna. Tutta la Francia domandava unanimemente la libertà del Gran Condé. Si ordivano trame per trarlo da Vincennes, ma esse non ebbero alcun effetto. I malcontenti rifuggiti in Bordeaux furono costretti ad arrendersi alle truppe reali, e Turenne, che si avanzò nella Sciampagna fino a Rhetel, fu sconfitto dal Maresciallo Du Plessis Pralins (1).

FINE DEL TOMO DECIMOQUARTO
DELLA STORIA DI FRANCIA.



(1) Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, *Chap. IV*. D'Anquetil, *L'Intr.*, *Lib. VII e VIII*.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



STORIA DI FRANCIA

TOMO XIV.

BORBONI.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.